MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr. III/70% ISSN (International standard serial number) 0393-3903 - ABB. POST. ESTERO - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA - ROMA

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

GIUGNO 1986 - ANNO III - N. 6 — IN COLLABORAZIONE CON IL MANIFESTO - LIRE 5.000

Tullio Pericoli: *Andrea Zanzotto*

Andrea Zanzotto: *Idioma*

Testi di Gian Luigi Beccaria e Graziella Spampinato

Il Libro del Mese: *Il giuramento di Ippocrate di Giacomo Mottura*

Testi di Giovanni Berlinguer, Maurizio Mori, Benedetto Terracini

Frane Barbieri: *La svolta di Deng e quella di Mikhail*

D. Frigessi e E. Pugliese: *La ricerca del Mezzogiorno*

L. Spaventa: *I debiti del Tesoro nell'analisi di F. Cavazzuti*

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

Il Libro del Mese

4 *Giacomo Mottura:*

"Il giuramento di Ippocrate. I doveri del medico nella storia"

Testi di Giovanni Berlinguer, Maurizio Mori, Benedetto Terracini

Da Tradurre

7 *Metello Carulli: La morte di Ariès*

20 *Renzo Paris: Scrittore di razza*

28 *Domenico Jervolino: Identità narrativa*

29 *Adalgisa Lugli: Avanguardia nell'armadio*

Poesia Poeti Poesie

12 *Giovanni Giudici: Pensum di fiore in fiore*

Il Salvagente

13 *Franco Fortini, Roberto Roversi: Piero Del Giudice*

25 *Nicola Tranfaglia: Verso una teoria generale del fascismo*

L'Intervista

28 *Domenico Jervolino conversa con Paul Ricoeur*

Libri di Testo

34 *Lidia De Federicis, Mario Morroni: Economisti da manuale*

Libri per Bambini

36 *articoli di Rosellina Archinto, Eliana Bouchard*

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
6	**Nico Orengo**	Giovanni Arpino	*Passo d'addio*
	Simonetta Piccone Stella	Doris Lessing	*Il diario di Jane Somers*
7	**Filippo Gentiloni**	Etty Hillesum	*Diario, 1941-1943*
8	**Giorgio Bignami**	Gian Franco Minguzzi (a cura di)	*Il divano e la panca: psicoterapia tra privato e pubblico*
	Enrico Pascal	Peter Noll	*Sul morire e la morte*
10	**Franco Bolgiani**	Giorgio Cosmacini	*Gemelli*
	Paolo Vineis	Mario Galzigna	*Conoscenza e dominio*
14	**Giorgio R. Cardona**	Walter J. Ong	*Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*
15	**Enrico Testa**	Stefano Mecatti (a cura di)	*Foné. La voce e la traccia*
16	**Gian Luigi Beccaria**	Andrea Zanzotto	*Idioma*
	Graziella Spampinato		
18	**Luigi Forte**	Theodor Fontane	*Il signore di Stechlin*
			I Poggenpuhl
	Marina Paglieri	Alberto Savinio	*La casa ispirata*

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

19	**Franco Marenco**	Edward Morgan Forster	*Casa Howard*
	Mario Materassi	Henry Rider Haggard	*La donna eterna*
20	**Renzo Paris**	Michel Tournier	*Gilles e Jeanne*
21	**Giulia Calvi**	Carlo M. Cipolla	*Contro un nemico invisibile*
22	**Cario Dionisotti**	Gaetano Afeltra	*Missiroli e i suoi tempi. Splendori e debolezze di un uomo di ingegno*
	Armando Petrucci	Roger Chartier	*Figure della furfanteria. Marginalità e cultura popolare in Francia fra Cinque e Seicento*
24	**Daria Frezza**	Renzo De Felice	*Intellettuali di fronte al fascismo*
25	**Alberto Cavaglion**	Francesco Madrid Santos	*Camillo Berneri. Un anarchico italiano*
26	**Frane Barbieri**	Deng Xiaoping	*Socialismo alla cinese. Scritti e interventi*
		Mikhail Gorbaciov	*L'Urss verso il duemila: pace e socialismo*
		Michail Sergeevič Gorbačev	*La relazione al XXVII Congresso del Pcus*
27	**Nicola Caracciolo**	Bertrand Goldschmidt	*Il Nucleare. Storia politica dell'energia nucleare*
	Alexander Langer	Enzo Tiezzi	*Tempi storici, tempi biologici*
31	**Manfredo Tafuri**	AA.VV.	*Raffaello a Roma. Il convegno del 1983*
33	**Luigi Spaventa**	Filippo Cavazzuti	*Debito pubblico, ricchezza privata*
	Gianfranco Pasquino	James O'Connor	*Individualismo e crisi dell'accumulazione*
35	**Alessandro Baricco**	AA.VV.	*Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti*

Sommario delle schede

40 Buio a Mezzogiorno

(a cura di Delia Frigessi e Enrico Pugliese)

44 Teoria del cinema in Francia

(a cura di Sara Cortellazzo e Dario Tomasi)

45 Libri economici

	Autore	Titolo
37	Luca Canali	*I delatori*
	Percy Bysshe Shelley	*Difesa della poesia*
	Arthur Schnitzler	*Beate e suo figlio*
	Alberto Beniscelli	*La finzione del fiabesco*
	Guido Baldi	*I Promessi Sposi: progetto di società e mito*
	Georges Perec	*Le Cose*
	Ulrich Mölk	*La lirica dei trovatori*
38	Harold Bloom	*Agone*
	Emmanuel Lévinas	*Dall'esistenza all'esistente*
	Piero Martinetti	*Hegel*
	Massimo Cacciari	*L'angelo necessario*
	Bertrand Russell	*Un'etica per la politica*
	Wilhelm Dilthey	*Per la fondazione delle scienze dello spirito*
39	AA.VV.	*Immagini e spazi urbani. Sestri Ponente 1880-1960*
	Jean Pierre Cuvillier	*Storia della Germania medievale*
	Sandro Setta	*Renato Ricci. Dallo squadrismo alla Repubblica Sociale Italiana*
	Edward N. Luttwak	*Il Pentagono e l'arte della guerra*
42	Vittorio Mathieu	*Filosofia del denaro. Dopo il tramonto di Keynes*

	Autore	Titolo
	David Ricardo	*Scritti monetari*
	Sergio Ricossa	*La fine dell'economia*
	Centro Europa Ricerche e Istituto per la ricerca sociale (a cura di)	*Quale strategia per l'industria?*
	Claudio Ciborra	*Il caso Olivetti ATT*
	AA.VV.	*Le multinazionali italiane*
43	Karl Drlica	*Introduzione all'ingegneria genetica*
	Michele Tansella (a cura di)	*L'approccio epidemiologico in psichiatria*
	John H. Weakland, John J. Herr	*L'anziano e la sua famiglia*
	John Weinman	*Psicologia per medici*
45	Paola Giusti, Pierluigi Leone De Castris	*"Forastieri e regnicoli". La pittura moderna a Napoli nel primo Cinquecento*
	Omar Calabrese (a cura di)	*Piero teorico dell'arte*
	Stefano Borsi	*Giuliano da Sangallo. I disegni di architettura e dell'antico*
	AA.VV.	*Gli Alinari a Firenze, 1852-1920*
	Paolo Costantini, Italo Zannier (a cura di)	*I dagherrotipi della collezione Ruskin*

Il Libro del Mese

Saggezza e modernità del medico

di Giovanni Berlinguer

GIACOMO MOTTURA, *Il giuramento di Ippocrate. I doveri del medico nella storia*, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 192, Lit. 12.000.

I doveri del medico (deontologia), più che quelli di ogni altra professione, sono stati oggetto di giuramenti, codici, polemiche morali e controversie giuridiche per almeno venticinque secoli. La continuità e la specificità di questo interesse si spiega per l'intima connessione fra il comportamento del medico e la vita, morte e malattia di un altro individuo. Questo dà anche ragione della lunga persistenza di alcuni precetti, attribuiti ad Ippocrate e ancor oggi ritenuti validi, come il *non nocere* ("in qualunque casa andrò, entrerò per soccorrere gli infermi, astenendomi da qualunque ingiustizia volontaria e da ogni danno"), come il segreto professionale ("quanto vedrò e udrò nel curare e anche al di fuori del curare, riguardo alla vita di uomini, che non sia opportuno mai divulgare, tacerò tenendolo alla stregua di segreto"). Al tempo stesso, la deontologia medica muta profondamente secondo le epoche. Si parte dalla distinzione fra malati liberi e schiavi, riconosciuta legittima da Platone, per approdare nel cristianesimo all'uguaglianza di diritti, ancor oggi formalmente proclamata. Si parte dalla responsabilità del medico verso il singolo malato, per estenderla ai sani (prevenzione) e alla collettività. Si parte da una sola figura professionale, il medico, per aggiungervi poi le attività intermedie di cura (infermiere) e le altre competenze necessarie per fini di ricerca (biologi, fisici, chimici) e per scopi che stanno al di qua della terapia e al di là della guarigione clinica. Gli ingegneri, gli urbanisti, i sociologi, gli psicologi, quasi tutte le competenze vengono oggi chiamate in causa nella promozione della salute e nella reintegrazione degli assistiti.

Giustamente, perciò, Giacomo Mottura ha seguito il filo della ricostruzione storica, per delineare i doveri passati e futuri del medico. Un altro volume di G.J.V. Nossal, *Scienza medica e obiettivi umani* (Il pensiero scientifico editore, Roma 1979, pp. 258), come pure la pubblicazione dell'Organizzazione mondiale della sanità *La salute e i diritti dell'uomo*, nell'edizione italiana commentata a cura di A. Seppilli e dello stesso G. Mottura (Il pensiero scientifico editore, Roma 1978, pp. 216), hanno invece un impianto sincronico, e affrontano per capitoli le questioni più controverse della deontologia medico-scientifica: l'inizio della vita, la sperimentazione sull'uomo, l'aborto, l'eutanasia, i trapianti, la psicochirurgia, la fecondazione artificiale, la protezione dai fattori di rischio ambientali.

Il libro di Mottura è denso di saggezza e di modernità, come è la personalità dell'autore. Anatomopatologo come il suo avo scientifico del Settecento, G.B. Morgagni, ha trascorso gran parte del suo lavoro nell'osservare organi e frammenti corporei, in forma di vetrini microscopici, segnati visibilmente dalle malattie. Ha contribuito, fra l'altro, a studiare nei polmoni dei lavoratori gli effetti della silice, un'infermità letale nota da millenni, che anche in epoca recente si tardò a riconoscere e a prevenire: in troppi casi, egli scrive; "si cerca di negare che il rischio esista, dichiarando che non è provato o che comunque non è presente nel caso particolare". La partecipazione discreta ma incisiva di Mottura alla vita culturale e politica è testimoniata da alcuni dati biografici (assessore al Comune di Torino nella giunta del Cln, dopo la liberazione; promotore del movimento dei medici per la prevenzione della guerra nucleare), ma anche da fonti... letterarie, che ne delineano la figura. Una è la presenza come Direttore (facilmente identificabile), tratteggiato in modo critico ma sempre con stima, nel primo romanzo di Renzo Tomatis, scienziato e scrittore, *Il laboratorio*. L'altra presenza è nel *Lessico famigliare* di Natalia Ginzburg, con nome e cognome, anzi con cognome che crea il verbo *mottureggiare:* è il padre di Natalia, il grande Giuseppe Levi, primo maestro di Mottura, che prende in giro garbatamente l'entusiasmo dei giovani collaboratori dell'editrice Einaudi per il suo allievo. È strano, si può dire, che una persona così schiva (mi sovviene, per assoluta contrapposizione di caratteri, che il podestà del paesino in cui fu confinato Carlo Levi si fece stampare, dopo il fascismo, il seguente biglietto da visita: "Tal dei Tali, personaggio del Cristo si è fermato ad Eboli") abbia suscitato tanta curiosità letteraria.

Ma torniamo dall'autore al libro. Esso si apre con una ricca analisi del testo, appunto, del giuramento di Ippocrate, collocato nelle leggi e nei costumi dell'antica Grecia. Sottolinea poi il sorgere dell'afflato caritativo nella medicina, per impulso del cristianesimo: il medico, in un poema del 200 d.C., dovrà essere "salvatore parimenti di schiavi, poveri, ricchi, principi e per tutti fratello. Perciò non odierà nessuno, né albergherà invidia nel suo animo, né gonfierà le sue pretese". Nei secoli successivi, tuttavia, la compenetrazione fra Chiesa, potere feudale e professioni spinge nuovamente i medici a un rapporto preferenziale coi potenti; e in alcuni paesi, come la Spagna, la legge vieterà di prestare assistenza a chi non si sarà prima confessato o non avrà dimostrato pieno ossequio alla religione.

Alcuni capitoli, scritti con animo partecipe, sono dedicati a figure quasi mitiche del XIX e XX secolo, a rinnovatori-missionari dell'assistenza. Vediamo Florence Nightingale e il sorgere della professione infermieristica in senso moderno. Leggiamo di Henry Dunant e della fondazione della Croce Rossa internazionale. Ricostruiamo l'assistenza per i "diseredati estremi" nell'opera del canonico Cottolengo, avviata dopo la drammatica morte di una madre (sembra una storia attuale...) che era stata rifiutata da un ospedale perché tisica e dall'altro perché gravida. Rileggiamo la storia generosa di Albert Schweitzer, ma anche l'orrenda cronaca del processo di Norimberga, e la sentenza contro i medici sperimentatori sull'uomo.

Il libro giunge così ai dilemmi della medicina contemporanea: le insidie e le speranze dell'ingegneria genetica; la tendenza ad affidare al medico giudizi di valore che trascendono la valutazione clinica del paziente; l'esasperazione nell'uso di tecnologie costose e talora nocive; la critica dell'utilitarismo nel calcolo costi-benefici, che perde di vista (la citazione è di Dubos) il fatto che "il paziente singolo ancora costituisce l'unità di valore, senza riguardo per le conseguenze biologiche ed economiche". Ma Mottura sottolinea che "nello stesso tempo, emerge che dovunque siano in causa diritti all'assistenza, anzi alla salute, là c'è esigenza di politica sanitaria". Critica "l'arroganza dei detentori di potere e dei rappresentanti dei partiti in senso fazioso", nella gestione dei servizi sanitari, ma anche l'odio per la politica e l'idea che si possa "contrapporre all'egemonia e al prepotere dei politici un'egemonia e una prepotenza collegiale che si creda esente da contaminazioni di partito".

Noto infine, tra i pregi del libro, il suo formato tascabile. Lo dico perché ciò mi ha consentito di leggerlo durante trasferimenti o discorsi noiosi (qualcuno c'è), di riunione in riunione. L'ho tolto di tasca, per leggere le ultime pagine, durante una seduta di laurea della Facoltà medica in cui ero relatore di tesi. La durata media della discussione dei lavori dei laureandi, sperimentali o compilativi, è stata di quattro minuti, compresa l'attribuzione del voto. Quest'ultimo adempimento non prendeva più di dieci secondi, essendovi un codice aritmetico prestabilito, a prescindere dal valore della tesi. Come atto finale, ai neo-medici veniva però consegnata un'artistica pergamena con il giuramento di Ippocrate. Varrebbe la pena, ho pensato, di scrivere un altro libro sul rapporto fra etica, norme e comportamenti reali. □

Polvere e polmoni

di Benedetto Terracini

Nel 1952, molti di noi, che avevamo passato i primi anni degli studi di medicina a fare gli allievi interni di Giuseppe Levi, ci siamo trasferiti all'Istituto di Anatomia Patologica, dove era appena rientrato — come direttore — Giacomo Mottura. Avevamo due motivi per farlo. Da una parte, eravamo affascinati, com'era nello spirito di quei tempi, dall'idea di potere osservare toccare disseccare l'organo ammalato e di "appropriarci" della malattia. Dall'altra, lo stesso professor Levi ci aveva consigliati di farlo. Una testimonianza della stima che Levi aveva per Mottura la si può trovare in Lessico famigliare *di Natalia Ginzburg. Eravamo anche stimolati dal fatto che Levi ci avesse parlato di Mottura come di un uomo colto, legato alla casa editrice Einaudi e "di sinistra", anche se non avevamo chiaro in mente cosa questo avrebbe significato per la nostra preparazione.*

La prima cosa che Mottura ci ha fatto percepire sono state due esigenze che all'inizio ci parevano contraddittorie. Da una parte la descrizione obiettiva, standardizzata, minuziosa, di ciò che vedevamo negli organi ammalati; dall'altra, l'esplicitazione (ma allora questo termine non usava) degli elementi di valutazione soggettiva, nei momenti non rari in cui questa affiorava ed era inevitabile. Rispetto all'empirismo con cui vedevamo formulare giudizi nei reparti clinici, il principio di distinguere tra descrizione e interpretazione ci affascinava e ci coinvolgeva, talora anche in modo esasperato. Una volta, un altro giovane assistente ed io abbiamo passato un pomeriggio a discutere se era proprio necessario, in un reperto autoptico, descrivere la presenza di un liquido cremoso, giallastro, denso, con odore sui generis, *oppure se potevamo ritenerci autorizzati a chiamarlo tranquillamente pus. Mottura, dal canto suo, non ha mai permesso che gli studenti mandassero a memoria termini — convenzionalmente descrittivi di affezioni patologiche derivati da similitudini con materiale di pertinenza e rilevanza gastronomica (dalla pelle a buccia d'arancio alla milza a salsiccia di contadino) — senza verificare la congruità del paragone. Ancora negli ultimi anni di insegnamento, Mottura ogni anno portava a lezione una noce moscata (che teneva religiosamente nel cassetto: diventava sempre più difficile trovarne di intere nelle drogherie) perché gli studenti si rendessero conto che il fegato "a noce moscata" si chiama così* pour cause.

Abbiamo anche presto imparato — alla lettera — il principio che quattro occhi vedono meglio di due. Più che una cautela, era una strategia. Non usciva una diagnosi istologica senza che l'avessero vista due persone e non avessero risolto gli eventuali dissensi diagnostici. In questo esercizio, in istituto, Mottura si poneva alla stessa stregua di tutti gli altri. Oggi questo modo di procedere è diventato comune, ma vent'anni fa era inconsueto che un professore accettasse: a. l'ipotesi che un suo assistente avesse ragione e lui torto; b. il principio di rivedersi le bucce a distanza di tempo. Le revisioni casistiche e gli studi di correlazioni anatomocliniche a posteriori *che egli ha avviato e incoraggiato partivano proprio dal pressupposto che ci si potesse essere sbagliati e che dagli errori si potesse imparare qualcosa. Il principio era quello di non dare mai nulla per scontato, di inculcare nei più giovani l'importanza del dubbio, che non esistono schemi fissi e che un'ipotesi diagnostica (ma anche una scientifica) è valida*

TRANCHIDA EDITORI

Corso Como 9 - 20154 Milano

Gian Piero Dell'Acqua
CIAO HEMINGWAY
storia mia e storie di altri in trent'anni di giornalismo

Arthur Machen
L'AVVENTURA LONDINESE O L'ARTE DEL VAGABONDAGGIO
«un brivido di piacere» (Il Giornale)
«un maestro della letteratura fantastica» (Il Lavoro)
«Un saggio che 'finisce senza cominciare' e rivela la grande abilità descrittiva di un narratore vittoriano» (Il Piccolo)
«Vagabondaggio creativo di un cultore del fantastico» (Reporter)
«Una guida alternativa alla città di Londra, infinitamente più ricca di quelle che abbondano nelle librerie» (Il Corriere Mercantile)
«Tra reportage e misteriose fantasie mistiche: la fisiologia di una città» (Viva Milano)
«Quando la fantasia partecipa della realtà» (Il Giornale di Sicilia)

Tiziana Villani
POLIEDRO O LE IMMAGINI DEL MOSAICO
«un ricordare ad alta voce» (Pierre Klossowski)
«un esordio ricco di promesse» (Critica Sociale)
«quadri di straordinaria intensità» (Playboy)
«un parlare nel quale ci si può ben riconoscere» (Il Manifesto)

IL BOSCO DI LATTE
«una nuova collana di libricini dal tenero formato» (Linus)
«una collana che parte seguendo molte suggestioni» (Viva Milano)
«matrimonio tra ecologia e letteratura» (L'Espresso)
«prima e finora unica nel suo genere» (La Stampa)

I DISCEPOLI DI SAIS
di Novalis
LA CAPANNA INDIANA
di Bernardin De Saint-Pierre
PASSEGGIATE
di Rousseau

nelle migliori librerie

Il Libro del Mese

Contro Ippocrate

di Maurizio Mori

Per secoli il giuramento d'Ippocrate è stato per i medici quel che il decalogo è per i cristiani. E come i comandamenti han ricevuto varie interpretazioni, così il giuramento. Attraverso una lucida ricognizione storica delle vicende del giuramento, Mottura esamina i doveri e il ruolo del medico, esponendo le sue opinioni di medico che ha lungamente riflettuto sulla propria attività. Ne risulta un volume ricco di informazioni sulla medicina e sull'etica medica antica, medievale e moderna; con un buon capitolo sulla deontologia di Percival, tanto influente nel mondo anglosassone; con interessanti osservazioni sulla Croce Rossa, sul Cottolengo e sulla medicina sociale; con una puntuale discussione della critica di Illich alla "medicalizzazione"; e con penetranti considerazioni sull'infermieristica. Quest'ultimo aspetto va segnalato perché Mottura si pone all'avanguardia cogliendo un tema emergente: nel mondo americano gli infermieri (sempre più istruiti e specializzati) cominciano a far sentire la loro voce e il dibattito sul loro ruolo impegnerà l'etica biomedica nei prossimi anni. D'altro canto, temi come l'eutanasia, l'aborto e la fecondazione *in vitro*, sono solo accennati, mentre avrebbero meritato più spazio per l'influenza che hanno sulle nozioni di morte, vita, nascita e quindi sul ruolo del medico.

Perché un codice etico speciale per i medici: non basta quello per tutti? In effetti, dopo la nascita della bioetica — la nuova disciplina sorta agli inizi degli anni Settanta nel mondo anglo-americano al fine di esaminare in maniera critica e interdisciplinare i problemi morali sollevati dalle scienze della vita — è assodato che la deontologia medica non costituisce affatto un sistema etico speciale, autonomo, esoterico e non comprensibile ai non addetti; ma è una specifica applicazione ad un particolare ambito della vita dei principi etici generali, applicazione richiesta dal più frequente ricorrere di certe situazioni. Anche Mottura sembra condividere questo, dato che per lui "ogni giuramento... non può in verità fare a meno di riferirsi a qualche principio etico" (p. 130). Pertanto il suo costituisce uno stimolante contributo al dibattito bioetico che in Italia sta muovendo passi sempre più decisi. Le seguenti considerazioni non sono una sorta di intrusione filosofica in un campo estraneo, ma un contributo teso a chiarire alcuni problemi relativi al giuramento.

Nel volume sembra esserci una tensione irrisolta che, forse, comincia col titolo: esso sembra indicare che il giuramento costituisce l'essenza dell'etica medica, ma Mottura subito avverte che per alcuni "si tratta di un'anticaglia tutta da buttare" (p. 8). D'altra parte, anche se per i più è "tanto valido, che poco o nulla in esso sarebbe da ritoccare" (p. 8), per Mottura alla fin fine "il Giuramento... è francamente da ripensare e da ridimensionare" (p. 187). Ciononostante vuole continuare a richiamarsi ad esso perché "il vessillo è diventato simbolo di una tradizione alla quale torna grato conservarsi fedeli" (p. 190). Il suo valore infatti "sta al di là del feticcio" (p. 190); e sembra risiedere nel riuscire a fornire quella "radice [che] deve pur esistere" (p. 190) con cui poter dare una risposta ai "problemi del fare" (gravoso).

Per chiarire questa tensione è opportuno distinguere tra: (1) il giuramento d'Ippocrate in quanto tale; (2) la "Tradizione (etica) Ippocratica" che al giuramento s'ispira (o ippocratismo etico). Su (1) si può dire che — diversamente da quel che Mottura sembra credere (cfr. p. 15) — dopo gli studi di Eldestein è ormai assodato che il giuramento era espressione di una setta pitagorica nettamente minoritaria nella medicina greca, e che esso ha assunto importanza (sia pure non senza problemi) solo dopo l'avvento del cristianesimo. Il giuramento non è mai stato né indiscusso né indiscutibile, e quindi non basta l'appello ad esso per giustificare una proposta di etica medica. Quando si tratta di esplicitare la nozione di tradizione ippocratica — il punto 2 — ci si accorge che Mottura sembra sottintendere che essa consiste nell'impegno all'autoperfezionamento (di sé e dell'arte). Frequenti sono i richiami in questo senso. Inoltre, l'avversione dichiarata al legalismo e alle normative, e le lamentele per l'"appannarsi delle esortazioni alla virtù generica" (p. 87) fan supporre che per Mottura il nucleo della tradizione risieda proprio nell'unico imperativo: "sii perfetto!", o "cerca di autoperfezionarti!". Sottesa al giuramento c'è non una "etica dei principi" (rivolta all'azione e formulata in termini di "devi fare"), ma una "etica della virtù" (rivolta alle disposizioni, agli abiti, agli atteggiamenti acquisiti con l'esercizio e la disciplina, e formulata in termini di "devi essere"). Proprio tale etica (della virtù) fornisce la risposta al problema centrale di Mottura: "chi me lo fa fare?". Per lui le ragioni del fare non vengono dal "perché" ma dal "per chi" (cfr. p. 190), non dai principi che prescrivono azioni, ma dalle disposizioni che fanno di un individuo una "persona di un certo tipo". Così si spiega come Mottura possa continuare ad invocare il giuramento e anche dire che deve esser ripensato. Ma la tradizione così intesa è un po' generica, e può esser individuata più adeguatamente come segue: (0) medicina come "vocazione"; (I) doveri verso il paziente: il medico deve fare tutto quel che crede sia benefico per il paziente e solo per lui; (II) doveri verso i colleghi: il medico deve rispettare le regole del gruppo; (III) doveri verso la scienza: il medico deve perfezionare l'arte.

Il punto (III) consente di distinguere tra una tradizione etica e una tradizione medica ippocratica. Mottura più volte rimprovera alla medicina ippocratica un dogmatismo derivante da eccessivo deduttivismo, ma a me sembra che questi rimproveri in genere non riguardino l'ambito etico ma quello medico. Forse in un'etica della perfezione questa differenza tende a sfumare, ma resta: si possono soddisfare gli obblighi morali verso la scienza senza riuscire a essere "tecnicamente" perfetti, e viceversa — la perfezione morale non coincide con la perfezione medica. Su (II) si è a lungo concentrata gran parte della deontologia, e Mottura ha interessanti pagine nei capp. 8 e 21.

Il punto (I) è decisivo per la tradizione ippocratica e comporta (almeno) due aspetti: (i) un fondamentale individualismo che vede il medico in rapporto di cura con un paziente; (ii) l'idea che al medico spetti il compito di decidere quel che è bene per il paziente. Su (i) Mottura è esitante: da un lato non vuole "mettere in dubbio che il rapporto personale sta sempre alla radice della vocazione medica" (p. 164); dall'altro si rende conto che il progresso della medicina mette "i diritti delle comunità in competizione con quelli strettamente legati al rapporto individuale tra medico e paziente" (pp. 150-51). Nel complesso, anche se con qualche incertezza, su questo punto Mottura non sembra possa dirsi ippocratico, e a me pare abbia ragione.

Su (ii) — il *sancta sanctorum* della tradizione — Mottura, purtroppo, non dice quasi nulla. Si limita ad osservare che per Percival "il problema del dire o del non dire la verità all'ammalato è fra i più assillanti... la sua riflessione alquanto amara è che 'il medico onestamente è libero di dire poco'" (p. 79). In effetti il problema del dire la verità (come quello del consenso informato) è problema cruciale perché le diverse soluzioni in proposito generano immagini diverse del medico e del suo ruolo. Per l'ippocratico è il medico che deve valutare quel che è bene per il paziente. Questi rivolgendosi a lui mostra di voler soprattutto esser curato e implicitamente ammette di considerare la salute e la vita come beni prioritari. Il medico quindi non è tenuto a dire la verità quando questo può nuocere alla salute del paziente. Per contro si osserva che tale concezione comporta un inammissibile paternalismo: nella società pluralista non si può dare per scontato che la salute e la vita (biologica) siano davvero considerati valori prioritari; il medico non è (più) in grado di valutare ciò che è davvero bene per il paziente; ed il paternalismo in ogni caso viola i diritti fondamentali della persona. In generale a me pare che oggi sia difficile continuare ad essere ippocratici su questo punto, e in effetti nel mondo i medici non paternalisti sono in aumento.

Come curiosità, voglio ricordare il grave conflitto in proposito che si presenta al medico medievale cristiano: questi deve rivelare la verità per consentire al paziente di provvedere alla vita eterna, ma deve anche tacere per ottemperare al giuramento. Si può evitare il dilemma imponendo la confessione prima del consulto, anche se non so dire quanto questa ragione abbia influito rispetto alle ingerenze clericali che Mottura (a p. 50 e 63) sembra ritenere preminenti.

Il punto (0) chiarisce che il "fondamento" dei doveri del medico sta nella "originaria religiosità dell'arte" (p. 14): l'ippocratismo considera la pratica della medicina una speciale "vocazione" o "missione", non un semplice "mestiere". La vocazione medica può essere intesa in due maniere diverse: come "chiamata" ad uno speciale patto o contratto col paziente (ippocratismo in senso stretto); o come chiamata ad un "incalcolato altruismo" (p. 43) (ippocratismo in senso largo). Mottura sembra credere che ci sia una sorta di contrasto tra l'ippocratismo in senso stretto e il cristianesimo, ma la cosa può esser risolta se si considera come fondamentale all'etica cristiana non la benevolenza ma il patto tra dio e l'uomo. Pertanto il problema è più complesso e può ricevere varie soluzioni. Il diverso modo di intendere la "vocazione medica" è rilevante per il problema della retribuzione del medico, tema su cui Mottura ritorna più volte. Per lui "l'affermarsi del carattere di contratto [nel rapporto medico-paziente] ... senz'altro si affiancò ai vari motivi che contribuirono a disumanizzare la medicina" (p. 85); ed "è un ben triste argomento ... dire che le prestazioni mediche svincolate dal patto retributivo scadrebbero di qualità... un buon medico fa il medico in qualunque modo venga retribuito" (pp. 164-165). Da ogni pagina traspare la distanza di Mottura dall'ippocratismo stretto e la sua simpatia per l'ippocratismo in senso largo. Tuttavia a me pare si debba andare oltre e abbandonare l'ippocratismo *tout court*, cioè l'idea della medicina come speciale "vocazione". Quando solo al medico capitava di "avere tra le mani" la vita di un individuo, tale

fino a quando qualcun altro può dimostrare che è sbagliata. Tutto questo, molto prima che sui nostri tavoli comparissero i libri di Popper e molto prima del 1968 (anno in cui Mottura diede scandalo, non solo per la sua disponibilità a lasciare che gli studenti facessero le assemblee nelle aule dell'istituto, ma anche — apriti cielo — partecipando spesso alle stesse).

Già diversi anni prima di venire a insegnare a Torino, Mottura aveva studiato su materiale autoptico la morfologia di malattie polmonari da polvere come la silicosi e asbestosi. Egli e pochi altri, in pieno fascismo, erano riusciti a fare passare il principio (e la conseguente normativa) che si tratta di malattie professionali e, quindi, da indennizzare. In anni più recenti, dopo che negli ambienti lavorativi l'esposizione alle polveri è diminuita e le forme più gravi di silicosi sono scomparse, Mottura ha continuato a rivolgere la sua attenzione alla patologia polmonare da polveri, liberandosi tra i primi da alcuni schematismi, come quello che i noduli polmonari sclerosalini siano condizione necessaria per parlare di silicosi. In termini concreti, tale criterio riduttivo escluderebbe dall'indennizzo come malattie professionali molti disturbi polmonari — non considerati negli schemi convenzionali — che in realtà sono causati dalla silice. Sul piano della ricerca, l'atteggiamento di Mottura si colloca in una nuova fase di conoscenza della interazione tra polveri e polmone. Non si pensi comunque che l'interesse sociale di Mottura per le malattie polmonari tendesse soltanto a dare un indennizzo a chi se lo merita (anche se egli ha sempre — giustamente — sostenuto che non si capisce perché glielo si dovrebbe negare). A prescindere dalle sue precise posizioni contro la monetizzazione del rischio professionale a favore della "vera" prevenzione (che si trovano, ad esempio, in un articolo dal titolo L'ammalato per contratto da lavoro *pubblicato su "Cultura e Realtà" nel 1950), la produzione di Mottura sulle malattie professionali fa frequente riferimento a Engels e Chadwick, non solo per un inquadramento storico e politico, ma anche e soprattutto per la ricerca di un metodo diverso da quello convenzionale.*

Ricerca di metodo, cultura, inquadramento storico, sono le cose che abbiamo imparato da Mottura. Alcuni di noi avrebbero voluto che egli aprisse l'istituto più in fretta ai nuovi orizzonti di ricerca che si sono sviluppati a partire dagli anni sessanta. Più di uno di noi ha lasciato l'istituto, cercando altrove una maggiore gratificazione finanziaria, organizzativa e tecnica per la propria ricerca. Forse Mottura poteva fare di più in un periodo in cui i baroni avevano più potere di adesso. Mottura non è mai stato capace a usare il suo potere baronale, e l'imbarazzo che gli crea la consapevolezza di questa sua incapacità è un'altra delle sue qualità. Per contro, mi domando di quante altre persone si può dire, come ha scritto Renzo Tomatis, che "egli ci ha insegnato un rigore scientifico e un metodo di lavoro che è diventato parte di noi stessi e al quale oggi non sapremmo più rinunciare".

Anche a chi non è stato vicino a Mottura nel suo impegno per scrivere Il giuramento di Ippocrate, *la lettura del libro dà un'idea del certosino lavoro di reperimento, analisi e confronto di documenti che esso ha comportato. Con la stessa metodologia, Mottura sta preparando una nuova edizione, con Antonio Ascenzi, di un testo di anatomia patologica per gli studenti. Tuttavia, se lo si va a trovare, è raro che Mottura parli di quello che sta facendo. Anzi, in passato, spesso ci siamo lamentati perché anziché parlare di carriera o — nella migliore delle ipotesi — di lavoro, egli ci intratteneva sul restauro degli organi (quelli che si suonano, non quelli anatomici) o sui suoi dissidenti interessi per la teologia. La ricaduta, però, è stata più ampia di quello che pensavamo. Ne è una prova* Il giuramento di Ippocrate.

Il Libro del Mese

idea poteva esser plausibile; ma oggi, nella vita moderna, questa situazione è comune a molte professioni, dal taxista al pilota. D'altro canto, abbandonando l'idea ippocratica della medicina come vocazione si elimina la principale radice che crea nella società attese contrastanti, e si gettano le basi per affrontare il problema della retribuzione del medico in maniera più serena, senza credere che esso sia uno speciale problema "etico".

Nuove considerazioni in proposito emergono quando si considera il contenuto della vocazione medica che consiste nell'assoluto rispetto della vita biologica umana. Si è cercato di giustificare tale rispetto in vari modi: invocando l'ordine dell'universo o i piani imperscrutabili di dio, o l'idea della vita come valore sommo. Ma alla fin fine il medico ippocratico non si pone queste domande: conservare la vita è la sua speciale "vocazione". Per questo la morte per lui è l'ultima nemica. È tanto interessato alla vita che l'*ars moriendi* non lo riguarda ed è lasciata al sacerdote o al filosofo: la medicina nasce quando si stacca dalla filosofia. A volte il rispetto per la vita è tanto forte da portare il medico al rifiuto assoluto della guerra. In proposito però la tradizione non è chiara e di Ippocrate si narra che rifiutò di curare una pestilenza scoppiata tra i persiani: il dovere patriottico è prevalso sul rispetto assoluto per la vita. Oggi i conflitti di questo tipo sono tanto frequenti e drammatici da far credere che lo specifico contenuto (o l'interpretazione usuale) della "vocazione medica" non sia più proponibile. Un tempo, dati i pochi mezzi a disposizione, il medico poteva presumere che la conservazione della vita biologica era davvero la via migliore per salvaguardare il bene del paziente; oggi non ne possiamo più esser sicuri, e l'"accanimento terapeutico" insegna. Per altro, ci rendiamo conto che la morte è "parte della vita" e non sempre è l'ultima nemica. Pertanto, la difesa assoluta della vita (biologica) non può più esser data come la strategia vincente, e il contenuto specifico della vocazione medica si fa più incerto. Il rispetto assoluto non va alla (mera) vita biologica, ma alla vita personale e senziente: questa sola è sacra. Ma essa va rispettata da tutti, e non si richiede alcuna speciale vocazione. Anche quest'idea ippocratica va abbandonata.

In questo difficile contesto, per svolgere bene la propria professione (o opera) il medico deve oggi guadagnare nuovi strumenti di riflessione, deve diventare un po' "più filosofo". In questo senso qualche istruzione di etica medica può esser utile. Un corso di etica medica non rende "più buoni", né costituisce una prova di idoneità morale. La virtù non si insegna con i corsi universitari. Questi al massimo forniscono strumenti concettuali che, dando maggiore consapevolezza della natura del problema, possono esser utili nella pratica professionale. I corsi di etica medica non risolvono i dilemmi angoscianti ma possono aiutare a chiarire quali sono i valori in gioco. Non pretendono neppure di far diventare il medico un filosofo, anche perché, forse, per risolvere i crescenti problemi etici, a quella del medico si affiancheranno altre figure, e dall'*équipe* medica si passerà all'*équipe* con varie competenze. Mottura ha varie riserve sull'istituzione di insegnamenti di etica medica: ritiene non si debba ulteriormente appesantire il *curriculum* "senza che finora si sappia a chi si dovrebbero affidare e in che cosa consisterebbero" (p. 185). Data la novità della disciplina ha ragione di preoccuparsi della figura dei (futuri) docenti e della loro qualificazione: bisogna vigilare che in materia non si agisca con leggerezza o fretta o, peggio, secondo schieramenti ideologico-religiosi. Non è vero, invece, che non si sappia in che cosa tali corsi consistano: io stesso negli U.S.A. ne ho seguito con profitto alcuni assieme a (entusiasti) studenti di medicina. Più che da ragioni di ordine tecnico, le riserve di Mottura sembrano nascere da una sorta di sfiducia nella possibilità di un'etica laica efficace. Per lui, infatti, la scienza non è "migliore della religione nell'educazione morale, tanto che chi possiede i vecchi principi religiosi si trova agevolato nel prender partito in campo etico" (pp. 186-187). A me invece sembra che la nascita della bioetica segni una rinnovata fiducia nelle possibilità umane di risolvere i problemi etici e che non sia vero che chi è religioso sia di per sé avvantaggiato (a meno che si aggrappi dogmaticamente ai vecchi principi religiosi). Gli sconvolgimenti cui assistiamo costringono tutti (religiosi e non) a ripensare profondamente i vari schemi concettuali ed etici. Proprio la considerazione che i problemi da affrontare sono nuovi per tutti e che nessuno ha (già) la soluzione (precostituita) dovrebbe guidare il dibattito costruttivo tra le parti. In questa prospettiva i corsi di etica medica possono essere utili per chiarire i vari approcci e approfondire le singole posizioni.

Delitto in cerca d'autore

di Nico Orengo

GIOVANNI ARPINO, *Passo d'addio*, Einaudi, Torino 1986, pp. 157, Lit. 18.000.

Passione civile, forza etica è la molla, anche discontinua, che illumina la scrittura di Giovanni Arpino. Quando ha il sopravvento ecco nascerne i suoi frutti migliori: da La suora giovane *a* Gli anni del giudizio *a* Il fratello italiano, *e ora a questo* Passo d'addio.

Il tema affrontato è quello dell'eutanasia, problema risolvibile con una facile rimozione, con una applicazione silenziosa quanto ipocrita. E sulla "dolce morte" Arpino costruisce un romanzo di impeccabile struttura geometrica, un teorema fra cinismo e pietà, impotenza e volontà d'innocenza.

Sei personaggi giocano, in Passo d'addio, *con la morte. C'è un vecchio professore, filosofo, matematico, di Bertola, ci sono due vecchie melomani, zitelle che lo tengono a pensione, c'è un suo giovane allievo, una ragazza lunare e velleitaria, un proprietario di pizzeria. Ma c'è soprattutto la morte, quella desiderata dal vecchio professore, ormai incapace ad essere spettatore del proprio tramonto intellettuale e fisico. Chi sarà in grado, chi avrà la forza pietosa e morale di aiutarlo a superare la desiderata "linea d'ombra"?*

Romanzo d'interni, interni torinesi, ovattati e ottocenteschi, dove il rumore affannoso della città non tocca il perimetro cantato delle romanze d'opera o i discorsi su di un mondo che il pensiero scientifico e filosofico non riescono più ad architettare.

Il vecchio professore vorrebbe che fosse il suo giovane allievo, Carlo Meroni, a guidare l'arma del suicidio, della dolce morte. Ma il giovane ne è incapace moralmente e fisicamente: la vita gli è troppo lontana per conoscerne il suo risvolto.

Nel delitto in cerca d'autore entra così la Ginetta, nipote sradicata delle anziane signorine Rubino. Giovane in cerca di padre, di un marito, di casa, di libertà, in caccia di tutto e di niente, la Ginetta verrà affascinata e impietosita dal vecchio Bertola, delusa dal giovane Meroni, saprà scegliere "animalescamente". Saprà far vibrare fra le esistenze di quei dissanguati uomini di scienza un lampo sanguigno di vita, di stile.

Costruito in crescendo, Passo d'addio *dispiega la capacità solida di Arpino nel costruire un romanzo che non teme di essere sgradevole, provocatorio, ma nel farlo ammorbidisce l'intera vicenda in una dolente pietà. E i suoi personaggi, soprattutto il Bertola, il Meroni, le signorine Rubino, si irrobustiscono in un linguaggio asciutto, trasparente. Dove il linguaggio, a tratti, cede e nel personaggio di Zaza, il proprietario della pizzeria che Arpino tratteggia un po' baroccamente e in certi giovanilismi di Ginetta, che si salva comunque in forza del proprio personaggio.*

Un Arpino delle annate migliori, questo di Passo d'addio, *destinato a rivitalizzarsi nel tempo, coraggioso per aver reso romanzo i discorsi più urgenti di oggi: sulla crisi della scienza, della filosofia, sulla richiesta di una nuova Ragione, sulla necessità di ripensare al Mito.*

□

Per capire chi muore

di Simonetta Piccone Stella

DORIS LESSING, *Il diario di Jane Somers*, Feltrinelli, Milano 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Marisa Caramella, pp. 254, Lit. 19.000.

Non sappiamo nulla dei morenti, la ricerca nell'ambito della morte è soltanto agli inizi. Resta molto da fare per capire meglio ciò che sentono i moribondi. Poco compresa è l'esperienza dell'invecchiare vissuta in prima persona.

Queste frasi di Norbert Elias e l'esortazione a ricomprendere i fenomeni ultimi della vita nella coscienza quotidiana e nelle relazioni umane da cui li abbiamo esclusi, tornano in mente leggendo il romanzo di Doris Lessing, che sembra una straordinaria incarnazione narrativa di quel discorso, e gli offre in parte una risposta. Jane Somers decide di partecipare all'agonia e alla morte di una vecchia donna per i precisi motivi di cui parla Elias: smettere di guardare altrove, non sottrarsi, vedere, conoscere. Le ultime pagine, che danno conto di questa esperienza limite, mi sono parse le più belle del libro. Che cos'è una morte vista da vicino? Smisurata, casuale, incomprensibile. Il fascino della narrazione sta nell'accettare questi dati disordinati, nel non ricomporre. Osservato col massimo della disponibilità umana il quadro finale della vita resta incoerente, opaco.

Quasi nessuna delle aspettative con cui riprendiamo contatto, da analfabeti, con la mortalità nostra e degli altri, si rivela sensata. Non quella dell'identificazione o dell'empatia. Jane cerca di immaginarsi stesa e ansimante su un letto d'ospedale ma non riesce ad avere paura per sé; cerca di vedersi in lotta accanita per l'esistenza a novantadue anni come Maudie, ma non ne è letteralmente capace. Passa in rassegna varie vie razionali di fuga. L'eutanasia potrebbe costituire un'uscita, risparmiare il dolore? Ma Maudie al dolore non fa caso affatto, vuole solo vivere. La condizione di disuguaglianza tra il vivo e il morente rende ogni negoziazione impossibile. Quanto darsi? Quanto risparmiarsi? Le due amiche non riescono a mettersi d'accordo; da una parte c'è una possessività senza fine ("portami via con te. Perché no?"), dall'altra un altrettanto intransigente istinto di sopravvivenza. Non è chiaro neppure in che modo offrire conforto. Gran parte dei conforti offerti sono gesti di superiorità e Maudie li rifiuta tutti. Jane deve accettare la propria aggressività e ammettere che vorrebbe che Maudie morisse in fretta. Una sola emozione le unisce, la rabbia contro la casualità delle cose che accadono, della vita e della morte.

Dunque l'idea che dopo aver superato il tabù che ci protegge, possiamo penetrare la soggettività del morente, capire ciò che prova, che forse proveremmo noi, e giungere a formulare "la diagnosi dell'esperienza soggettiva attraverso cui gli uomini che invecchiano e muoiono vivono questa loro trasformazione" (Elias), è un'illusione. *Il Diario di Jane Somers* mette in scena la traiettoria di questa illusione. È un piccolo colpo al nostro semplicismo laico. Intendiamoci: è un occhio molto laico quello della narratrice. Ma non al punto da sopprimere le domande che non hanno risposta: l'esperienza della morte altrui (e propria) può essere vissuta se si rinuncia a credere che la si possa sublimare con una formula assoluta (religiosa); ma anche se si rinuncia a credere che la si possa dominare riducendola a misura umana. È un'impresa che ha dei limiti. Spostare in avanti i limiti, anche di poco, richiede una grande prestazione psichica.

Quella di cui ho parlato finora è la conclusione del *Diario di Jane Somers*. Ma il racconto ha anche risvolti divertenti e mordaci. Per esempio quando attacca i giovani. È chiarissima la posizione polemica dell'autrice: smettiamola di occuparci eternamente dei figli, che si arrangino da soli, c'è molto più da imparare dai vecchi. Jane è una donna senza figli — in seguito si arrenderà alla pressione irresistibile di una nipote che vuole diventare sua figlia adottiva — ma circondata da maschi e femmine della nuova generazione, negli uffici redazionali della sua rivista, nella famiglia di sua sorella. I quali si aggirano come piccoli robots senza antenne, ambiziosi, egoisti e rompiscatole. Oppure incoscienti. In fondo è proprio la giovane infermierina ad

Parole che resistono

di Filippo Gentiloni

ETTY HILLESUM, *Diario, 1941-1943*, Adelphi, Milano 1985, ed. orig. 1981, trad. dall'olandese di Chiara Passanti, pp. 260, Lit. 18.000.

"A volte vorrei rifugiarmi con tutto quello che ho dentro in un paio di parole. Ma non esistono ancora parole che mi vogliano ospitare. È proprio così. Io sto cercando un tetto che mi ripari ma dovrò costruirmi una casa, pietra su pietra. E così ognuno crea una casa, un rifugio per sé. E io mi cerco sempre un paio di parole" (pag. 67). Le ha trovate, Etty Hillesum, le parole che cercava, e per nostra fortuna ce le ha lasciate in un *Diario* che resta uno dei documenti più elevati di questo nostro secolo, stupendo e disgraziato. Donna. Amante. Ebrea. Intellettuale. Condannata a morte. Mistica. Altruista. È difficile, fra tutti questi attributi stabilire una graduatoria: sono tutti specificamente e originalissimamente suoi.

Olandese di Amsterdam. Nata nel 1914, famiglia di media borghesia intellettuale. Comincia a scrivere il diario a 27 anni, nel marzo del 1941, quando i tedeschi già occupano l'Olanda. Nell'agosto del 1942 viene deportata nel campo di Westerbork (di smistamento, non di sterminio) dove rimane, lavorando all'ospedale e quindi con una certa libertà di movimento, fino al settembre 1943. Poi Auschwitz, dove viene ammazzata, sembra il 30 novembre 1943. Dal vagone piombato era riuscita a gettare una cartolina, raccolta e spedita da un contadino: "Abbiamo lasciato il campo cantando".

Il diario Etty l'aveva lasciato ad un amico scrittore che, anche se sembra impossibile, per 38 anni non era riuscito a trovare un editore. Finalmente, nell'81, la prima edizione olandese, accompagnata da alcune lettere di Etty da Westerbork: subito 150.000 copie e ora le traduzioni in tutto il mondo.

"Io noto che alla mia sofferenza personale si accompagna sempre una curiosità oggettiva, un interesse appassionato per tutto ciò che riguarda questo mondo, i suoi uomini, i moti della mia anima" (p. 57). Un occhio a se stessa e uno agli altri, lungo tutte le pagine del diario, e sullo sfondo, sempre più presente ma sempre tenuto a bada da un mirabile equilibrio, il forno crematorio. Fra gli altri, molti e guardati con un'attenzione continuamente rinnovata, ne spiccano due, il cui predominio sdoppia idealmente il diario in due parti: S. e Dio. Mai in contrasto, in dolce compagnia, mentre S. non scompare mai (anche se muore nel 1942) ma lascia discretamente il posto.

S. (Julius Spier) doveva avere un fascino incredibile: Etty lo subisce, vive con lui quei due lunghi terribili anni, soffre perché non sembra ottenere l'esclusiva di un uomo eccezionale anche nella professione: faceva lo psicochirologo, e da lui Etty deve avere imparato quella particolare attenzione non soltanto alla voce delle mani ma a tutti i dettagli del corpo. Mai "storia di un'anima" è stata altretta ricolma di corpo! Si vedano certi dettagli dei loro incontri di amore, anche se, ovviamente, la morte bussa alla porta.

Due percorsi si intrecciano nel diario di Etty, fino quasi a confondersi in uno: quello da S. a Dio e quello dalla vita alla morte. Ma Dio non elimina né schiaccia S., come la morte che incombe ogni giorno di più non schiaccia né soffoca la vita. "Ho guardato in faccia la nostra misera fine, che è già cominciata nei piccoli fatti quotidiani; e la coscienza di questa possibilità fa ormai parte del mio modo di sentire la vita, senza fiaccarlo. Non sono amareggiata o in rivolta, non sono neppure più scoraggiata o tanto meno rassegnata. Continuo indisturbata a crescere, di giorno in giorno, pur avendo quella possibilità dinanzi agli occhi" (p. 140). La morte cresce con lei e in lei "di giorno in giorno", senza soffocare piccole gioie e speranze, anzi valorizzandole come valorizza il suo impegno per gli altri.

Il diario di Etty è talmente pieno di *piccole* cose vissute con *grande* impegno che il lettore rischia di dimenticarsi come vada a finire. Acqua fredda o calda per lavarsi al mattino; colazione; cioccolato; golfini a uncinetto; crochi, tulipani, campanule; vesciche ai piedi; l'attenzione divertita alle espressioni degli altri non la lascia neppure durante gli interrogatori della Gestapo. Tornata con un permesso da Westerbork annota: "Le mie rose rosse e gialle si sono completamente schiuse. Mentre ero là, in quell'inferno, hanno continuato silenziosamente a fiorire. Molti mi dicono: come puoi pensare ancora ai fiori di questi tempi?" Glielo chiediamo anche noi.

La risposta, nel diario, si può trovare in due direzioni, Dio e gli altri. La seconda direzione mi sembra più vera. Di Dio è piena tutta l'ultima parte, ma non è un Dio che consola. Profondamente ebrea, anche se non osservante, non è Etty ad aver bisogno di Dio: è il suo Dio, il Dio che consente Auschwitz e che le ha tolto S., ad avere bisogno di lei. Non Dio salva Giobbe, ma Giobbe Dio.

"Dobbiamo abbandonare le nostre preoccupazioni, per pensare agli altri" (p. 155): questo è il suo segreto. Al campo, la sua principale attenzione è per "le ragazzine di sedici anni" (p. 160). Ci viene in mente Anna Frank, strappata nell'agosto del '44 dal suo alloggio segreto e trasportata a Westerbork, prima di venire ammazzata a Bergen Belsen.

Altro riferimento quasi obbligato per chi legge il diario di Etty sono i *Quaderni* di Simone Weil: stesso amore alla vita, stesso esilio continuo fra la casa ebraica e quella cristiana, stessa *attenzione* per tutto e tutti. Ma Etty resta molto più ebraica, mentre non spazia, come Simone, nel panorama della grande cultura greca, orientale, e nostra. Si porta sempre con sé, anche nella baracca di Westerbork e, chissà, forse anche nell'ultimo viaggio, la Bibbia con dentro la foto di S. e l'amatissimo e citatissimo Rilke.

Da Westerbork, in una delle ultime lettere, Etty scrive ad un amico: "La miseria che c'è qui è veramente terribile — eppure alla sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore s'innalza sempre una voce — non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare —, e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere. E se sopravvivremo intatti a questo tempo, corpo e anima ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita. Forse io sono una donna ambiziosa: vorrei dire anch'io una piccola parolina" (p. 245).

Da Tradurre

La morte di Ariès

di Metello Carulli

PHILIPPE ARIÈS, *Images de l'homme devant la mort*, Editions du Seuil, Paris 1983, pp. 280, Ff. 360,00.

Philippe Ariès narra nella autobiografia intellettuale (Historien du Dimanche, *Seuil, 1980) il suo primo incontro drammatico con la morte, all'età di trent'anni: la morte del fratello nei ranghi dell'esercito di De Lattre, nel '45, pochi giorni prima della fine della guerra. L'incontro tragico ed il dolore dei suoi genitori e della cerchia dei familiari divengono oggetto delle sue riflessioni durante le visite al cimitero militare di Thiais.*

"Altri si sarebbero rivolti alla filosofia, alla teologia, alla spiritualità, alla poesia. In me la storia le sostituiva pienamente tutte". Storia dunque della vita familiare, della vita privata, di fronte alla vita ed alla morte, nelle sue manifestazioni culturali. Per oltre quindici anni Ariès lavora attorno a questi temi, nella propria ricerca solitaria, prima che la morte fosse riscoperta dalla storiografia moderna.

Ad Ariès siamo debitori di un approccio singolare: partito dalla storia demografica, egli approda alla storia della mentalità e della lunga durata; pratica storica che si nutre di luoghi ed oggetti dove si depositano i documenti dell'immaginario, tra le pieghe dell'architettura, della pittura, del linguaggio... Imparentata con l'etnologia e l'antropologia, il suo argomento è il collettivo umano e la ricerca delle strategie comunitarie dei sistemi di valori delle organizzazioni collettive, dei comportamenti che costituiscono cultura, sia essa rurale, urbana, popolare o èlitaria.

Nella ricostruzione dei grandi insiemi temporali, del «sogno» che si accompagna agli avvenimenti concreti della storia (la storia événementielle*), Ariès indaga la morte familiare nell'alto medio-evo, la propria morte pre-rinascimentale, la raffigurazione della morte dell'altro in età barocca e romantica, la morte rimossa, nascosta dell'età moderna.*

L'uomo medioevale si preparava con i conforti della religione e la partecipazione collettiva all'agonia, al trapasso; ma proprio in epoca medioevale, la camera del moribondo inizia ad affollarsi della lotta cosmica tra le potenze del bene e del male, mentre Dio e la sua corte divengono testimoni dell'ultima tentazione, come a specchio della istituzione dei tribunali del peccato e della anticipazione del Giudizio Universale. Il trapasso sereno dalla vita alla morte diviene così momento di svelamento della verità, conoscenza della propria biografia.

Solo nel secolo XVIII l'immagine lugubra e paurosa viene allontanata per privilegiare il ricordo rasserenante del defunto, il ricongiungimento del morto ai propri cari, nelle sembianze della vita. Il cimitero esterna la devozione al caro estinto, il morto abita tempi e luoghi che gli vengono destinati, conserva diritti e doveri di fronte ai vivi, manda notizie...

La società moderna sembra lasciare il problema del dolore al privato (un dolore troppo visibile non ispira pietà, ma ripugnanza), non lo assume come riferimento. Il lutto diviene qualcosa di personale, mentre la morte sembra bandita, oggetto di vergogna e divieto, da burocratizzare, anche con la collaborazione delle strutture sanitarie.

accelerare la morte di Maudie in ospedale, per distrazione.

Il rovesciamento dei valori correnti è voluto. Si ha l'impressione, leggendo, che un'immaginazione reattiva, pronta, abbia lavorato febbrilmente in sincronia con i grandi sommovimenti demografici della nostra epoca. E che mettendo l'una accanto all'altra una donna di cinquant'anni e una di novantadue abbia indicato una nuova forma, nascente, della nostra vita relazionale, come una potenzialità. È lunghissimo il tratto di vita che percorriamo in parallelo con persone più in età di noi, oramai. Se ce ne accorgessimo ci renderemmo conto che la loro presenza è una componente della nostra esistenza, altrettanto varia e ricca quanto altre presenze. Ma il discorso non è così semplice. Colpisce un dato nella trama del romanzo che non si trova lì per caso. La vecchia Maudie è una persona tra mille, incontrata da Jane in farmacia. Non ha legami con lei né appartiene al suo mondo. Il loro rapporto è come un ponte gettato felicemente sopra una grande distanza. Forse questo corrisponde a un di più di sensibilità politico-sociale che l'autrice voleva imprimere al racconto, dove ha introdotto una dopo l'altra una serie di donne anziane affidate ai servizi di assistenza. Ma risponde anche a una ragione profonda, che a me pare la più acuta delle sue intuizioni. Maudie non è la madre di Jane. Jane Somers riesce a "vedere" l'intensa vitalità di Maudie perché non è sua madre, anzi dopo la morte di sua madre (che ha trascurato). Qualcosa aveva reso impraticabile l'intimità più ovvia, la più naturale secondo la morale comune.

Nel grande progetto abbozzato da Elias e che la narratrice senza saperlo fa proprio, la folla degli anziani è anonima. Nella realtà, nella quale donne mature (di donne si parla nel *Diario*) si affiancano per anni a madri anziane, la scelta culturale di farne un vero dialogo è molto razionale — ma non risponde sempre agli istinti e alle spinte profonde. Tutta la prospettiva di come ridare significato a un vivere collettivo e individuale di lunga maturità e vecchiaia condivise è intensamente complicato da questo fatto.

Nel romanzo viene spezzato un altro tabù, non con pari successo. La perdita di controllo delle funzioni naturali è un fenomeno dell'organismo che invecchia e s'ammala di cui preferiamo non parlare. L'incontinenza, *incontinence* secondo l'eufemismo anglosassone, è relegata dietro le quinte della vita sociale. Nella vecchiaia le funzioni dell'intestino balzano in primo piano e poiché sono coperte da un tabù diventano più gigantesche e incombenti di altre necessità primarie, come il cibo o il respiro. Affrontare e parlare di questo forse corrisponde a un nostro bisogno urgente e cupo. "Orrore orrore orrore" è la parola che Maudie ripete più spesso, come un esorcismo. Certo, il *Diario di Jane Somers* si muove a tappe forzate per spezzare il tabù. Le disfunzioni organiche sembrano far regredire la persona umana a uno stato animale; ma in realtà sono anche vissute, sofferte. S'intuisce che la sensibilità dell'autrice è come scossa, agitata dall'idea di reintegrare anche questo aspetto del vissuto nel linguaggio e nella materia della narrazione.

Ci riesce? Non saprei. Il risultato assomiglia a uno schiaffo in faccia più che alla vibrazione di una corda nuova. Le scene in cui la miseria fisica occupa tutto lo spazio sembrano tappe di una presa di coscienza, e le prese di coscienza, si sa, sono sempre un po' dogmatiche. L'inflessibilità con cui l'iperconsapevole Jane Somers si accinge a piegare i propri sensi di ripugnanza assomiglia di più a quella delle sante medievali che non alla delicatezza delle filantrope vittoriane di cui la sua autrice fa un meritato panegirico.

PRATO PAGANO
Giornale
di nuova letteratura

È in libreria il n. 3
Questo numero
contiene
il libro di poesie
LA FAMOSA VITA
di Gabriella Sica

Il Melograno
ABETE Edizioni
via Tiburtina 655 -
00159 ROMA
Distribuzione C.I.D.S.

Psicoterapia in Italia

di Giorgio Bignami

GIAN FRANCO MINGUZZI (a cura di), *Il divano e la panca: psicoterapia tra privato e pubblico,* Angeli, Milano 1986, pp. 264, Lit. 20.000.

Alcuni aspetti assai controversi dell'annosa "questione psi" — psi per psicologia, psichiatria, psicoterapia, ecc. — ritornano da qualche tempo con ossessiva insistenza nella letteratura internazionale: l'accreditamento degli psicologi destinati a svolgere attività cliniche, soprattutto ma non soltanto psicoterapiche; la collocazione di psicologi e psicoterapeuti non medici nei servizi pubblici o comunque sostenuti dalla parte pubblica; la valutazione di efficacia delle varie forme di terapia, e più di recente (vedi il fascicolo speciale di "American Psychologist", febbraio 1986), l'analisi più dettagliata del processo psicoterapico; infine i criteri di presa in carico economica, da parte del settore pubblico, delle terapie comunque e dovunque effettuate.

Le intuibili difficoltà incontrate in questo settore impongono volta per volta l'adozione di precari compromessi tra varie parti altrimenti antagoniste: cioè non solo tra l'area medico-psichiatrica orientata verso le terapie organiche e i sostenitori dei modelli psicologici e degli interventi psicoterapici; ma anche tra questi ultimi, che trovandosi su posizioni difficilmente conciliabili sia sul piano teorico, sia su quello delle pratiche, debbono tuttavia tentare un'alleanza per rosicchiare uno spazio all'indirizzo medico che è allo stesso tempo assai più omogeneo, storicamente prioritario e politicamente egemone.

In questo periodo, per esempio, è interessante leggere su importanti riviste come gli "Archives of General Psychiatry", i frequenti articoli che mirano a dimostrare i benefici della combinazione dei trattamenti farmacologici con alcuni tipi di psicoterapie a ciclo breve o medio-breve, di durata predeterminabile. In tale prospettiva si colloca il recentissimo *Le terapie combinate in psichiatria* di F. Del Corno *et.al.* (Angeli, 1986). Firmati da *équipes* scientificamente e culturalmente improbabili — comprendenti cioè sia bio-psichiatri ultraortodossi (quelli che in America si autodefiniscono neokraepeliniani), sia psicologi e psicoterapeuti di diverse tendenze — questi lavori mirano a obiettivi ben precisi. Si tratta cioè di convincere la parte pubblica, la quale oramai si accolla una parte assai elevata della spesa medica e psichiatrica attraverso i programmi *Medicare* e *Medicaid* e altri sistemi speciali, come la *Veterans Administration,* che sono possibili i seguenti miracoli: 1) codificare l'intervento psicoterapico per durata, costo, *training* degli operatori, ecc.; 2) valutarne l'efficacia con procedure analoghe a quelle usate per i farmaci, le tecniche diagnostiche, le nuove tecniche chirurgiche, sino a catturare quella mitica Araba Fenice che si chiama rapporto costo-beneficio; 3) tenere i modelli psicologici e le relative pratiche di intervento a un robusto guinzaglio. È opportuno infatti diversificare le tecniche, ma non mettere in discussione il potere medico, cui competono le più importanti deleghe di silenziamento, normalizzazione, controllo.

E veniamo all'Italia, per meglio capire il vitale messaggio di *Il divano e la panca.* Come nel caso di altri importanti questioni, questo dibattito è partito da noi con qualche decennio di ritardo, e per giunta con il piede sbagliato. Questo, non solo per le batoste subite da una psicologia ancora in infanzia per mano del regime fascista, o per le esclusive deleghe date alla medicina, sempre in epoca fascista, nella gestione di una psichiatria pressoché esclusivamente manicomiale; ma anche per una serie di successive ambiguità culturali, scientifiche e politiche, di irresponsabili calcoli di convenienze corporative e clientelari. Quando infine si è incominciato a discutere, la situazione era già gravemente compromessa, di acuta emergenza per le vicende ben note dei corsi di laurea in psicologia e per la proliferazione delle iniziative private di formazione.

In questo contesto si è inserita già da tempo la proposta di legge per l'ordine e l'albo degli psicologi e per l'accreditamento degli psicoterapeuti, regolarmente decaduta in successive legislature. (L'ultima versione, dopo l'approvazione del Senato, è attualmente all'esame della Camera in mezzo a un *bouquet* di fortissimi contrasti scientifici e politici, ben noti ai lettori di quotidiani e settimanali). Ma nell'incertezza su cosa si intenda per verifica dei modelli scientifici e dei meccanismi di formazione, e dato anche il carattere gattopardesco delle modifiche agli ordini degli studi in medicina e in psicologia (per i primi lo afferma addirittura "Tempo medico"!), una tale legge e le successive botte di decreti applicativi non potrebbero certo operare miracoli impossibili.

Dobbiamo comunque attenderci molti anni di emergenza, di frustrazione e di sbando di operatori e studenti, di manovre più o meno strumentali miranti a rattoppi di dubbio significato scientifico, culturale e pratico. Con la legge (si veda in proposito la lapidaria *Nota* di commento di Pier Francesco Galli in appendice al libro), probabilmente aumenterebbe la spinta a concordare soluzioni che non sono tali, a proiettare i problemi nei cerchi magici dello specialismo e delle finzioni burocratiche, ad alimentare il privato speculativo: scelta, dice Galli, rozza e inutile. E inoltre, nell'attuale situazione, è ben difficile valutare le proposte che si stanno avanzando da alcune parti per la istituzione di scuole universitarie di specializzazione in psicoterapia. Da un lato infatti, appare importante sostenere il principio che il privato non può avere l'esclusiva in questo campo. Ma d'altro lato, considerati i precedenti, sussi-

»

Il diritto di non essere un paziente

di Enrico Pascal

PETER NOLL, *Sul morire e la morte,* Mondadori, Milano 1985, ed. orig. 1984, trad. dal tedesco di Marina Bistolfi, pp. 243, Lit. 18.000.

Diario, cronaca, breviario, viatico, meditazione sulla morte? Il libro di Peter Noll, pubblicato postumo, non è nulla di tutto questo, ma consiste in una serie di riflessioni su quello che fa e pensa un intellettuale, uomo di legge, non appena appresa la propria diagnosi: carcinoma vescicale con prognosi di sei mesi. In modo decisamente inconsueto Peter Noll sceglie di non ricorrere alle classiche misure del caso (ospedalizzazione, operazioni chirurgiche) ma di continuare a vivere sino alla fine la sua vita in mezzo alla gente e di continuare a svolgere la sua professione finché gli restano sufficienti energie. "Dispongo di un periodo di tempo relativamente breve che posso abbracciare collo sguardo, nel quale posso ricominciare una nuova vita, più libera" (p. 24). Peter Noll non accetta quella morte che "utilizza la tecnica e l'apparato della medicina, attaccandoti una cannula a ogni orifizio del corpo. La coazione a vivere deve semplicemente non essere troppo forte da farti sopportare tutto questo. La volontà di vivere deve opporvisi" (p. 24). Ma questa sua posizione è una provocazione per il contesto sociale; una sua amica osserva: "se uno ha un cancro e se ne va in giro allegramente come fai tu, diventa un fenomeno inquietante. La gente è improvvisamente esortata a confrontarsi con la morte come parte della vita, ed è ciò che non vuole" (p. 48).

Peter Noll, nonostante le pressioni contrarie dei medici e di non pochi amici e conoscenti, terrà fede a questa sua decisione con coerenza e stile, sino alla fine, nonostante le crescenti sofferenze. Quando già il cancro è in fase avanzata, egli compie ancora un viaggio in Egitto, anche se dovrà essere rimpatriato d'urgenza e in circostanze drammatiche.

Le pagine del libro, tutte scritte — come Kundera fa dire a un suo personaggio dopo l'infarto — sotto il "patronato della morte", sono discontinue, di più o meno grande respiro, ma sempre ritmate dalle notizie schematiche e "protocollari" sul progredire del cancro. "Sta perlustrando e ispezionando con il lieve tocco delle sue antenne punti dove più tardi vuole dar di piglio con le sue tenaglie. E io sono tanto stupido da ritrarlo in modo così lusinghiero. Non è altro che una bestia stupida, cieca e cattiva dentro di me. A ogni modo non sopravviverà a me" (p. 96). Pur rendendosi conto di appartenere "al ventinove percento delle persone" che in Svizzera muore di cancro, Noll non riuscirà mai a risolversi a lasciarsi "scavare dall'operazione come un tronco col quale non navigherà più nessuno" (p. 80).

Pensieri, brevi frammenti, considerazioni più ampie sulla civiltà contemporanea, allusioni spregiudicate a conoscenti, colleghi e personaggi noti, scorci di vita privata e pubblica, si alternano. Ciascun lettore sarà quindi indotto a spigolare qua e là; l'incombere minaccioso della morte certa ha fatto saltare la tradizionale barriera tra pubblico e privato, e il rispetto per le convenzioni sociali. Soprattutto ripren-

»

LA STORIA DELLA MUSICA
A CURA DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI MUSICOLOGIA
EDT/MUSICA
Oltre 200.000 volumi venduti in Italia

Dodici tra i massimi specialisti italiani per un'opera che non ha precedenti nell'editoria internazionale. Già pubblicata in edizione inglese e spagnola.

Giovanni Comotti, *La musica nella cultura greca e romana* (L. 9.000). Giulio Cattin, *Il Medioevo I* (L. 15.000).
F. Alberto Gallo, *Il Medioevo II* (L. 10.000). Claudio Gallico, *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento* (L. 12.000).
Lorenzo Bianconi, *Il Seicento* (L. 17.500). Alberto Basso, *L'età di Bach e di Haendel* (L. 12.000).
Giorgio Pestelli, *L'età di Mozart e di Beethoven* (L. 16.500). Renato Di Benedetto, *L'Ottocento I* (L. 15.000).
Claudio Casini, *L'Ottocento II* (L. 14.000). Guido Salvetti, *Il Novecento I* (L. 14.000).
Gianfranco Vinay, *Il Novecento II/parte prima* (L. 12.000). Andrea Lanza, *Il Novecento II/parte seconda* (L. 11.000).

I singoli volumi e la serie completa in cofanetto in vendita in libreria e nei migliori negozi musicali.

Vendita rateale:
Firenze, Leggere srl, via Alfani 16/R, tel. (055) 24.18.07 / **Milano**, Leggere srl, viale Gran Sasso 10, tel. (02) 20.08.72 / **Torino**, Leggere srl, via Lodi 27, tel. (011) 85.82.91.

EDT/MUSICA - VIA ALFIERI 19 - 10121 TORINO - TEL. (011) 515.917/511.496

stono notevoli incertezze sui criteri con i quali verrebbero impostate e gestite tali scuole assegnate al settore pubblico.

In questo caos primordiale vengono finalmente a mettere un poco di ordine, almeno sul piano descrittivo, le due ricerche effettuate a Bologna, sotto l'egida del CNR e la direzione di Gian Franco Minguzzi, di cui parla *Il divano e la panca:* la prima sugli psicoterapeuti privati, la seconda sulla psicoterapia nei servizi pubblici, condotte insieme a Minguzzi rispettivamente da Gianni Brighetti, Silvana Contento e Francesca Emiliani e da Cristina Cacciari, Paola De Paolis, Laura Fruggeri e Bruna Zani.

Sin dalla introduzione chiara, rigorosa e concisa, l'opera si impone all'attenzione del lettore. Minguzzi infatti spiega la scelta di procedere a una analisi di problemi, processi e protagonisti, piuttosto che a una vera e propria valutazione di efficacia delle terapie. Che senso avrebbe — per parafrasare le espressioni di cui amava servirsi Michele Risso — chiedersi come si fa, come si potrebbe fare meglio, quando ancora non si è incominciato a chiedersi che cosa facciamo, che cosa significa ciò che stiamo facendo.

Nel mirino della ricerca cadono due campioni prescelti con stringenti criteri di rappresentatività dell'universo psicoterapico bolognese, il primo di 40 professionisti operanti nel privato, il secondo di 32 operatori pubblici che esercitano attività psicoterapiche nei servizi. I modelli di intervista coprono i principali aspetti oggettivi e soggettivi delle attività svolte, con adeguati riferimenti anche ai rapporti con il cosiddetto non specifico. Nel caso della seconda ricerca, ulteriori elementi provengono sia dall'osservazione diretta nei servizi, sia da appositi questionari per operatori non psicoterapeuti.

La descrizione dei risultati è discorsiva sulle qualità più importanti, e in subordine puntellata di elementi quantitativi ai quali tuttavia non è mai consentito di prendere il sopravvento. Ne risulta una severa e convincente lezione di metodo, per non parlare della boccata d'aria per chi boccheggia negli asfissianti tunnels bibliografici: cioè questo testo dimostra come si possa efficacemente riferire su situazioni complesse senza obbligare la gente a sforzi eroici di decodifica di grafici e tabelle, per estrarre le qualità nascoste dalle cortine di cifre e di significatività statistiche.

Ciascuno dei due gruppi di terapeuti, come era da attendersi, mostra al suo interno un elevato grado di eterogeneità sotto ogni punto di vista: modelli teorici di riferimento (tuttavia con una preponderanza di quelli psicoanalitici), tipo di formazione, stile più o meno codificato di intervento, atteggiamenti nei riguardi delle nuove esperienze psichiatriche, ecc. Ma tra il primo e il secondo gruppo passa un discrimine importante. Cioè solo nel primo la maggiore aderenza a schemi più rigidi — rispetto al *setting*, al profilo dei pazienti idonei o viceversa non idonei alla psicoterapia, alla natura anche economica del rapporto — va di pari passo con un marcato scetticismo sulla possibilità di effettuare un vero e proprio lavoro psicoterapico nei servizi pubblici, ai quali competerebbero i pazienti gravi e inagibili nel privato, comunque quelli di scarse possibilità economiche, al limite gli "scarti" del privato. Nella valutazione di tali atteggiamenti corrono le uniche parole dure del rapporto, il quale per il resto evita di tranciare giudizi, ma in questo caso non può evitare un secco verdetto di condanna.

Sul versante del pubblico tali *imp*orto ai profili dei servizi stessi — più spesso orientati verso un intervento di tipo globale quelli psichiatrici, spesso invece chiusi negli schemi delle professionalità individuali e dei singoli interventi specifici quelli per l'infanzia e i consultori — gli atteggiamenti appaiono assai eterogenei. A un estremo vi sono quelli che vogliono riprodurre nel servizio lo stesso modello che si è sviluppato

inquadrarsi l'attività psicoterapica con un rapporto orizzontale tra chi la esercita e gli altri membri della *équipe*.

Malgrado una mole immensa di problemi vecchi e nuovi, appare ovvio insomma che con l'avvio del lavoro psicoterapico nei servizi si è innescato un processo assai interessante che occorrerà seguire con la massima attenzione (e qui si veda l'altra *Nota* di commento nel libro, di Gianni De Plato). Cioè il classico rapporto a due, qualunque sia il modello prescelto, e volenti o nolenti lo stesso psicoterapeuta e i suoi pazienti, deve per forza modificarsi, tanto più quando l'intervento interessa soggetti storicamente esclusi da esso per censo, profilo culturale, gravità di disturbi, o altro. D'altro lato l'intervento di *équipe*, sia nello specifico (per esempio, quando si tratta di dare farmaci), sia fuori dello specifico, deve tenere conto della componente psicoterapica, sino ad orientarsi globalmente esso stesso in senso psicoterapico.

omogenei né chiaramente percepiti, o di proporre scelte, correttivi, specifiche strategie. Nella fitta nebbia che ancora opprime questo importante settore, vuol piuttosto essere un robusto segnale che la nave ha oramai mollato gli ormeggi; anzi, che sta affrontando — o meglio ancora "negoziando", come dice l'inglese per i percorsi rischiosi e labirintici — gli sbarramenti di mine e le batterie costiere al limite tra le acque della rada e il mare aperto. Quindi è anche un appello documentato, intelligente, inevitabilmente qua e là segnato di increspature ansiose, a chiunque possa dare una mano, una spinta, un po' d'acqua per bagnare le polveri di chi vorrebbe bloccare questo processo: non per imporre l'una o l'altra tesi, o suggerire tale o tal'altra soluzione; ma per tenere aperti i necessari spazi di sperimentazione, di studio e di critica. □

passes tradizionali vengono in qualche modo superate, cioè tutti si dichiarano convinti della possibilità e opportunità di un lavoro psicoterapico nei servizi. Ma in parte in rapporto storicamente nel privato, senza o con minime varianti. All'estremo opposto, l'elemento dominante appare la filosofia di intervento globale del servizio, entro la quale deve

Il libro non tenta, se non in via del tutto preliminare, di definire gli aspetti positivi e quelli potenzialmente negativi di un tale processo, di valutarne gli obiettivi spesso non

dono ad avere importanza anche i piccoli avvenimenti quotidiani. Certo l'autore persegue lucidamente alcuni filoni di pensiero; il problema della minaccia nucleare, il problema della giustizia in rapporto al potere, la sua personale concezione sociale, la concezione di dio e la originale metafora delle "oasi di senso" concesse saltuariamente e che si alternano alla visione rigorosamente laica e non religiosa. Ma tutto affiora in ordine sparso: unica forma di organizzazione appare l'ordine cronologico secondo il quale le varie considerazioni sono state dettate e scritte.

Non siamo di fronte a un diario, ma nemmeno di fronte a una "tanatografia" (p. 201). Piuttosto siamo in presenza di una spietata esemplificazione e testimonianza scritta del risultato di una precisa scelta. "Poiché voglio una morte naturale, devo accettarne anche la possibile crudeltà" (p. 126). "Se avessi consentito all'operazione sarei diventato un paziente, mi sarei adeguato definitivamente al ruolo di paziente per il resto della mia vita. Così invece non sono un paziente: non sono sanissimo, sono anzi mortalmente malato, ma non un paziente. Posso recitare fino all'ultimo la parte della persona sana e normale. Eppure non si tratta di recitare, ma di decidere tra due diverse forme di esistenza. Continuo a credere di aver fatto la scelta giusta. Sono ancora oggetto di un certo apprezzamento; con una certa quale compassione ma non con quel penoso riguardo che si dimostra ai pazienti, quell'eterno discutere dell'ultima operazione, degli ulteriori sviluppi, di quello che hanno detto i medici e così via, e di quando bisognerà tornare in ospedale" (p. 105).

Quando, più tardi, per il progredire del cancro e l'occlusione della vescica dovrà essere portato al pronto soccorso, Noll descriverà con toni aspri quanto ha visto accadere su quel "moderno palcoscenico di teatro" rappresentato dai gemiti dei pazienti, dai movimenti stereotipati degli infermieri, dal frettoloso incedere dei medici (p. 166). Quindi difenderà strenuamente, fino alla fine, il diritto a non essere un paziente né tanto meno un paziente ospedalizzato.

I dolori aumentano nel tempo, ma Noll nota che tuttavia proprio il dolore rivela che la vita è costituita principalmente da pena, interrotta qua e là da piccole "oasi di senso". Sin dall'inizio egli ha pensato di lasciare agli altri un segno della sua esperienza, e si è interessato all'orazione funebre alla sua morte. E vuole che in essa si affermi: "La mia esperienza è stata questa: viviamo meglio la vita se la viviamo così come è, limitata nel tempo". "Ho avuto tempo di conoscere la morte. È il vantaggio della morte per cancro" (p. 97). Certo non è così; la morte resta inconoscibile, esperienza ultima e non comunicabile, e non ne sappiamo di più dopo aver letto il libro di Noll. Quello che invece egli ci insegna è come si vive, in certo senso più e meglio, con maggiore consapevolezza e dignità, gustando non solo i grandi avvenimenti, ma anche le piccole gioie quotidiane (un paesaggio, un incontro, una cena con un amico, ecc.) mentre la morte incombe non solo come minaccia, ma come certezza. E la sua posizione (nella quale soltanto qualcuno crederà di leggere una sorta di "autouccisione") che è di continuare a vivere come uomo, senza farsi degradare a paziente, appare convincente. Forse le esperienze di vita, gustate per l'ultima volta, sono state meno belle o intense? È stata meno bella l'ultima estate, passata "definitivamente"?

Non c'è stata fuga nel conformismo e nella deresponsabilizzazione, non c'è stata evasione nella droga, non è stata cercata eutanasia. Peter Noll, come Watanabe, il personaggio di Vivere *di Kurosawa, attraverso la malattia e il dovere di accettarla, hanno trovato se stessi.*

Sindona
Gli atti d'accusa dei giudici di Milano
La mafia siculo-americana
L'omicidio Ambrosoli
Gli intrighi finanziari
Sindona a Palermo
Calvi - Gelli e la P2
prefazione di
Maurizio De Luca
Lire 18.000

I programmi della socialdemocrazia tedesca
Da Bad Godesberg a oggi
Prefazione di Peter Glotz
Lire 14.000

Michail S. Gorbačëv
Proposte per una svolta
La relazione al XXVII Congresso del Pcus e altri documenti
Con una prefazione-intervista inedita dell'autore.
Lire 14.000

Cina oggi
Un mondo verso il futuro
Con un'intervista esclusiva di Hu Qili della segreteria del Pcc.
Lire 15.000

Ernesto Sábato
Il tunnel
Il romanzo che ha rivelato il grande scrittore latino-americano.
Lire 18.000

Ursula K. Le Guin
Il linguaggio della notte
Le ragioni culturali della letteratura fantastica in uno scritto della regina del genere "fantasy".
Lire 15.000

Anton Čechov
Opere voi. VI
Il duello e altri racconti
Romanzi brevi e racconti 1891-1894
a cura di
Fausto Malcovati
Lire 20.000

Michele Ciliberto
La ruota del tempo
Interpretazione di Giordano Bruno
Lire 24.000

Hans Rosenberg
La nascita della burocrazia
L'esperienza prussiana 1660-1815
introduzione di
Innocenzo Cervelli
Lire 24.000

Giorgio Vercellin
Iran e Afghanistan
Questioni nazionali, religiose e strategiche in una delle zone più calde del mondo.
"Libri di base"
Lire 8.500

Editori Riuniti

Gentile cattolico

di Franco Bolgiani

GIORGIO COSMACINI, *Gemelli*, Rizzoli, Milano 1985, pp. 332, Lit. 20.000.

Scrivere di Agostino Gemelli, il francescano fondatore e rettore della Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (e delle sue varie successive diramazioni in altre zone d'Italia) e scriverne con competenza di scienziato (perché padre Gemelli fu medico e studioso di psicologia sperimentale) e, insieme, con rigore e sereno distacco di storico, non è certo cosa facile, tanto il personaggio è poco accattivante, poco o niente simpatico, ideologicamente inaccettabile per chiunque oggi, cattolico o laico che sia (o solo accettabile, come dirò, con qualche correttivo, da ultraclericali ritardatari e nostalgici). I giudizi che ancora lui vivo lo raggiunsero furono assai diversi. Pesantissimi alcuni: da Gramsci che considerava Gemelli "un fratacchio", "un uomo che in cuor suo si infischia santamente di ogni filosofia... Per lui la filosofia è una *balla*", a Buonaiuti che definì Gemelli "un esuberante mestatore d'affari sotto il saio francescano", al giudizio del patriarca della psicoanalisi italiana, Cesare Musatti, che identificò nel rettore della Cattolica "un pasticcione... un maneggione, abile con gli altri cattedratici, perfido con i suoi collaboratori...". Giudizi a cui se ne contrappongono altri, egualmente privi di mezzi toni, da parte del gruppetto, non molto ampio in verità, dei fedelissimi, Armida Barelli, la sua più fedele collaboratrice, Mons. Olgiati, Maria Sticco e pochi altri che sono anche quelli che, di intesa con lo stesso Gemelli, hanno tracciato, ancor lui vivente, il quadro della sua agiografia, diffusa poi largamente dopo la morte (1959). Fra i due estremi c'è poi una varietà di giudizi intermedi, ora sostanzialmente benevoli, ora agro-dolci, ora più severi anche se moderati.

Di quest'ultimo tipo mi sembra essere nel complesso il giudizio storico dell'attuale suo biografo, il cui lavoro si segnala, proprio sul piano storico, per un grande equilibrio insieme ad una accurata e precisa documentazione. Il Cosmacini definisce il suo racconto biografico "*non neutrale* e *non definitivo*" (p. 8). Francamente a me sembra invece che, sempre suscettibile di qualche completamento (accesso ad es. agli Archivi della università Cattolica e parti recenti degli Archivi della Santa Sede), il suo lavoro sia già ben squadrato e, soprattutto, molto leale e sereno. Semmai il limite intrinseco può essere, in questo come in altri casi, quello imposto dal genere biografico, anche se si deve subito dire che questo limite è, nel presente libro, di proporzioni accettabilissime a differenza di quanto si riscontra invece in altri volumi delle collezioni di "biografie storiche".

Non sarà male tracciare per il lettore, sulla scorta del racconto del Cosmacini, qualche cenno rapidissimo della biografia di Edoardo (in religione Agostino) Gemelli. Nato nel 1878, studente di medicina a Pavia dal 1896, socialista che conobbe Turati ed Anna Kuliscioff, propagandista rumoroso e manesco di idee socialiste, Gemelli si accostò prima allo scientismo positivistico come allievo di Camillo Golgi; "mangiapreti ed ateo"come amava da studente presentarsi, si laureò in medicina nel 1902 aspirando a divenire ricercatore originale: ricerche che si svilupperanno in seguito, spostandosi dal settore neurologico a quello psicologico, mentre il giovane Gemelli, lasciati gli ardori socialisti ed entrato piuttosto in clima positivista, vide maturare in sé una crisi di coscienza che mise capo alla sua conversione al cattolicesimo, conversione nella quale ebbe parte non piccola, assieme ad altri, l'amico medico, religiosissimo e futuro stretto collaboratore di Gemelli, Ludovico Necchi. Tale crisi, che maturerà sempre più in lui un proposito di conciliazione della fede trascendente con un programma di ricerche di scienza positiva, ma in spirito antipositivistico, condurrà il Gemelli nel 1903 a vestire il saio francescano, senza punto abbandonare (anzi con piena facoltà di continuare) i suoi studi medici anche attraverso viaggi all'estero ed una personale pratica, largamente esercitata, della vivisezione.

L'esigenza che egli sentì di dare una base metafisico-religiosa a questo impegno scientifico, prendendo ad esempio l'insegnamento della università di Lovanio e specialmente dell'antico professore e poi arcivescovo di Malines e cardinale, D.J. Mercier, condusse il Gemelli ad accostarsi al tomismo e, per via di altre vicende e successivi aggiustamenti, a scegliere come proprio campo di insità cattolica come università libera in grado di rilasciare lauree aventi titolo legale in Italia.

Prima per altro di giungere alla fondazione della università, la cui vita si identificherà, da quella data, con la vita stessa di Gemelli e con le sue battaglie, il medico-psicologo francescano è impegnato, dal 1910 al 1924, in una serie di polemiche tumultuose, arroganti, pretestuose e persino ridicole su varie questioni di "ortodossia". Sembrerebbe quasi che più rumore Gemelli riesce a fare tanto meglio sia per lui. Contro gli oppositori egli predica un medievalismo aggressivo, testardo, ferocemente antimoderno, che rivendica per sé le caratteristiche della più sicura "ortodossia" e del più fermo intransigentismo culturale. Personalmente mi pare che la crisi modernista non abbia minimamente disturbato Gemelli, diversamente da quanto sembra ritenere il Cosmacini. Sono però anche gli anni in cui, dal 1915 al 1919, Gemelli è presente al Comando Supremo, a contatto diretto con Cadorna, accanto al tanto diverso padre Semeria. E mentre organizza, d'intesa con la Barelli, campagne propagandistico-patriottico-religiose, quali la consacrazione dell'esercito al S. Cuore di Gesù, il Gemelli tende a riavvicinare al mondo clero e cattolici, riabilitandoli agli occhi di un paese in cui erano tuttora vive le tradizioni anticlericali risorgimentali; al tempo stesso Gemelli approfitta del periodo bellico per condurre ricerche applicative sulla psicologia dei soldati ed in particolare su quella degli aviatori.

Dal 1925 al 1942, anni che vedono il progressivo consolidarsi del fascismo, l'anno santo del 1925 con la proclamazione della regalità di Cristo e l'enciclica *Quas primas* di Pio XI (l'"*Unam Sanctam* del sec. XX" come la definirà Luigi Salvatorelli), il concordato del 1929 e la crescita progressiva del consenso intorno a Mussolini ed al fascismo, la politica economica corporativa, le battaglie del grano ed il clero inneggiante a Mussolini, la guerra di Etiopia e l'impero osannato come conquista missionaria cristiana, la guerra di Spagna sentita come "guerra santa" contro bolscevismo e democrazia liberale uniti insieme, fino agli inizi della catastrofica guerra mondiale, l'ascesa di Gemelli è irresistibile. Proteso alla conquista della cultura italiana attraverso ad una gigantesca attività di programmazione e di realizzazioni culturali, sovente del tutto prammatiche e strumentali, concettualmente debolissime, ma con una profusione straripante di energie, Gemelli è senz'altro quello che si dice un personaggio. È ad un tempo attrattivo e fascinatore e, insieme, oppressivo, brutale e, per le coscienze cattoliche più fini e sensibili, rivoltante fino alla ripugnanza. Eppure l'uomo ha un senso indubbio di ciò che conviene, volta per volta, fare e, sia pure con qualche mossa tatticamente meno felice, si può dire che, nel complesso, non sbagli un colpo. Il suo intento di saldare università cattolica-cultura cattolica neomedievale-fascismo, in mezzo ad inni al duce ed a servilismi retorici di ogni genere, è perseguito con coerenza e con successo. A distanza Gemelli appare quasi, nel suo genere, il Gentile cattolico, che costruisce, pezzo su pezzo, il tipo di universitario e di accademico cattolico attraverso la sua università, mentre Gentile prepara, attraverso alla "Enciclopedia Italiana" e alla Scuola Normale Superiore di Pisa, mediante una politica culturale che, entro alcuni limiti, è ben altrimenti aperta e pluralista, le nuove leve della cultura laica italiana, destinata anch'essa a far molta strada. E bisogna ben riconoscere, considerando la fine dei due, che la coerenza tragica di Gentile nell'andare incontro al suo destino, risulta alla fine comparativamente molto più nobile e generosa se confrontata con quell'impasto di machiavellismo interessato, retorico e sovente insincero, offerto da Gemelli, con il suo penoso discolparsi di fronte alle accuse di fascismo, di antisemitismo e persino, in certa misura, di razzismo, quando a guerra finita si esigerà il suo allontanamento (molto breve del resto) dall'università da lui creata.

Anche quando per altro l'ideologia nazional-clericale entro cui si era collocata fino alla metà della guerra l'opera di Gemelli, comincia a crollare ed i suoi stessi allievi si volgono a recepire (e a cristianizzare) le istanze della democrazia, Gemelli rimane personalmente riluttante, come il suo biografo ci ricorda: a tal punto lui — ma con lui Olgiati ed altri — erano strutturalmente dei clerico-fascisti, degli antidemocratici per vocazione, degli integristi intransigenti; erano stati tali nel 1919 in opposizione a don Sturzo (con cui Ge-

»

Scienza e valori

di Paolo Vineis

MARIO GALZIGNA, *Conoscenza e dominio. Le scienze della vita tra filosofia e storia*, Bertani, Venezia 1985, pp. 226, Lit. 15.000.

Lo storico della medicina Ackerknecht ha scritto, a proposito della polemica tra "contagionisti" e "anticontagionisti" sviluppatasi in Europa nella prima metà del secolo scorso: "...l'intera discussione non fu mai una disccusione sul contagio come tale, ma sempre sul contagio e le quarantene. *Le quarantene significavano, per la classe in rapida ascesa dei mercanti e degli industriali, una fonte di perdite economiche, un limite all'espansione, un'arma di controllo burocratico... Gli anticontagionisti (che includevano famosi medici e ricercatori come Virchow e Magendie; nota mia) non furono perciò semplici scienziati, ma anche riformatori, che lottavano per la libertà dell'individuo e del commercio". In un campo e nell'altro, ciò che gli scienziati ricercavano nella natura era intimamente associato con le loro credenze, le loro aspettative sociali e politiche, i valori dello schieramento cui appartenevano.*

Passando dal generale al particolare, non è difficile trovare nella storia della medicina esempi di "scoperte" cui si era giunti sulla base di solide e radicate convinzioni, e che si rivelarono successivamente del tutto false. Uno di tali esempi è costituito dal beri-beri. Ancora nel 1887 un editoriale della prestigiosa rivista "Lancet" sosteneva che "il peso delle prove (erano) in favore dell'ipotesi miasmatica", nonostante i dati accumulati negli anni precedenti da Takaki a favore dell'origine alimentare della malattia. Takaki aveva persuaso il direttore dell'ospedale navale di Tokyo ad arricchire i pasti degli equipaggi della flotta giapponese di carne fresca e verdure; nei cinque anni successivi la frequenza annua del beri-beri era passata da oltre 400 casi per 1000 a zero. Nonostante questo, la comunità scientifica continuò a cercare un microorganismo all'origine della malattia: Glockner identificò un'ameba, Fajardo un ematozoo, Durham uno streptococco, Taylor uno spirillo, e così via. Nel 1897 Eijkman, un microbiologo mandato a Giava alla ricerca del microorganismo responsabile scoprì casualmente una malattia dei polli di laboratorio simile al beri-beri; scoprì anche che il riso con cui quei polli erano alimentati era stato brillato, contrariamente alla pratica corrente. Su questa scorta un collega di Eijkman condusse uno studio epidemiologico in 27 prigioni di Giava, i cui prigionieri consumavano riso non brillato, e in 74 altre prigioni in cui si consumava riso brillato. Il risultato fu sorprendente: nel primo gruppo la frequenza della malattia era di 1 caso su 10.000 individui, nel secondo di 1 su 39.

Una storia del tutto analoga potrebbe essere ripetuta per l'eziologia della pellagra. Il caso della sifilide poi, — e dei numerosi tentativi errati di identificarne l'agente causale — è oggetto di uno dei più affascinanti libri di filosofia della scienza di questo secolo (Ludwik Fleck, Origini e sviluppo di un fatto scientifico, *tr. it., Il Mulino, Bologna 1983).*

Come nel libro di Fleck, un intreccio tra visuale storica e analisi filosofica è proprio anche del libro di Galzigna, dedicato ad alcuni dei temi più rilevanti della biologia e della medicina moderna. Anch'esso, relativamente ai temi trattati (in particolare la biologia molecolare e l'ideologia monodiana, e lo sviluppo dell'anatomia e della fisiologia a partire da Vesalio), mostra l'inestricabile groviglio tra la sin-

»

TRANSIZIONE

5-6/86 bimestrale

L'ECONOMIA DEGLI STATI UNITI: RAGIONI E LIMITI DI UN SUCCESSO / **Rudiger Dornbusch,** *Macroeconomia e occupazione* / **Michael J. Piore,** *Contro la tesi sulla flessibilità del mercato del lavoro / Commentarii* di **Salvatore Biasco** e **Michele Salvati** / **Massimo Ricottilli,** *Investimenti e produttività negli Stati Uniti* / **Paolo Pettenati,** *Occupazione e inflazione nei paesi industriali* / **Michele Bruni** e **Franco B. Franciosi,** *Occupazione e disoccupazione negli Stati Uniti e in Italia* / **Gabriele Pastrello,** *Il «miracolo» dei servizi negli Stati Uniti / Repliche* di **Rudiger Dornbusch** e **Michael J. Piore**

Redazione: Via San Vitale 13, 40125 Bologna, Telef. (051) 231377/275449

melli mantenne per altro durante gli anni dell'esilio qualche rapporto); saranno e resteranno tali trenta e più anni dopo. In sostanza, come ben ricorda l'autore, Gemelli ha teso a trasformare in cattolica l'ideologia totalitaria dello stato fascista. Per lui l'ideale sarebbe stato quello di uno stato cattolico totalitario: il franchismo avrebbe rappresentato il modello a lui più confacente: l'intensa campagna pubblicistica da Gemelli esplicata durante e dopo la guerra di Spagna sta del resto a provarlo. E la cultura cattolica italiana da lui vagheggiata era in tutto coerente con una concezione del genere.

Bisogna per altro ben riconoscere che in questo Gemelli era tutelato e incoraggiato dalle direttive di Pio XI (direttive che a sua volta aveva contribuito a favorire ed anticipare), tese a "cattolicizzare" il fascismo. Pio XI aveva infatti incoraggiato giovani e già significativi esponenti dell'Azione Cattolica Italiana, da Luigi Gedda in giù, ad entrare nelle fila del fascismo e della milizia fascista, "per apostolato" come si usava dire. È chiaro quindi come il progetto di stato italiano ipotizzato per il primo dopo-guerra, quale Gemelli lo auspicava, dovesse essere analogo a quello desiderato dalle autorità vaticane, uno stato cattolico-fascista senza Mussolini.

Personaggio nel suo genere molto singolare, impasto di intrigo e di contraddizioni, ma anche di intuiti singolari e di indomabile energia, Gemelli costituì comunque, nel panorama italiano ed in quello della chiesa italiana, fra il '20 ed il '45, una presenza sagomata e prepotente; e l'Università Cattolica, dal punto di vista della organizzazione e dell'efficienza, è stata esemplare, come è ancor oggi quantomeno l'ultima sua filiazione, la facoltà di medicina della cattolica a Roma, con l'annesso policlinico. Non si può nemmeno dimenticare o sottovalutare il fatto che in un cattolicesimo culturalmente rozzo, come era sovente quello italiano degli anni del post-modernismo, l'idea che potesse esserci per i cattolici un centro promozionale di cultura seriamente organizzato, qualunque fossero poi i contenuti di una tale cultura, costituì comunque per non pochi uno stimolo ed una speranza. Ed ai cattolici italiani Gemelli un tale centro lo offrì, efficiente e vitale.

Dicevo che la monografia del Cosmacini, seria e documentata come è, comporta nonostante tutto certi inevitabili limiti. L'autore ha certo cura di inquadrare la vicenda del personaggio nel complesso di successivi scenari ed il personaggio esce quindi dalle sue pagine veramente a tutto tondo. Ciò che difficilmente tuttavia una biografia può dare è una risposta a problemi più vasti di cui sia un personaggio come Gemelli sia il "gemellismo" sono poi momenti o componenti parziali. Il problema più generale — e che per lo storico è primario — può invece venir così formulato: come mai, per quale complesso di contrastanti ragioni e per via di quali evoluzioni storiche (per "eterogenesi dei fini" avrebbe detto un neo-scolastico gemelliano) un cattolicesimo pur profondamente compromesso con totalitarismo, fascismo e, nel caso di Gemelli, anche con l'antisemitismo, ha potuto costituire la *humus* e la componente, essenziale anche se non unica, di una nuova Italia uscita dal conflitto mondiale e dalla guerra civile, che si andò stabilendo sulla base di un reggimento di democrazia liberale e sociale? E nel caso ora più direttamente in questione, come è potuto accadere che fra i più attivi ed influenti esponenti di questa democrazia, che si è detta "cristiana", ci fossero proprio uomini "gemelliani" fino all'osso, cattolici dai trascorsi fascisti e imperialisti, quali i Fanfani, i Taviani ed altri forgiati quantomeno secondo i modelli di un certo integralismo cattolico? Fu forse l'incontro con la componente popolare-sturziana, assai più liberale e pluralista, di cui De Gasperi era l'erede, che convogliò queste energie o fu la mancanza di una radicale possibilità di rinnovamento alla liberazione, a causa della tutela degli alleati anglo-americani, che favorì una tale sostituzione? E in che rapporto, parallelo anche se di diverso segno, può porsi il passaggio di certi giovani, usciti dal gentilianesimo, dal fascismo alla militanza post-bellica nel partito comunista o nelle sinistre, con quello dei cattolico-fascisti gemelliani?

Una risposta complessiva non è forse ancora possibile, ma la cosa dà, comunque ancora e sempre, da pensare, dal momento che il gemellismo in forme nuove esiste e si fa sentire nella società e nel cattolicesimo italiano. Certo si può riconoscere che del neo-scolasticismo scientista e del medievalismo integrista propri di Gemelli non è rimasto granché, anche se la persistenza e la tenuta delle strutture e delle istituzioni da lui fondate e volute è innegabile. Una università cattolica che ha per altro promosso, come fu fatto alcuni anni fa, una settimana di studio molto aperta e critica su "La laicità", voluta dall'allora rettore Giuseppe Lazzati è, di per sé, qualcosa che sta tutto all'opposto delle concezioni gemelliane. Si sa tuttavia che fu una iniziativa che non piacque affatto in Vaticano e non per nulla, quando il suo mandato di rettore scadde, in altissimo loco si oppose un nettissimo rifiuto alla rielezione di Lazzati. Con tutto ciò il gemellismo, appena ritoccato ed aggiornato, esiste e persiste. I suoi eredi diretti e, in certo senso, legittimi sono i sacerdoti, i professori ed i giovani di C.L. e del Movimento Popolare, con la loro cultura della "presenza" e della "occupazione di tutti gli spazi disponibili". E che fra i disegni di C.L. vi sia anche la conquista della Cattolica non dovrebbe essere un mistero per nessuno. Sulla stessa linea del perdurante gemellismo sono uomini e correnti di una certa classe politica democristiana, per il concetto che questa ha del potere e del suo sfruttamento. Certo questo genere di politici ha per lo più fatto getto del momento "religioso-ecclesiastico" di Gemelli, mentre è solidamente ancorato alle forme del partitismo clientelare. Ma gli uomini dei due campi sopra citati sono entrambi dotati, in vista della conquista del potere e della sua conservazione, di una grinta e di un orgoglio che ricordano da vicino Gemelli ed i suoi metodi, anche se i loro orizzonti culturali sono, comparativamente, persin più angusti e consunti di quelli di Gemelli. □

---

gola scoperta, lo sviluppo di una disciplina, l'ideologia dello scienziato e della comunità scientifica e i movimenti più profondi che si verificano nella società. Nel caso della biologia molecolare, Galzigna analizza una delle interpretazioni filosofiche più popolari che ne sono state date, quella di Jacques Monod. Tale interpretazione, è forse superfluo ricordarlo, postula che l'evoluzione delle specie sia dovuta all'occorrenza di mutazioni spontanee *nel loro patrimonio genetico, e che dunque l'ambiente non vi abbia parte — se non nei fenomeni di adattamento di un organismo le cui caratteristiche sono tuttavia già in gran parte determinate dal corredo genetico. Galzigna evidenzia il carattere riduttivo di questa interpretazione, che non tiene conto delle interazioni note tra genoma e ambiente e dei complessi meccanismi di riparazione, regolazione ed espressione del materiale genetico.*

Quello di Monod, insomma, risulta un modello deterministico ed un estremo tentativo di ridurre la biologia alle leggi chimico-fisiche (mentre, come ricorda Galzigna citando Haldane, "all'interno della biologia è la fisica che non è una scienza esatta").

Le pagine del libro dedicate alla nascita dell'anatomia e della fisiologia moderne sono nettamente più influenzate dall'impostazione foucaultiana e dalla relativa terminologia (talvolta irritante). Mentre nel caso della biologia molecolare venivano seguite le polemiche e le ideologie all'interno di una ristretta comunità scientifica, la ricostruzione delle scoperte anatomiche e fisiologiche a partire da Vesalio e Harvey è più volta a identificare i grandi temi di fondo sulla scorta del metodo foucaultiano (la "genealogia delle scienze della vita"). Da un "a priori linguistico-formale" (definito dalle quattro variabili del numero, della figura, della situazione e della proporzione), attestato sul piano delle caratteristiche visibili, della morfologia esterna, con Vesalio si passa allo studio dell'architettura segreta, dell'organizzazione nascosta. Questo consente di sottrarre il vivente alle leggi proprie dei corpi bruti, e di conferirgli "uno statuto epistemologico privilegiato". Tale mutamento viene dall'autore inserito nel processo più vasto rappresentato dall'affermarsi progressivo della ratio *illuministica e dell'identità — da essa implicata — di conoscenza e dominio.*

Dall'universo delle ressemblances, *proprio delle teorie magiche del XVI secolo (in cui corpo, ambiente e anima erano strettamente associati) si passa ad una visione dell'organismo vivente come macchina, in cui esso è oggetto di conoscenza "solo se viene distinto e* separato *dal soggetto che lo conosce, dall'ambiente che lo circonda e dall'anima che lo mantiene in vita".*

Si può non condividere l'ideologia foucaultiana; personalmente credo che spesso essa veli, attraverso la terminologia di cui fa uso, aspetti della storia delle scienze che sono di per sé sufficientemente eloquenti. Il libro di Galzigna è tuttavia un originale contributo all'approfondimento delle relazioni tra sviluppo delle scienze biomediche e sviluppo storico più generale. Si assiste indubbiamente ad una confluenza di diverse discipline nel sostenere uno stretto intreccio tra sistema dei valori di una società e sviluppo delle conoscenze scientifiche. Tali discipline sono in particolare la storia della scienza (come suggeriscono i pochi esempi riportati sopra, tra cui spicca il libro di Fleck) e la filosofia della scienza, attraverso autori come Buchdal e, per altri versi, Gargani, Putnam e Goodman. Vi è insomma un considerevole numero di indizi per indebolire una concezione della conoscenza scientifica come strettamente oggettiva; nonostante ciò tale concezione sembra ancora godere di sostenitori convinti, come suggerisce lo scientismo latente di un libro come Va' pensiero *di C.A. Viano.*

L'ombra d'Argo

per uno studio materialistico della letteratura

è uscito il fascicolo doppio **n. 5 - 6**

con saggi e interventi — tra gli altri — di Sanguineti, Ferretti, Masiello, La Penna, Luperini; un poemetto di Leonetti, un inedito di Vittorini.

La Rivista è quadrimestrale, si riceve per abbonamento o si acquista nelle migliori Librerie o presso

MILELLA Editore Lecce C.P 160

Novità Marsilio

Giuseppe Berto
COLLOQUI COL CANE
Un padre si interroga sulla ribellione dei figli
Un'opera inedita dell'autore del «Male oscuro»
pp. 176, L. 12.000

Ottiero Ottieri
TUTTE LE POESIE
Il pensiero perverso
La corda corta
con ottanta nuove poesie
Un narratore si rivela poeta
pp. 368, rilegato, L. 38.000

Maynard Solomon
BEETHOVEN
La vita, l'opera, il romanzo familiare
I volti segreti di un genio
pp. 356, L. 35.000

Claudiano
ELOGIO DI SERENA
a cura di Franca Ela Consolino
con testo latino a fronte
Il ritratto di una donna ambiziosa e potente nel tardo impero romano-cristiano
pp. 132, L. 12.000

Ippocrate
ARIE ACQUE LUOGHI
a cura di Luigi Bottin
con testo greco a fronte
Medicina, etnografia, ecologia in uno dei più famosi trattati dell'antichità
pp. 144, L. 12.000

G.A. Cibotto
DIARIO VENETO
Notizie in forma di racconto sul Veneto in ombra
pp. 312, rilegato, L. 20.000

Marcello Inghilesi
IL FUMO E IL SOLE
Ambiente ecologia tecnologia sviluppo
Gli scenari, le cifre, gli scontri, i settarismi, le risse.
E la qualità della vita prossima ventura?
pp. 192, L. 18.000

Elémire Zolla
AURE
I luoghi e i riti più straordinari d'Europa e d'Oriente
TERZA EDIZIONE
pp. 184, L. 18.000

Vittorio Sgarbi
IL SOGNO DELLA PITTURA
Come leggere un'opera d'arte
PREMIO ESTENSE 1985
TERZA EDIZIONE
pp. 200 con 38 ill., L. 22.000

Poesia Poeti Poesie

Pensum di fiore in fiore

di Giovanni Giudici

"Diverse lingue", Anno I, n. 1, Campanotto Editore, Udine 1986, pp. 119-128, Lit. 15.000.

CESARE VIVIANI, *Merisi*, Mondadori, Milano 1986, pp. 127, Lit. 20.000.

PATRIZIA VALDUGA, *La tentazione*, Crocetti Editore, Milano 1985, pp. 71, Lit. 18.000.

MAURIZIO CUCCHI, *Il figurante (1971-1985)*, Sansoni, Firenze 1985, pp. 70, Lit. 15.000.

GIANNI D'ELIA, *Febbraio*, Il lavoro editoriale, Ancona 1985, pp. 101, Lit. 10.000.

"Alfabeta", n. 81, Milano 1986, pag. 24, Lit. 5.000.

GIOVANNI RABONI, *Canzonette mortali*, Crocetti Editore, Milano 1986, pp. 65, Lit. 14.000.

È crudele, ma non si può non andare un po' a caso: le non controllate predilezioni, la sperata provvidenzialità del disordine. Mi hanno detto: cinque cartelle, mi sembrano un *pensum* interminabile e tuttavia largamente insufficienti a contenere le pur contenute annotazioni di diversi mesi. Infatti diventano sei. Chi includere? Chi trascurare? E con quale autorità o diritto? E da chi incominciare? O incominciare chiedendo, per prima cosa, venia a coloro che non saranno ricordati? Triste è in questi anni la sorte della poesia: si distillano a volte per il più banale dei romanzetti gravi sentenze, laddove un sorrisetto di compatimento registra le oneste (ed equivalenti) produzioni di volonterosi scrittori di versi. Sicché noi pure (io, sottoscritto) non potremo non esser visitati dal sospetto, dalla cattiva coscienza, di essere in qualche modo complici dell'ingiustizia. Ma balliamo, dacché ballare si deve.

Baldini. Amo la poesia di Raffaello Baldini. Egli scrive, come si sa, nel dialetto di Sant'Arcangelo di Romagna: come Tonino Guerra, come la Giuliana Rocchi di *Vóita d'una dòna*, come il compianto Nino Pedretti. Di Baldini non devo qui annunciare nessuna nuova pubblicazione, ma soltanto (se è lecito) la felice emozione da me provata nell'udirlo leggere, in Alessandria, una sua poesia inedita: *Furistìr*, che vorrebbe dire "forestieri" o "forestiero", indifferentemente. Anche volte in lingua, le poesie di Baldini non perdono carica; e credo di averne capito il perché proprio nell'udire lui che leggeva *Furistìr*. Baldini, che suole partire da occasioni narrative, ha il dono di immergersi con spontaneo artificio nella psiche dialettale dei personaggi ai quali nelle sue poesie dà voce, trasformando la loro immaginata mimica paesana in una "mimica mentale" in cui s'adempie il suo progetto di poeta (il dialetto non fa che venirgli incontro).

Grisoni. Credo di avere già manifestato qualche perplessità circa l'uso (e l'abuso) del dialetto come scorciatoia alla lingua poetica. Ma penso che, nel caso dei versi in dialetto sirmionese di Franca Grisoni, la prevenzione vada accantonata. Di lei, quando queste mie note vedranno la luce, sarà già uscito presso le Edizioni di San Marco dei Giustiniani un libro adesso in corso di stampa; ma della sua probabile eccellente qualità potrebbero già testimoniare le poesie che Franco Loi ha presentato sulla nuova rivista *Diverse Lingue*, specificamente dedicata alle letterature dialettali e lingue minori. Se posso arrischiare un rapido parere dirò che il vero dono di Franca Grisoni è il senso dell'essenziale; per quanto ostico e chiuso sia lo strumento linguistico di cui lei si avvale, il lettore ricava dai suoi versi un'impressione di perentorietà, la quasi certezza che altro non vi sia da aggiungere: *"Seràs nela galéta / seràse deter / coi fii tòc engarbiacc / pudi mia pò sta mal / fin a spariser. // Ghò pora che gna lu / el se n'ascorzes - / da lü 'l mal pö fi / che mè strangoses"* (Chiudersi nel bozzolo / chiudersi dentro / coi fili tutti ingarbugliati / potersi fasciare / poter non più star male / fino a sparire. // Ho paura che neanche lui se ne accorga / da lui il male più sottile / che mi strozza).

librimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifesto
manifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibri
librimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifesto
manifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibri
librimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifesto

STORIA DI UN MAGISTRATO

Materiali per una storia di Magistratura Democratica

a cura di Marco Ramat

Da richiedere a Cooperativa il manifesto anni '80 conto corrente postale 50655000 (Via Ripetta, 66 - Roma), inviando L.10.000 + 500 di spese postali. Sconto dal 50% per gli abbonati ad Antigone e al manifesto

librimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifesto
manifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibrimanifestolibri

nato che, rientrato nella sua camera d'albergo, le saggiava in primissima lettura. Una di esse è stata comunque pubblicata, grazie ad Antonio Porta, nel n. 81 di "Alfabeta". Non ha titolo, comincia con un *"ti parlo qui, bambina mia... / dove vivremo"* e finisce, dopo una tesa fantasmagoria di mitiche, balenanti e talvolta crude immagini, con quattro versi e due rime che sembrano un gioco: *"qui, dove ti parlo, ad Attigliano, / dal mio paese pallido e lontano, / dove avremo una casa, mia bambina, e un nonnulla / e una tomba di betulla"*. Sia ben chiaro che Daniela non rappresenta un esempio eccezionale, né unico, di quanto sia difficile pubblicare anche buone poesie.

Debiti. Tento di compilare qui un elenco di "debiti" insoluti: libri ai quali avrei voluto dedicare un po' di più che un blando segno di registrazione. Mi riferirò anzitutto ad *Annales*, di Giuliano Gramigna, in cui vediamo (ancor più che in altre sue precedenti prove) una prestigiosa e penetrante intelligenza psico-critica impegnarsi felicemente nella attuazione di un discorso poetico; o, anch'esse pubblicate presso Scheiwiller, le poesie di un raffinato narratore come Alberto Vigevani e quelle che Gian Paolo Tozzoli ha raccolto sotto il suggestivo titolo praghese di *Mala Strana*. Dovrei pure ricordare, anche a riconoscimento della benemerita presenza dei rispettivi editori, *Strani movimenti* di Luca Canali (Crocetti), *La casa del corpo* di Mario Fortunato (una promettente "opera prima" pubblicata a Roma per le Edizioni della Libreria Shakespeare and Company) e *Notizie dalla solitudine* di Ferruccio Benzoni (San Marco dei Giustiniani). Nell'ambito della poesia in traduzione mi si permetta di segnalare un Apollinaire *(Alcool, Calligrammi)* curato da Sergio Zoppi per la *Biblioteca* di Mondadori (traduzioni di Sereni, Raboni, Luciana Frezza e Zoppi medesimo), un *Oscar* di Edgar Allan Poe a cura di M. Cucchi e Silvana Colonna e un gruppo di poesie dell'inglese Albert Edward Housman (1859-1936) tradotte e presentate da Bianca Tarozzi nel "numero quarto, anno sesto" di "In forma di parole" (dove troviamo anche un'ampia scelta di passi memorabili di Harold Bloom, il critico oggi *à la page* in America).

Giovanni Raboni. Dirò di lui in chiusura, anche perché *Canzonette mortali* è, in ordine di tempo, l'ultimo di questi libri che sono riuscito a leggere. Tuttavia ciò è anche per conferire all'impeccabile artista una distinzione che sia significativa del ruolo centrale da lui tenuto nella cultura poetica di oggi. C'è una stima (è vero) che nasce in debita parte dall'affetto, ma c'è un affetto che è mosso dall'intelligenza stessa di chi ne partecipa, dalla sua strenua dedizione al proprio disegno, al di sopra e al di là delle contingenze e quotidianità che tutti ci saccheggiano, distraggono e distruggono. Questo esile ma intensissimo libro (suggellato da una serie di stupende variazioni su temi di Arnaut Daniel) ci propone due aspetti ugualmente importanti e nuovi del poeta, entrambi ispirati a una tematica amorosa: un *eros* come specchio di una definitiva riflessione esistenziale (perciò sono "mortali" le straordinarie "canzonette" della prima parte) e un eros proiettato ed esternato in una sfera di sessualità totale, con un linguaggio che sfida con spavalda (e paradossalmente "casta") eleganza le colonne d'ercole dell'indicibile, delle parole-che-bucano-la-carta. Una scommessa anche questa: forse non indispensabile in tutto, ma senza dubbio vincente.

□

Il Salvagente

Una voce dall'inferno

di Roberto Roversi

PIERO DEL GIUDICE, *Le nude cose; lettere dallo "speciale"*, Spirali Ed., Milano 1985, pp. 206, Lit. 15.000; *Inveramento a M. (Poesie 1980-1983)*, Multhipla Ed., Milano 1984, pp. 98, Lit. 12.000.

È certamente vero che il carcere è un cafarnao diabolico, più che un luogo di giusta penitenza; ed è altrettanto vero stando dentro alla realtà dei fatti, che il nostro paese è come una grande arena di Bisanzio, straluccicante di ori e di sangue, entro cui si consumano autentiche tragedie o autentiche follie fra l'indifferenza del potere o nel greve coinvolgimento di tanti. Ciò che la comunicazione imperante ci porta ogni giorno sono frammenti d'ossa di una balena arenata sulla spiagga e appena sciacquata dal mare. Lo spettacolo è sopportabile solo per l'abitudine alle violenze del secolo. Tuttavia ciò non garantirebbe la sopravvivenza mentale se la parte non esigua della gente generosa, anziché rabbrividire allocchire frantumarsi, non resistesse con un coraggio — e con la consapevolezza dei rischi e dell'impegno — da autentico racconto medievale.

Ammirandola, ci si sente esasperati ma convinti della necessità di insistere sulle cose; oppressi ma non respinti ai margini della giusta speranza; spremuti come oliva o raschiati come corteccia ma non ancora risucchiati nella miseria perseverante del quotidiano; che consiste nell'accettare (per scarsa resistenza) di farsi sgomentare e nel conseguente lasciarsi accalappiare dalle perfide intenzioni consolatrici ufficiali, che indurrebbero a convincerci che bisogna tirare ormai verso approdi più tranquilli e verso interessi più privati, secondo necessità, svincolando da più accidentati cammini. Questa scelta riepilogativa d'altra parte, si vede farla da molti che un tempo ammiravo come buoni combattenti della vita — generosi almeno nell'osservare, nel considerare, nel partecipare — e oggi intenti a stilare elegie dalle loro ilari solitudini o a recriminare con gelido affanno contro il tempo passato, bloccato nella loro memoria come un toro matato in una corrida all'ultimo sangue.

Ho trascritto questa premessa, che vorrebbe essere non troppo personale ma corretta in generale, perché la intendo ben legata a un libro — anzi, a due libri non recentissimi ma del tutto attuali; e ad un autore che per la situazione (una lunga carcerazione preventiva per accusa di reati politici e banda armata) e per le deduzioni e implicazioni che ha ricavato da questa situazione, sento molto stimolante e attivo su alcuni problemi di fondo e sull'atteggiamento più generale da assumere di fronte ai fatti ed alle scelte del nostro tempo — in altre parole, di fronte alle cose che realmente capitano ogni giorno a quanti cercano di vivere con qualche libero contrasto verso i sopraffini ingaggi e le cavillose manomissioni largiteci dal potere reale quasi ad ogni respiro.

I libri di Del Giudice mi interessano — e credo interessino — per i contenuti, dato che "fanno ricerca" usando prevalentemente il segno della poesia, o la continua interrogazione rivolta a sé e agli altri sulle cose specifiche che attengono alla riflessione mentale ed alla attività pragmatica; e interessano perché, quasi definendo un *identikit*, fanno progressivamente vedere fra la densità problematica delle pagine, una drammatica esperienza culturale del nostro tempo che è anche una voce viva che incalza.

Voglio dire che Del Giudice è riuscito, sia pure dentro all'inferno, a mantenersi protagonista almeno della propria storia; non rifiutandola, non delegando ad un sentimento ingrippato la propria ragione vitale, ma conservandola sia pure fra le pieghe della mortificazione e di una temporale impotenza. È riuscito a non lasciarsi sommergere (appunto a non lasciarsi sgomentare) ma a proporre — come una barriera contro l'annichilimento filtrato attraverso il rifiuto della storia, il rifiuto dell'ideologia, il rifiuto della critica, della fantasia, dell'errore — la vitalità del dolore della ragione non come strazio ma come rabbia sana.

Questi elementi sembra a me che dai libri di Del Giudice escano in pieno; con una densità ripetitiva e quasi ossessiva, giustificata sì dalla sua precedente condizione di uomo imprigionato ma anche (ripeto) dall'avere saputo mantenere un rapporto stretto con l'attività del giudizio — che è attività di riflessione oltre che di conclusione —. Quindi, esercitando la propensione a non arrestarsi, a insistere, a collegarsi. A questo proposito, in *Inveramento a M.* c'è una lettera a Majorino molto articolata in una successione argomentativa tutta da utilizzare, in cui è detto: "Davvero noi dobbiamo essere *altro; altro* che è presente e futuro, che c'è già e soltanto i ciechi non vedono. Altro linguaggio, altra comunicazione; altra figura... la nostra solitudine e la nostra felicità è *altro*, è continuamente *altro*". E prima, nella stessa lettera: "...del nostro tempo amiamo-odiamo: l'avidità e l'orrore del quotidiano, il peso dei corpi e la perdutezza di questi corpi, la rinuncia a esistere come essere sociale, l'affermazione proterva ad essere come corpo". Affermazione, districata da ogni reticolo sentimentale, di scelta, di campo, di lotta da continuare, di ironica intemperanza che aiuta a interpretare le cose.

Parlando di lotta, chiarisco che non è certo da confonderla — come definizione generale o specifico operativo — con gli atti di grezza violenza messi in opera nel corso di tanti anni; dato che allora tutto era slittato paurosamente in uno spontaneismo vischioso e infruttuoso; ma come posizione, come rifiuto di accettare l'integrazione, come una motivata opposizione alle letture ufficiali della situazione; quindi anche come rifiuto di ascoltare i quotidiani rimbrotti da parte dei numerosi santoni del ben pensare che albergano ormai in ogni anfratto; e come rifiuto, infine, di sgomberare con affannosa sollecitudine i cassetti della propria storia e della propria memoria. Lotta, invece, che deve essere sia una tutela di continuità critica con lo svolgimento delle idee e sia una diretta responsabilità personale. Difesa-offesa che è anche un modo per continuare a vivere.

Mi interessa anche che questa dinamicità vitale, che sgombera la "polvere dalle galoscie di chi deve camminare", sia accompagnata non dal rancore per gli anni di relegazio-

Il singolo e l'apparecchio

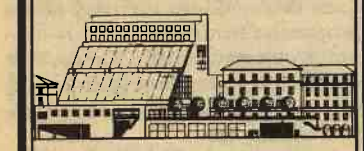
di Franco Fortini

*Le informazioni biografiche su Piero Del Giudice ci dicono che ha quarantasei anni. I primi diciotto li ha vissuti a Casalmaggiore, in provincia di Cremona. Si considera allievo di Francesco Arcangeli, al liceo e all'università; di qui la sua doppia vocazione alla scrittura letteraria e alla critica d'arte. La militanza politica lo ha condotto ad attraversare più di una formazione della sinistra, dal PCI a Lotta Continua; ma soprattutto ad una costante attività di indagine e di comprensione dei mutamenti intervenuti nella società lungo il corso degli anni Settanta. Organizzatore di esposizioni d'arte, collaboratore di programmi culturali radiofonici e di periodici e riviste, Del Giudice sembra fin dai suoi esordi tutto segnato e ispirato dai temi capitali delle avanguardie degli anni Venti e Trenta, soprattutto nella volontà di non dissociare scrittura da biografia. Se, quando pubblica nel 1979 una raccolta di testi poetici (*L'evidente povertà dei mezzi, *Guanda) tiene a precisare che si tratta di composizioni del decennio precedente e ne parla come di una esperienza conclusa, l'attrezzaggio formale e l'oggetto fondamentale del suo scrivere, (quello che Giancarlo Majorino, introducendo, ha chiamato "l'apparecchio gigantesco della città" nella quale viviamo) rimangono costanti; quel che muta invece, con il complicarsi dell'impegno politico e con la tremenda discesa della società italiana nella seconda metà degli anni Settanta, è l'affrontamento fra il singolo e l'"apparecchio". Fino a quando, nei primi mesi del 1980, Del Giudice entra in prigione, accusato principalmente del reato di banda armata, e comincia la sua lotta per la sopravvivenza, d'uno in altro carcere "speciale", d'una in altra esperienza inaudita degli altri e di sé.*

Nel 1982 un gruppo di artisti e di scrittori, in occasione di una mostra organizzata in suo nome a Milano, pubblica un suo testo poetico (Gas) *con tre scritti, di G. Majorino, M. Spinella e P. Volponi; nel settembre 1983 Del Giudice stampa a Milano una raccolta di sessanta lettere dallo "speciale", dal titolo* Le nude cose, *con una prefazione di G. Majorino, due lettere di G. Baget-Bozzo e F. Fortini e una intervista di P. Calcagno. Dell'84 è il secondo libro di versi* (Inveramento a M., Poesie 1980-1983), *certo il suo più alto esito e grido; dove M. sta per Maze, il nome del carcere di "Bobby Sands e i suoi". Ne parlano con verità, in due note introduttive, R. Roversi e M. Spinella. Contribuiscono con la grafica e con disegni R. Ferrari, G. Guerreschi e T. Vaglieri. Il volume si chiude con un intervento di Del Giudice ("Ho preso le poesie, le ho messe nella cintura dei calzoni...") scritto da San Vittore nel maggio 1984.*

Zanichelli

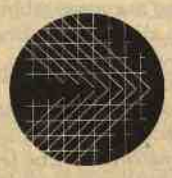
Fernando Picchi
ECONOMICS & BUSINESS
Dizionario enciclopedico economico e commerciale inglese-italiano italiano-inglese
1 348 pagine, 57 800 lire
(fino al 31 agosto 52 000 lire)



SA/Serie di Architettura
VITTORIO GREGOTTI
a cura di Sergio Crotti
SA 19. 208 pagine, 13 000 lire

CSC/Collana di Scienza dei Calcolatori
Crawford, Barnard
BASIC MICROSOFT
328 pagine, 22 000 lire

Psicologia
Cristina De Robertis
METODOLOGIA DELL'INTERVENTO NEL LAVORO SOCIALE
272 pagine, 24 000 lire



Per la scuola elementare
Claudio Venturi
PROGRAMMARE PER DISCIPLINE NELLA SCUOLA
424 pagine, 22 000 lire
Maurizio Gotti
INSEGNARE LE LINGUE STRANIERE NELLA SCUOLA ELEMENTARE
192 pagine, 14 000 lire

Guide
Karl Peter Buttler
GUIDA PRATICA ALLA BOTANICA
184 pagine, 22 000 lire

Alpinismo
Sepp Schnürer
FERRATE DELLE DOLOMITI
seconda edizione
160 pagine, con guida tascabile di 80 pagine, 43 000 lire

Collana di Nautica
Jacques Anglès
GUIDA AI MARI DI FRANCIA, SPAGNA E BALEARI
304 pagine, 34 500 lire
Pierre Gorjup
GUIDA AL MARE ADRIATICO
seconda edizione
296 pagine, 34 500 lire

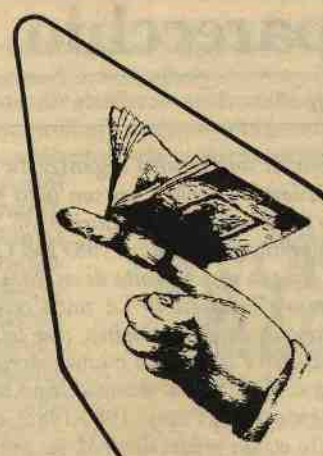
Diritto
Giorgio De Nova
CODICE CIVILE E LEGGI COLLEGATE 1986
Costituzione della Repubblica. Trattato C.E.E. Codice Civile. Leggi collegate
802 pagine, 15 000 lire
Giuseppe Branca
DEI TESTAMENTI ORDINARI. ART. 601-608 Commentario del Codice Civile. Art. 601-608
152 pagine, 15 000 lire, ril. 18 000 lire
Manzella, Midiri, Lippolis Mortati, Long, Zampetti
LE CAMERE. TOMO II
Commentario della Costituzione. Art. 64-69
300 pagine, 32 000 lire

Zanichelli

ne e di solitudine repressiva ma, direi, da una tenerezza solida per ciò che la realtà lasciava e lascia sperare — senza concessioni a cedimenti intimoriti, a piccole maliziose compromissioni. C'è in queste pagine la volontà convinta di ripartecipare, di tornare a inserirsi per ricontattare non gli altri in genere ma quegli altri, per avere il modo di coordinare la spinta di un lavoro comune; da proporsi con accanita insistenza per continuare ad affrontare la vita, che non va ceduta. Nelle sue poesie, che sono anche in *Inveramento a M.* (e che ho anch'io accompagnate con una nota) avevo fin dal principio colto questa tensione a uscire dalla reclusione per rientrare comunque nella vita, non per riprendersela come rivalsa o come un credito ma come durata di partecipazione. Così la strada (una strada qualsiasi della città) non è vista o sognata per camminare soltanto ma come uno dei luoghi privilegiati che aprono il mondo, perché conducono altrove; a successivi contatti, a successive verifiche, alle esperienze richieste dal tempo. Per esempio: viene riportato da Rebibbia a S. Vittore, viaggia in macchina solo fra tre carabinieri, può osservare le cose reali dopo parecchi anni. La campagna, i casolari, la periferia, Milano. E prova una emozione esasperata, abbastanza bruciante, come davanti ad una città nuova; lineare, prosciugata, gelidamente affabile, quasi pronta ad essere di nuovo riabitata, di nuovo vissuta. Nemmeno in questa occasione c'è spavento o emozione in eccesso ma solo una spinta a una riflessione più diretta, più razionale anche sulle proprie vicende e sulle proprie possibilità. Questo rifiuto della acquiescenza e questa prelazione per la inquietudine che si riconosce — in ogni caso — fruttuosa e piena di un fascino duro, rendolo le pagine di Del Giudice propulsive e non riduttive rispetto alla comune richiesta culturale del nostro tempo. Sono non una costrizione o una contrazione di cose, idee, parole e conclusioni; ma uno stimolo, nella loro continuità, di motivate verifiche, di precisi dinieghi. Per affrontare la realtà (vedere in una poesia a pagina 35) nella "città vetrata che dorme nella tempesta di luce".

Dentro la città c'è spazio e tempo; c'è la vita che resiste per impegnarsi ancora una volta contro le nuove pestilenze del mondo; e a favore dei nuovi impestati, emarginati, nuovi poveri. E per tutte le vecchie disgrazie non ancora consumate. Perché ciascuno secondo il proprio potere e volere si avvii a ciò, occorre partecipare come fa Del Giudice della convinzione che le nuove realtà obbligano a impegni diversificati, quindi a modelli più sofisticati di comportamento, senza tuttavia essere ancora definitivamente sfuggite dalle mani dell'uomo.

In questa società dello spettacolo integrale e continuato, simili proposte (o progetti) tendono a ridare autonomia all'uomo e a ricaricargli la vita dentro la realtà. A fargli "vincere la paura di tornare a ragionare".



L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

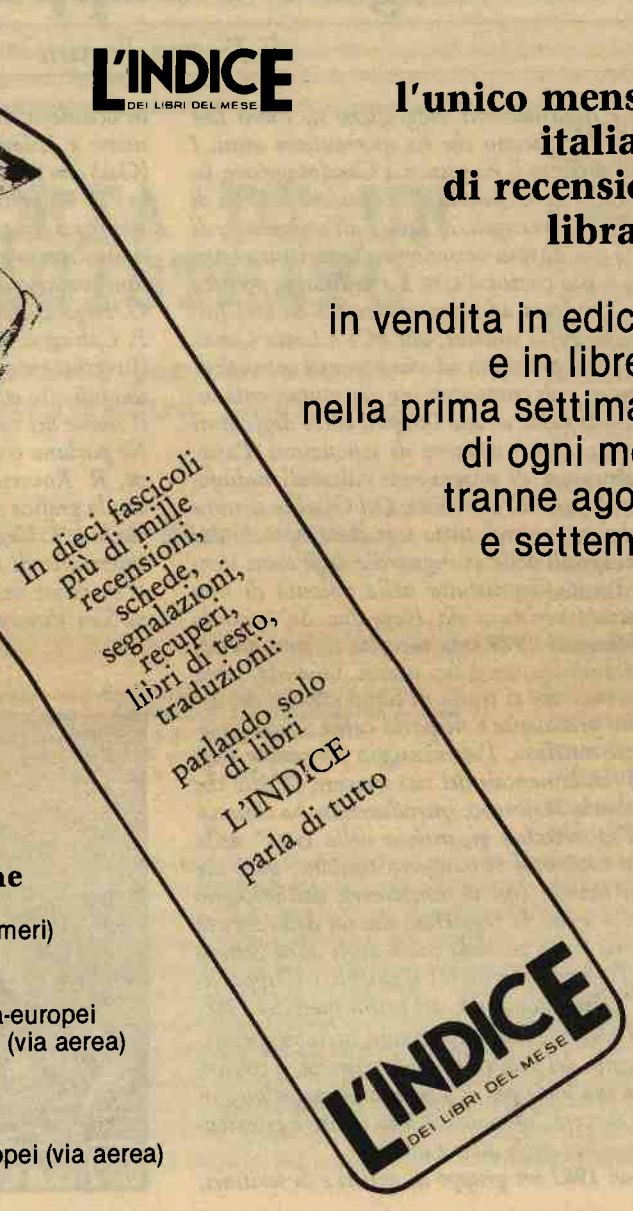
l'unico mensile italiano di recensioni librarie

in vendita in edicola e in libreria nella prima settimana di ogni mese tranne agosto e settembre

Il prossimo numero di luglio sarà un fascicolo speciale per l'estate, con 8 pagine in più. Poi vi daremo appuntamento al numero di ottobre, per il quale stiamo preparando alcune belle sorprese.

Abbonatevi per essere certi di non dimenticarvene

Abbonamento annuo (10 numeri)
42.000 lire per l'Italia
70.000 lire per l'Europa
110.000 lire per i Paesi extra-europei (via aerea)
Numeri arretrati:
7.000 a copia per l'Italia
9.000 per l'Europa
13.000 per i Paesi extra-europei (via aerea)
Numeri esauriti: 1/1985



ART
E DOSSIER

Direttore
MAURIZIO CALVESI

nel numero di giugno

il dossier
DONATELLO
nel sesto centenario della nascita

in edicola

GIUNTI

Senza lettere scritte

di Giorgio R. Cardona

WALTER J. ONG, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, trad. dall'inglese di Alessandra Calanchi, introduzione di Rosamaria Loretelli, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 254, Lit. 18.000.

Walter J. Ong è un autore già noto al pubblico italiano per almeno un'altra opera importante, *La presenza della parola*, apparsa presso lo stesso editore nel 1970, e il richiamo a questo precedente non è irrilevante, perché ci ricorda come già da molti anni e non episodicamente Ong stia studiando le modificazioni e le trasformazioni legate al crescere dell'uso della parola scritta nella storia del pensiero occidentale. Il titolo originale di questo suo volume di sintesi è *Orality and literacy. The technologizing of the word* (Londra 1982) e il confronto tra i due titoli può essere significativo; *literacy* è un termine di difficile traduzione e forse il miglior equivalente potrebbe essere *alfabetizzazione*, a condizione di non considerare troppo legata la parola all'"alfabeto" da cui trae origine; nel sottotitolo, *technologizing* sembra rispondere a un interesse per l'aspetto dinamico, in divenire, del crescente ricorso alla tecnica, più che non per la tecnica (qui, le "tecnologie") in sé; quelle prodottesi nel campo della scrittura sono ben esigua cosa in paragone a tutte le altre innovazioni tecniche degli ultimi millenni, se non si osservano piuttosto i processi profondi che si producono via via che la parola viene trafilata nello stampo di alcune tecniche particolari (la scrittura manuale appunto, e poi la scrittura a stampa).

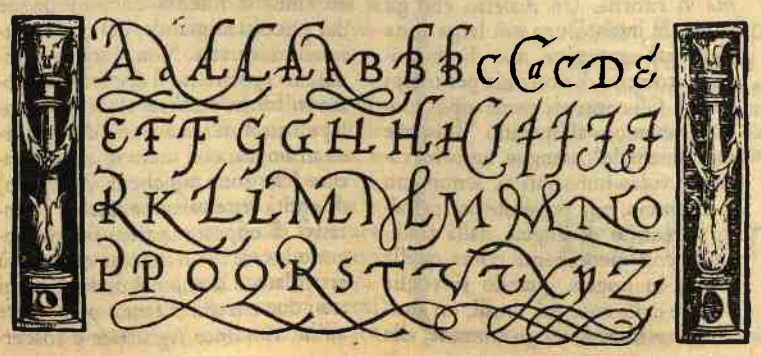
Ma una traduzione letterale del titolo sarebbe stata insopportabile, con il suo cumulo di *-izzazioni*, e dunque quella scelta è forse l'unica possibile; l'edizione italiana ha una breve ma viva introduzione di Rosamaria Loretelli; la traduzione ricalca un po' troppo l'originale inglese e presenta varie imprecisioni laddove si parli di cose meno ovvie, come quei "calendari a calcolo invernale" indiani che sono semplicemente i "winter counts", le cronache annuali.

Nel costruire il libro, Ong ha innestato suoi interessi di antica data a un filone di ricerca che si è fatto sempre più importante in questi ultimi anni, la produzione con intenzioni "letterarie" delle comunità senza scrittura, ed ha prodotto una sintesi leggibile e informata che di questo nuovo campo di interessi costituisce la più comoda introduzione ora disponibile. Una buona conoscenza degli studi principali su singoli casi (i materiali che vengono utilizzati spaziano dalle esecuzioni orali dei guaritori cuna di Panama, studiate da Joel Sherzer, alle rigorose leggi non scritte che governano la poesia somala e su cui ha cominciato a gettare luce Francesco Antinucci) si salda con una lunga riflessione autonoma, che traspare al vivo da un gran numero di osservazioni originali; e si citerà in particolare il capitolo 5 "Stampa, spazio, chiusura", di cui si apprezzeranno le considerazioni sui mutamenti irreversibili portati dal modo di comunicare proprio del libro a stampa. Non si tratta quindi di un mosaico di citazioni ma di un'opera unitaria e pensata. Rispetto ai suoi precedenti interessi tutti all'interno del pensiero occi-

dentale, Ong ha avvertito la necessità di allargare il suo campo di osservazione e dunque i suoi esempi, oltre che da varie culture orali, sono tratti anche da tradizioni scrittorie diverse da quella alfabetica latina.

Ma proprio perché questo libro è utile ed anzi necessario, si dovranno registrare anche i punti di dissenso rispetto a singole formulazioni, e l'appunto principale che si può muovere a Ong è — ahimé — quello di essere tuttora rimasto troppo all'interno della visione alfabetocentrica occidentale. Per un verso egli ha superato e con forza la dicotomia tra scrittura e oralità — che vorrebbe naturalmente questa in sottordine rispetto a quella — perorando efficacemente l'autonomia e l'importanza dell'oralità. Con una divertente parabola egli critica coloro che vogliono definire e spiegare l'oralità in negativo, per quello che non è, paragonandoli a qualcuno che volesse spiegare che cosa è un cavallo a una società di automobilisti: un cavallo, per chi non ne avesse mai visto uno, è proprio come una macchina, solo che invece di vernice è coperto di pelame, non ha ruote ma zampe e zoccoli, non si ciba di benzina ma di biada, e così via: avremmo capito che cos'è un cavallo? Forse no; ma la parabola è più accattivante che giusta. Non c'è nulla di peregrino nello spiegare una cosa per quel che essa non è; i filosofi epicurei non spiegavano forse la felicità come l'assenza di dolore, come il "nihil dolere"? E per gli Gnostici Dio non doveva forse essere definito per sottrazione e assenza di qualità e proprietà tipicamente umane, e dunque non divine? Per altro verso, sappiamo che nulla esiste o comunque è definibile in sé e per sé, ma solo per opposizione ad altro; non potremmo capire l'oralità o anche solo considerarla un argomento di studio se non ci servissimo anche della lingua scritta; chi ha sempre parlato in prosa non ha certo coscienza di questa sua capacità e bisogna che qualcuno glielo spieghi, partendo appunto dalla distinzione tra prosa e poesia. Ma rivalutata l'oralità, e dunque superato questo aspetto del nostro etnocentrismo, Ong non raggiunge un pari equilibrio nei confronti di altre tradizioni. Innanzitutto la definizione di "scrittura" che viene data a p. 126 ("un sistema codificato di marcatori visivi per mezzo del quale lo scrivente poteva determinare le parole esatte che il lettore avrebbe prodotto a partire dal testo") è parziale e non utile; la concezione opposta a questa, dice Ong *(ibidem)* è quella che considera "scrittura" "ogni segno semiotico, ossia ogni segno visibile e intelligibile prodotto da un individuo, e a cui egli assegna un significato" (e cita "una semplice scalfittura su una roccia o una tacca su un bastone"). Ma nessuno può considerare "scrittura" un segno come quelli del tipo detto perché se è *uno*, il segno non esiste; un segno è tale solo all'interno di un sistema di altri segni, e se così è, se cioè si dà il requisito della sistematicità della notazione, allora non si vede perché non debba trattarsi di una scrittura. Non lo è solo se decidiamo, con Ong, che a noi interessa solo la trascrizione della lingua parlata. E difatti quella che Ong ha in mente è — come si vede — la scrittura alfabetica; ma se questo è il suo punto di riferimento, non avevano dunque tanto torto coloro che definivano l'oralità come quel che rimane della scrittura tolte le lettere scritte. Tra le scritture come quelle latine e le forme invece puramente mnemotecniche, che richiedono una forte integrazione da parte del "lettore", c'è un margine molto più ampio di quanto farebbe immaginare la formulazione di Ong. Ma per l'appunto l'orizzonte delle scritture prealfabetiche è in gran parte ancora inesplorato; si conosce per esperienza diretta solo quello della scrittura delle lingue letterarie, per quanto la precede ci si deve servire dei manuali, che riferiscono poco e male su quelli che essi chiamano i "precursori" della scrittura; così avviene che si comprima in poche righe un estesissimo spazio scrittorio, e poi sulla base di questa compressione si giudichi. E invece, proprio la conoscenza dei meccanismi di trasferimento di informazioni per mezzo di segni grafici, a prescindere dalla loro codificazione in una lingua determinata, è fondamentale per capire il seguito della storia, e cioè la scrittura alfabetica.

Tutte le notazioni di Ong sugli stadi prealfabetici, o meglio non alfabetici, sono ugualmente in difetto, per evidente mancanza di consuetudine: un'affermazione come "la comunicazione pittografica, tipo quella trovata fra i primi indiani d'America e presso altre popolazioni, non si sviluppò in una vera e propria scrittura perché il codice rimase troppo variabile" (p. 128) istituisce un giro vizioso; gli Indiani d'America non hanno avuto poi molto agio di sviluppare i loro sistemi, ammesso che ne avessero sentito la necessità, ma dove possiamo seguire una pittografia lungo un arco piuttosto lungo, e cioè in Mesopotamia o in Cina, vediamo che la variabilità non è un ostacolo, ma si riduce via via che crescono le richieste mosse al sistema scrittorio; e ne sono risultate scritture che nessuno si sentirà di dichiarare imperfette o insufficienti. Come molti occidentali, Ong non ha difficoltà ad accettare nel suo orizzonte di riferimento i Cuna o i Somali, purché vi possa arrivare attraverso la mediazione di un articolo scritto in stile occidentale, che quindi renda omologo quello che per definizione è altro; ma di fronte a grandi tradizioni come quella mesopotamica o cinese, su cui certo non mancano buoni lavori occidentali ma che è tanto più facile visitare di persona, egli sembra arrestarsi alla soglia, e si limita a osservazioni la cui imprecisione non è certo degna di uno studioso della sua levatura. La scrittura cinese viene presentata a più riprese in modo inesatto, come un insieme ingombrante di caratteri (ma i 45000 caratteri del dizionario settecentesco Kangxi stanno al numero dei caratteri effettivamente usati nei vari periodi come le 450.000 parole dell'Oxford Dictionary stanno alle dimensioni del lessico inglese comunemente usato per scritto), ma "non c'è dubbio che i caratteri verranno sostituiti dall'alfabeto romano [cioè latino] non appena tutta la popolazione della Repubblica Popolare Cinese conoscerà la medesima lingua" (p. 130). Ma non esiste oggi nessuna tendenza all'abolizione della scrittura cinese tradizionale, né nella RPCinese né tanto meno nella diaspora dell'emigrazione; al contrario, la recente semplificazione dei tratti considerati superflui nei caratteri più frequenti sta conoscendo una battuta d'arresto: essa è più dannosa che utile, giacché finisce per far confondere caratteri ince ben diversi. È inesatto dire che il cinese sia un ibrido "di pittogrammi, ideogrammi, rebus, in varie combinazioni, spesso di estrema complessità e ricchezza culturale e poetica" (p. 131); ogni carattere può essere reso con una sequenza fonica, proprio quello che Ong richiede da una vera scrittura, con in più, rispetto alla nostra scrittura, un alone di connotazioni e di collegamenti attivabili a volontà a seconda del grado di conoscenza letteraria del lettore. Altrettanto imprecisi sono i dati su tutte le altre scritture non latine; ed è difficile capire da dove sia stata attinta la notizia, data come scontata, di un'invenzione dell'alfabeto in Mesopotamia intorno all'anno 1500 a.C. Queste cadute sul terreno extralatino da parte di un autore certo non "naïf" sono una spia significativa di un modo di valutare le diverse scritture; una volta fatto il vuoto intorno alla scrittura latina non rimane poi che constatare che effettivamente, al di là della scrittura latina, non c'è davvero un granché.



Una voce che riappare

di Enrico Testa

Fonè. La voce e la traccia, a cura di Stefano Mecatti, La casa Usher, Firenze 1985, pp. 399, Lit. 35.000.

Il volume, che raccoglie gli atti dell'omonima rassegna svoltasi a Firenze dall'ottobre 1982 al febbraio 1983, presenta numerosi interventi critici e testi poetici incentrati sul tema della voce. Le sezioni in cui si articola il libro affrontano questo problema da più angolazioni, offrendo così al lettore una visione prospettica dei rapporti della voce con le forme del linguaggio, che dà conto della molteplicità semantica implicita nella phoné: con essa s'intende il luogo, negativo e cancellato, su cui s'impianta il dominio del linguaggio (Agamben), l'esecuzione orale del testo (Mandruzzato), la parola in azione della scena teatrale (Panicali). Particolarmente utile risulta il saggio di Adelia Noferi, che esamina, partendo dal loro tratto comune (l'anteriorità rispetto al linguaggio), le cinque figure fondamentali che la voce ha assunto nella tradizione occidentale: la voce del Logos, della verità metafisica e della razionalità; di Dio, appello imperioso all'uomo; del daimon *poetico, che guida lo scriba; delle Sirene, che attira e seduce; e della natura, mormorio indistinto che abita sul confine tra il silenzio e il prelinguistico. Nel luogo della voce è dato rinvenire sia pulsioni dello stadio archeologico dell'io che istanze etiche: per l'esperienza psicoanalitica, narrata qui dalla Kristeva, la voce è traccia della legge materna che, nell'allucinazione psicotica, fa risalire alla superficie lo stato limite in cui non è ancora avvenuta la separazione tra madre e figlio; per la filosofia dell'altro [altrui] di Lévinas, la voce è ordine, che, presentandosi prima di ogni espressione verbale, spinge a non lasciar morire l'altro da solo e a rispondere della sua vita.*

Il filone tematico più ricco del libro tocca la questione dei rapporti tra la voce e il linguaggio poetico. Trattando di poesia si può parlare di voce a più livelli: come di una sorgente enunciativa a cui s'indirizza l'ascolto della scrittura (Jabès) o come di una figura dell'in-dicibile, di cui si simulano i movimenti, ricorrendo alla strategia fàtica della vocatività (Agosti). Ma la voce è anche struttura immanente al discorso lirico: se è vero che non si dà poesia senza "musicalità", diventa fondamentale per la percezione del testo poetico la vocalità, il "ritmo", affidato allo spartito iterativo delle equivalenze (Pagnini). È questa articolazione sonora che istituisce il linguaggio della poesia, nel cui tessuto è possibile udire una voce, che, cancellata secondo le modalità della scomparsa (Baudrillard), riappare lungo i tracciati anagrammatici (Kemeny e Sasso). Inoltre, la voce è spesso, in una sorta di singolare metacomunicazione dell'inafferrabile, nucleo tematico del discorso poetico; lo si coglie nella sezione dedicata ai testi di Luzi, dove si riverbera l'eco, simultanea e molteplice, di ciò che scompare, e nel saggio autoantologico di Zanzotto, che chiude il volume: qui traspare un'idea della poesia, che, fondata sulla possibilità di un colloquio con l'altro, retto da una voce rivolta alle figure dell'assenza, proprio nello spazio vuoto di questa tensione incontra, improvviso, il suo senso.

MARIETTI

Giorgio Bertone
Percorsi andini
Guida romanzesca e romanzo-mappa per viaggi e itinerari peruviani.
«Narrativa»
Pagine 136, lire 13.000

François Boespflug
Dio nell'arte
Le «immagini di Dio» nell'Occidente cristiano.
«Dabar»
Pagine 360, lire 40.000

Ferruccio Masini
La via eccentrica
Figure e miti dell'anima tedesca da Kleist a Kafka
Da Kleist a Kafka a Benjamin. Un itinerario nei meandri della soggettività della crisi.
«Saggistica»
Pagine 206, lire 21.000

Henry Corbin
Il paradosso del monoteismo
A cura di Gianroberto Scarcia
L'Islam, il Dio-Uno, l'Angelo. Il dialogo tra civiltà e tradizioni.
«In forma di parole»
Pagine 180, lire 23.000

Walter Schulz
Le nuove vie della filosofia contemporanea
1: scientificità
A cura di Gianni Vattimo
Filosofia analitica, fisica atomica, sociologia, cibernetica discutendo con i protagonisti.
«Minima»
Pagine 384, lire 25.000

Eberhard Jüngel
L'essere di Dio è nel divenire
Pensare Dio come il «vivente». Per una interpretazione del pensiero di Karl Barth.
«Dabar»
Pagine 192, lire 26.000

AA. VV.
Forme della scissione
Per un'interpretazione attiva dell'uomo contemporaneo.
«Fuori Collana»
Pagine 200, lire 20.000
Distribuzione P.D.E., DIF. ED. (Roma), Magnanelli (TO)

Insiste il dito annichilito sul tasto...

di Gian Luigi Beccaria

ANDREA ZANZOTTO, *Idioma*, Mondadori, Milano 1986, pp. 150, Lit. 18.000.

Andrea Zanzotto non è certo poeta di agevole lettura. La sua parola si immerge negli abissi d'ombra, nelle spaccature della natura e dell'umano, dove non la scienza, non la psicanalisi, ma la poesia soprattutto può avventurarsi. Poesia non dico filosofica, tutta concettuale, ma che ha come miraggio una poesia "scientifica", quella di chi lucidamente ragiona, cerca di aggrapparsi ai gradi massimi di consapevolezza; che si sostiene, anche sull'orlo del dissolversi, esattissima nel vocabolo singolo, proprio là quando affonda nel pulviscolare delle esistenze (e fitte popolano i suoi testi), nella loro fragile provvisorietà. Cadute da decenni le ragioni di ogni poesia pura, il suo testo non intende più promuovere conoscenza, tantomeno esortazioni, commozioni, nostalgie, ma produrre ad ogni nuovo acquisto, come oggi la scienza, nuovi misteri, nuove inquietudini, ipotizzare, popolare l'universo di invisibili filamenti, onnipresenti spore. Poesia non sapienziale sul genere umano, sull'esistenza e i grandi temi, i valori, la Storia maestra di nulla. Poesia invece dell'individuo, delle esistenze che pulsano nelle forme loro friabili, imprendibili.

Poesia "difficile", intanto, per lo strumento: un linguaggio colmo di lessico scientifico, di parole greche e latine, di dialetto e linguaggi infantili e manipolazioni del vocabolo attraverso prefissi e suffissi,sue possibilità etimologiche e anagrammatiche, *collages* di cultismi e di linguaggi tecnici e di mass-media, e di tanto in tanto segni grafici, emblemi, vuoti bianchi nella pagina, e spesso, sottilissima ironia, nel contatto dell'avvio di canto col meccanico-caotico del tecnologico che subito deflagra per quel flusso obbligato e antipoetico delle parole scariche, come botti a salve, parole disadattate e detrito; non più, insomma, fraterno bene culturale. Non il linguaggio fluente dunque, e tranquillo, del poeta in armonia con se stesso e riconciliato con il mondo. Linguaggio, invece, scentrato, traumatizzato, che "disperando si districa / e vacilla" (*Vocativo*, 1957), fatica che lascia emergere la natura contraddittoria dell'atto poetico, che non cerca più la poesia bella e godibile, quella che oggi soltanto può produrre per artificio chi rimuova, con infinito distacco dalla vita e dalla storia, i traumi dell'oggi, e cade allora nel "falsetto", e lascia a sé le parole, autogenerantesi, di sé innamorate, elocutore che scompare e cede (come appunto in molta poesia recente) tutta l'iniziativa alle parole. Zanzotto non è l'innamorato della parola o l'avanguardista cui stia a cuore il gioco linguistico, il formalismo esasperato a fini demistificatori. L'atto poetico è sempre per lui esperienza gnoseologico-esistenziale. Non si muove frammezzo a strumenti plurilingui ed espressionistici per mimare la babele del reale; e non si tratta di a-logica eversione, che voglia nella contaminazione degli stili e degli idiomi la dissacrazione e l'anti-arte. Dalle avanguardie ha ereditato la coscienza dell'usura della lingua, lo svuotamento di ogni tipo di espressione, ora che la nostra età, così intenta al memorizzare e produrre in voce di mass-media, ha più che mai accumulato-imbalsamato; ed è diventato impossibile far poesia scegliendo dei punti medi e pacifici di lingua. Zanzotto ha perduto la fiducia nella dicibilità del reale. Si muove sui confini dell'ineffabile. Ma nulla è affidato al caso, e l'apparente caos di lingue, di neologizzare forte e altro, persegue una lucidissima operazione critica, quella che ora la "pseudotrilogia" compiuta (*Galateo in bosco*, 1978, *Fosfeni*, 1983 e il recentissimo *Idioma*) ci mostra in tutto il suo divaricato, tortuoso (ma nella "terna" coerente) cammino.

Carattere essenziale della poesia di Zanzotto è la condensazione del linguaggio, il cortocircuito, l'attivazione allucinatoria delle parole, e la violenza. Una violenza non di "maniera", a freddo programmata, mero comportamento, ma biologica violenza espressiva che sorge da una voce-corpo: l'avvertire fisiopsichico e il soffrire la lingua-poesia (anche tecnicamente, come spiegare quel suo "respirare" nel verso, i vocativi e le riprese e iterazioni orali più che retoriche, i relitti di sintassi e recitazione sostenuta a fatica, più disturbo che sostegno, sempre sull'orlo della dissoluzione, la sillabazione percussiva, penetrante come "becco di picchio"?). Vita e letteratura sono violentamente, fisicamente messe a fronte. La sua poesia parte sempre dalla vita, nell'"isola" trevigiana di Pieve di Soligo, patria, o *matria* (Contini), "avile". È domestica, legata a figure e figurine del suo quotidiano. Il domestico intride il suo verso. Ma lo scriverne non significa per lui star sopra alle piccole cose, usare l'aristocratica o tracotante parola che operi uno stacco, un'obiettivazione.

Zanzotto affonda nella cronaca minima; le osterie, i racconti del borgo, i "personaggi" che ha conosciuto, i piccoli mestieri, l'arrotino o l'ombrellaio d'un tempo. L'ambiente di autoidentifica nella sua poesia. Quel tessuto sociale, ancorché più non esista, sostiene il suo fragile io, è nucleo che in sé ancora tiene, e bilancia la sofferenza che al poeta viene non dal passato, ma dal futuro e dall'oggi, sentito come provvisorio, convenzionale, e inquietante. Quel tessuto direi che fa da supporto, sostiene la fede del poeta nell'utilità ancora della poesia per la sopravvivenza di sé e degli uomini. Lo sospinge a confidare, se non più in se stesso, in quell'adagiarsi, tra sgomento e gioia, "nel giusto / essere uno coi tanti". Una poesia dunque biologicamente calda a tratti, radicata nella terra da legami familiari, e nel paesaggio, erba, bosco, campagna, civiltà contadina, nel passato di questa. Di questo passato ha usato spesso la lingua (il dialetto), e in *Idioma* vi ritorna. Un dialetto che gli consente intanto una più larga zona di libertà espressive, non di chiusura, tantomeno di nostalgia per tempi andati. Gli consente contrapposizioni per esempio all'italiano "illustre e monumentale", esangue, amorfo, cascame video-burocratico, fenomeno iperconscio; una possibile uscita dallo stereotipo di lingua, dalla tradizione così incombente come quella nostra in lingua, quando si voglia parlare delle cose più umili, un antidoto insomma al luogo comune, alla sclerosi soprattutto, quella in cui il poeta dal di fuori e dal di dentro si sente oggi più che mai "obbligato". Nel dialetto Zanzotto già recuperava in altre raccolte l'incanto della cantilena, delle rime, le "contine" dei ragazzi, la testura a filastrocca dei "filò" (le veglie), e scongiuri, rituali magici (come nei versi composti per il *Casanova* di Fellini). È tramite per tornare al nativo, al pre-istorico (non indifferente la suggestione di Pasolini). Ma Zanzotto è dialettale che quand'usa il dialetto non cambia modo di far poesia e intenti. Soltanto, come di medaglia il suo rovescio, il dialetto è una delle lateralità-polarità, una delle sfaccettature e possibilità, la faccia poliedrica, inesauribile degli idiomi. Gioca su due tastiere diverse, la cui contiguità non vuole esemplare una antitesi. Ancora dialetto in *Idioma*, dicevo (nella sezione centrale); ma qui, nel montaggio e i contrappunti della raccolta, l'appartato solighese funziona ormai da voce di un microcosmo accanto al macrocosmo, al planetario degli idiomi. L'isola dialettale non lascia affatto a sé, obliato, l'altro possibile intorno, anzi lo potenzia, se è vero che la traccia di fondo, in *Idioma*, è quel voler segnare la continua e intensa comunicazione dal piccolo al grande, dal circoscritto all'universale. Non si tratta di binarismo polare tra il discorso proposto in forma embrionale (il dialettale) e l'assolutezza astratta del discorso in lingua, con tanto di incastonature (che sono tipiche di Zanzotto) di entità letteratissime anche. I tentativi di opposte tastiere si propongono invece in un insieme molto più articolato, e la volontà di distinzioni tra i due estremi ci fanno percorrere all'interno linee seghettate e coacervo di contraddizioni, non di contrapposizioni: dal minimo grado di aggregazione umana (il *petèl*, il dialetto) al grado massimo del linguaggio alto, sino all'"altro" ed al "fuori idioma", andirivieni di esperienze del limite, dell'anomalia e dello sfaldamento, e della tenuta infine, permessa questa da quell'unico nucleo di natura e di umanità che ancora, nel microcosmo, tiene, sorregge. In *Idioma* il minicontinente concentrato permea l'intero. Un intero friabile, pulviscolare, cui la terra piccola dà il pedale profondo, senza per ciò ridurlo ad armonia, o totalità. Già in *Galateo* ne costituiva la bassezza e la sotterraneità, l'emanare non spento. Quelle pagine affondavano nella natura-stratificazione del bosco familiare, nella terra sedimento, ossa, rudere. Rapporto osmotico con il plasma del bosco e del paesaggio. Poi, ancora un paesaggio non lontano, quasi dolomitico, in *Fosfeni*, ma un procedere inverso, il puntare verso l'alto, alle vette: connessioni del fisico e del metafisico, e il valore del "logos", centrale nella raccolta, che connette, collega, il tentativo assai arduo di legare a sé il vertiginoso, con distacco più forte che innanzi dalla realtà, e l'arrivo desolato al buio appena luminoso, che trasmette a intermittenze le ultime tracce puntiformi della luce (i fosfeni), ma anche bagliori delle vette gelate, limpida assolutezza di nevi e di ghiaccio. Una contemplazione dell'aridità che pareva preludere al silenzio, la chiusura in una a-umana lontananza, e, ancora, la conquista del dire operata ai limiti dell'afasico, la composizione agli estremi dell'astratto e della spersonalizzazione. Di qui, com'ebbe giustamente a sottolineare Balduino, l'impressione che sempre ha il lettore di Zanzotto, "che le soluzioni stilistiche volta a volta sperimentate e proposte (e che, beninteso, non mettono mai in causa il linguaggio *soltanto*) siano sempre le ultime possibili, l'impressione, cioè, di trovarsi ogni volta di fronte a 'parole estreme', miracolosamente catturate a un già incipiente e cosmico silenzio". Ma la voce è ripresa con *Idioma*.

Con *Idioma* Zanzotto chiude e riconferma, in "trilogia" che impone una lettura continuata, autocitante e autodidascalica, i momenti (non necessariamente cronologici, precisa l'autore) di *Galateo* e di *Fosfeni*, e le nuove pagine vi rinviano, come a contesto che ripropone e allarga uno stesso discorso. L'insieme promuove una delle più significative e coerenti esperimentazioni poetiche e linguistiche del Novecento, e non soltanto questo, si capisce. Con le sue punte manieristiche ed iperletterarie (ma il classicismo zanzottiano ha una lunga storia, dai riecheggiamenti leopardiani di *Vocativo*, ai richiami ai modelli classici dell'elegia e della bucolica, al sonetto, anzi "ipersonetto" *Galateo in bosco* ritentava le "belle maniere" e l'incontro con la storia, che tuttavia sapevano meno di biblioteca e di libri, e più di suolo, di vita vegetale, bassura, terra che preserva, accoglie, nasconde, esala. *Fosfeni* è invece il nord mentale, l'arido limite dell'indicibile. L'insieme di regole, di codificazioni (il *galateo*), e di radici (il *bosco*), di naturalità dell'uomo, di vita elementare e di letteratura-storia costituivano il primo momento della trilogia. Il secondo, *Fosfeni*, sceglieva la natura più gelida e candida, come tramite e proiezione metafisica: era un tentativo razionale di tessere degli enigmi, una poesia quasi visionaria, dopo la misterica di prima. A qualcuno parve, quando uscì, il punto massimo del manierismo. Ma era il nuovissimo (o quasi tutto, salvo alcune composizioni già raccolte in *plaquettes*, o uscite in rivista).

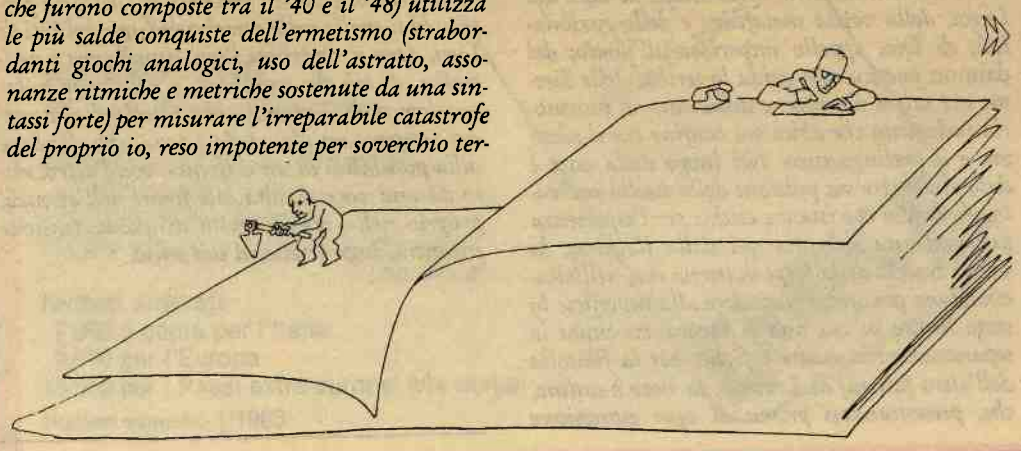
Idioma torna compiutamente a

Le opere di Andrea Zanzotto

di Graziella Spampinato

Andrea Zanzotto è nato il 10 ottobre 1921 a Pieve di Soligo (Treviso), dove tuttora risiede. Cominciò ad insegnare a sedici anni, riportando da un'esperienza pedagogica vissuta come tensione verso l'effabile tracce che si renderanno ben sensibili nella sua produzione futura. È del periodo universitario (studiò a Padova, dove ebbe maestri D. Valeri, e C. Marchesi) la raccolta di liriche scritte tra il 38 e il 42, pubblicate da Scheiwiller nel 1971, sotto il significativo titolo "A che valse?". L'opera che segna l'esordio di Zanzotto è dunque frutto di un lungo apprendistato poetico e renderà al suo autore, nel 1950, il premio San Babila, sezione inediti, conferito da una giuria di eccezione composta da Montale, Ungaretti, Quasimodo, Sereni. Uscirà l'anno dopo, nel 1951, con un titolo programmatico, il cui senso è destinato ad arricchirsi nelle raccolte successive: "Dietro il paesaggio". Il libro esibisce, affascinanti e depistanti, stilemi desueti tardo-ermetici, respiri bucolici di patetica intensità. In realtà l'autore non ancora trentenne (come avverte una nota, le liriche furono composte tra il '40 e il '48) utilizza le più salde conquiste dell'ermetismo (straordanti giochi analogici, uso dell'astratto, assonanze ritmiche e metriche sostenute da una sintassi forte) per misurare l'irreparabile catastrofe del proprio io, reso impotente per soverchio terrore, rifugiato e nascosto "dietro" quel tratto di terra tra la vallata del Piave e il Montello, che immediatamente diventa "segno" linguistico, lingua esso stesso di nobile, esibita ascendenza letteraria, da Lorca, Eluard e i simbolisti, a Leopardi ed Hölderlin. Il volto materno della piccola patria (o matria, come dice Contini) viene ad esprimersi nel linguaggio "alto", snaturando la sua acquietante protettività, ma non la sua tensione, riversandosi in una realtà "seconda", costruita sui testi illustri della storia letteraria, ma capace di sottendere una telluricità dialettale, una carnalità erotica, avvolgente.

Da questa linea non si discosterà sostanzialmente e la raccolta successiva "Elegia e altri versi", 1954 (Mi, La Meridiana), che tuttavia approfondirà l'opposizione e l'intreccio solitudine-paesaggio, aprendo la strada a "Vocativo", del '57, ristampato ed ampliato nell'81, sempre da Mondadori. "Vocativo" (i titoli concentrano in una specie di cortocircuito luminoso i valori dell'opera" dice Zanzotto in un articolo pubbli-



renderci ragione ulteriore delle precedenti prove, talvolta le supera, e fa della "terna" come tre "cantiche" che insieme, in raggio largo, aderiscono, da ogni dove, dal basso e dall'alto, al fiammeggiare-sgretolarsi della realtà e dell'ambiente in tutti i suoi spessori. Ma *Idioma*, nella fattispecie, mi sembra voglia più che per l'innanzi tentare di ricongiungere individualità e universo. *Idioma* attraversa (sino agli estremi gradi, quando la lingua non regge più la tensione di quanto deve esprimere) la fioritura del dire eloquente e l'incepparsi-incespicare della parola; mutismi fronte al "senso vietato", anomalie, sordità, e aguzzarsi-sprofondarsi improvviso in bagliori per connettere e legare a sé l'inafferrabile. È lingua sovraccarica di verità-falsità, è disagio e sofferenza, ossessione, volontà di fuga, che però continua colma di ragione a controllarsi, senza eversioni, sgretolamenti della grammatica, trasgressioni programmatiche. L'istituzione linguistica è, come prima, rispettata, la grammatica non è demolita, anzi direi enfatizzata, con "ghiaccia concitazione", come già benissimo ebbe a dire Fortini. La scrittura conosce le riprese alte e le declamazioni appena accennate, ma così tipiche di Zanzotto, che piombano, altrettanto controllate, in immediate vocalità basse o raccatti di detriti, senza accettare qualsiasi stile contaminandolo con qualsiasi altro. Non vigono gli "effetti speciali". La lingua fiammeggia, è braciere. Non c'è irrisione. I raccatti, gli sputi di spots, i linguaggi esautorati, senza specificazione, fanno scoccare scintille con le impuntature dell'invenzione, i picchi della scoperta. Il "piatto" reagisce con le specificazioni massime del suo lessico precisissimo, inusitato, scientifico. Più che mai c'è in Zanzotto coscienza che la lingua non può più fluire, solenne o tersa, in narrazione-storia come fatto lineare, sublimante, allettante descrizione. Poesia è per Zanzotto fenomeno contraddittorio, conflitto tra la frase precotta che tenderebbe a dominare, la Storia imbalsamata che s'insinuerebbe per esser ricantata, e l'io che invece vi sfugge per privati sentieri. Ne è risultato un registro che è comune a quasi tutto Zanzotto, ed un pedale nuovo, che è peculiare di quest'ultima raccolta. Il registro generale è quella sua peculiarissima, inconfondibile lingua poetica senza pompa e clangori; una lingua a colori e insieme in bianco e nero, pellicola già girata, vecchia, deteriorata, piena di salti, di interruzioni, di buchi, con un sonoro che non è nemmeno tutto e soltanto la partitura "scritta", ma vorrebbe suggerire di più, prolungare la propria matericità fonica, con acuti, brusii, ronzii. Un complicato e non sempre afferrabile andirivieni tra lucidità e insonnia-sogno: alienazione, nevrosi, disagio insomma. Zanzotto da tempo va esperimentando come i modelli d'interpretazione della realtà siano inadeguati quando si parte dalla scrittura, sia essa fondata sul basso del parlato sia sull'alto della letteratura, ed allora ne ha fatto un uso estremamente ambiguo, straniante. Non è che abbia evidenziato tanto l'impossibilità della parola, come distesamente e splendidamente ci ha mostrato la lunga stagione dell'ermetismo. Ha tentato piuttosto un linguaggio dell'inconscio, che non mi può mai dare significati trasparenti, né *suggerirli*, tantomento *nominarli*, ma lavora su relitti, su l'emersione della punta visibile che è fatta di significante più che di significato. Di qui quell'esplorare le infinite possibilità della lingua, le sue ambiguità e pluralità di accezioni, la preminenza del significante sul significato, le "parole sotto le parole", ecc. Ma il pedale nuovo della nuova raccolta? Direi che è lo zoccolo colloquiale ora ispessito, lo spessore dell'"umano", del "morbido" aumentato. Serpeggiante e sotterraneo scorre l'idioma, ma con virtuosismi meno calcati. La stessa citazione (vedi ad esempio i richiami a Pascoli, a Leopardi in una delle poesie più importanti, forse, della raccolta, *Verso il 25 aprile)* non sono neppur più citazione, ma voci di voci, quanto la lingua lascia a tutti, senza calcarne il dotto del richiamo.

In *Idioma*, rispetto a *Galateo* ed a *Fosfeni*, la lingua, "si dispiega", di più. Non certo "fraterna", ma in qualche modo "corale". Sia pure per linee sghembe, ritrovo nella raccolta una rinnovata fiducia nel dire, nonostante tutto. Certo, insiste ancora "il dito annichilito sul tasto"; sul testo, che in *Idioma* eleva al massimo la *necessità* dello scrivere-sofferenza, del situarsi in bilico sui confini del dire e del non poter dire. In *Idioma* si proietta un desiderio di incontro con tutti gli idiomi, la pienezza del parlare nascente, nei componimenti in dialetto, sino "al polo opposto della chiusura per cui si arriva al lemma 'idiozia'": la lingua privata dunque e la lingua "deprivante"; l'eccesso di privatezza e la massima apertura. L'idioma contiene tutte le lingue, dalla sedimentazione o "nastro registrato" della tradizione inestirpabile al "non meno mitico instrumento" dell'oralità dialettale, alla friabile lateralità di impossibili "fuori idioma". Le contiene tutte, e con frizione, non in quadro, certo, di ricomposta armonia, equilibrio tra cultura e natura. Nella fioritura del parlare materno la penna non storce, la punta non inciampa, il dito non sanguina. Nei componimenti in dialetto il poeta sembra ritrovare improvvisi momenti di felicità, è lì soltanto le parole e i sentimenti sono salvati "dal rischio della corruzione" (Bandini). E per intanto labile, e in autodistruzione prevista e perenne, resta invece la lingua-strettoia, perché l'"intrigoso braciere" della poesia non sa più né più vuole delirare sul verde delle piante, sulla "beltà" (e qui i richiami al Zanzotto precedente si fanno evidenti). Soltanto rendendo "insipido" e più smorzato il suo dire (ecco la novità di *Idioma)*, privo dell'effabilità di quando aveva "i sentimenti", soltanto così il poeta può adesso tentare di corrispondere con un aldilà ed un passato. *Idioma* è difatti, in molta parte, serie di congedi di colloquio con persone trapassate e presenti, simboliche e reali, che stanno ancora dietro-dentro il paesaggio, la "contrada", isola intensa e territorio illimitato, terra concreta che sprofonda in strati di suolo e di cultura e insieme, inidentificabile, "fatta di orizzonti" sterminati, continente "definitivamente / canadese o australiano // o aldilà" . *Idioma* è colloquio con una folla di nomi minimi (Nino, Nene, Tato, Pina, Charlot e Gigetto), alcuni rudemente presenti, altri già docili assenti, scivolati via "con la stessa bravura che hanno le comete", e che stordiscono, avvolgono come i filamenti vitali della terra familiare o le profondità del cosmo.

cato recentemente) metterà a nudo nell'incepparsi del canto, nei monologhi ancora fervidi ma già scalfiti, un io che esce fuori dal limite dell'eloquio per aggrapparvisi, irrompendo in tutta la sua problematicità nell'atto stesso di nominare, vezzeggiandoli, i suoi oggetti. È il tentativo estremo, splendidamente fallito, di riconnettere un tessuto di veicolarità, di scambi di senso tra io e mondo, sfuggendo all'incubo afasico dell'esperienza del terrore. "IX Ecloghe" escono nel 1962 (Mi, Mondadori), e portano il segno di un mutamento di prospettiva radicale, a cominciare dalla struttura: una rigida architettura di sapore medievale, rispettosa di una precisa cadenza numerica (1 prologo, 9 ecloghe, 1 epilogo, ecc.), in stridente contrasto con l'ironia surreale delle figure e l'ambiguità linguistica di una sillabazione cosciente, di un io monologante per difetto di interlocutori, ma vigorosamente opposto alla lingua strumentale delle cosiddette avanguardie. Per l'irreperibilità della storia, per la disparità dei codici, la comunicazione si chiude, le immagini non hanno più un valore referenziale, la creazione linguistica registra interferenze, non più contatti solidi, con il reale, e tuttavia non rinuncia alla convenzione, per quel tanto di autenticità, che è come dire speranza di incontro, che ancora è in essa. Siamo già sul terreno della "Beltà", che uscirà nel '68 (Mi, Mondadori). In questo libro, sensibilmente interpretato da Agosti, si rompe ogni corrispondenza biunivoca tra significante e significato, o anche tra i molteplici significati possibili, anzi, cade a priori la facoltà della parola di evocare i propri oggetti. I nessi logici che apparentemente hanno guidato il mondo sono sradicati dalla causalità, è il significato che assorbe tutto il senso, ben al di là della portata dell'esperienza, e della finzione stessa del bello.

Con questa capitale raccolta, e con l'intenso poemetto che, a distanza di un anno, seguirà, "Gli sguardi, i fatti e senhal" (Pieve di Soligo, 1969), la poesia di Zanzotto registerà, secondo alcuni (Milone, Mengaldo) una situazione di assestamento in cui non resta che assumere quanto è stato acquisito per applicarlo ai temi consueti: un punto di non ritorno, dunque. Eppure, da questo esperimento così intensamente vissuto, il poeta non riporterà soltanto la straordinaria conquista di "Pasque" (Mi, Mondadori, 1973) con la ripresa di nuclei tematici privilegiati, articolati nelle due sezioni (Misteri della Pedagogia e Pasque), ma anche una nuova vitalità espressiva, emersa dallo sviluppo, nella a-logica della sincronia, della disarticolazione della lingua. Zanzotto può aprirsi al dialetto, lingua natale, "contatto fisico e immediato con la madre", solo dopo che il lungo apprendistato nella lingua nazionale lo porta a disarticolarne le strutture diacroniche, consegnate alla tradizione ed alla memoria letteraria, in una simultaneità espressiva saggiata nel "petèl", o lingua dei bambini piccoli e, forse, "delle stesse uova". Sarà proprio il dialetto, lingua repressa finalmente lasciata scorrere in "Filò" (Ve, Edizioni del Ruzante, 1976) e presente come un fiume a tratti sotterraneo nelle opere della trilogia, a catalizzare un processo di nuova confidenza tra l'io e il mondo che si esprime in una più patente affabilità, sottesa alle ultime tre opere. "Il galateo in bosco" esce nel '78 (Mi, Mondadori), prima stazione di una "improbabile trilogia" i cui elementi non osservano una successione temporale, ma sono tra loro legati da uno "spostamento metonimico", in un circolare sbilanciarsi di accenti. Così il "Galateo", nell'esplorazione rabdomantica del Montello-ossario, è per il poeta l'incontro, insieme "sghembo" e diretto, con la storia, e "Fosfeni", del 1983 (Mi, Mondadori), ascensione verso l'incontaminata purezza delle Dolomiti, è l'incontro-abbaglio con la parola circolante, dalla osteria con il suo tenue conto fino alla Vita che, pur lontana, non abbandona. E in questa voce c'è forse già più che un preludio dell'ultimo dono di Zanzotto, "Idioma".

Joan Rothschild a cura di
donne tecnologia scienza
un percorso al femminile
attraverso mito, storia, antropologia
introduzione all'edizione italiana di **Elisabetta Donini**
saggi di Stanley, Feldberg, Glenn, Rothschild, Merchant, King, Keller, Bush, Hanmer

Ester Boserup
il lavoro delle donne
la divisione sessuale del lavoro
nello sviluppo economico
introduzione di Cristina Savio
un'analisi comparata tra economie e società diverse

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

NOVITÀ PRIMAVERA' 1986

G. Giorgianni
IL GRIDO DELLE PIETRE
Collana La Quinta Stagione
pag. 212 L. 16.000

M. Goeldlin
JULIETTE CROCIFISSA
Collana La Quinta Stagione
pag. 192 L. 15.000

J. H. Kwabena Nketia
LA MUSICA DELL'AFRICA
Collana La Nuova Africa
In corso di stampa

P. Balestro
LIBERARSI DALL'ANGOSCIA
Collana Living
pag. 144 L. 12.000

E. Caffarelli
DROGA, USCIRE DALLA PAURA
Collana Living
In corso di stampa

J. Perret
GESÙ È DAVVERO RISORTO?
Una ricerca storica
Collana Il Popolo Cristiano
pag. 112 L. 8.000

E. Viganò
MISTERO E STORIA
Dono e profezia del Concilio
Collana Il Popolo Cristiano
pag. 272 L. 10.000

R. Leonardi
SORELLA TERRA
Il cristiano e la natura
Collana Il Popolo Cristiano
pag. 212 L. 12.000

K. Cragg
MAOMETTO E IL CRISTIANO
Collana Il Popolo Cristiano
In corso di stampa

G. Chaliand - J. P. Rageau
ATLANTE STRATEGICO
pag. 230 - 253 cartine e grafici
L. 23.000

SEI

Mille romanzi sul destino prussiano

di Luigi Forte

THEODOR FONTANE, *Il signore di Stechlin,* Garzanti, Milano 1985, trad. di Clara Becagli Calamai, prefaz. di Giuseppe Bevilacqua, pp. 368, Lit. 9.000.

THEODOR FONTANE, *I Poggenpuhl,* a cura di Maria Teresa Mandalari, Marietti, Casale Monferrato 1986, pp. 118, Lit. 15.000.

"Alla fine muore un vecchio e due giovani si sposano: questo in pratica tutto ciò che accade in cinquecento pagine": così riassume Theodor Fontane il suo tardo romanzo *Il signore di Stechlin,* uscito a puntate sulla rivista "Über Land und Meer" verso la fine del 1897, un anno prima della sua morte. È una pubblicità piuttosto insolita, anomala. Ce n'è abbastanza per scoraggiare editori e lettori che magari si buttano sul medioevo di Walter Scott o sui romanzi storici di Willibald Alexis (passioni, fra parentesi, dello stesso Fontane). Ma sotto sotto, oltre ad una buona dose di civetteria e di giusto orgoglio, serpeggia l'astuzia di chi sa abilmente stimolare la curiosità. Non solo ai berlinesi, che non si lasciavano scappare una sola novità del grande vegliardo, ma anche a noi vien spontaneo pensare: tante pagine su un filo, su una traccia così esili devono pur celare un miracolo di stile, un'inventività di scrittura. E poi Thomas Mann, suo instancabile ammiratore e debitore, ci ha messo sulla strada giusta: ha riconosciuto l'incantesimo di questa prosa così luminosa, l'estasi immediata che essa genera, quella sua forma interiore assai vicina allo spirito della poesia.

Un breve passo indietro e il discorso trova un'altra conferma: nel 1896 esce il romanzo *I Poggenpuhl,* breve cronaca di una famiglia di piccola nobiltà che , dopo la morte del padre, l'eroico maggiore Alfred caduto nella guerra franco-prussiana del '70, vive in ristrettezze economiche. Inutile farsi illusioni sull'intreccio: l'autore ci avverte senza mezzi termini che questo libro non è un romanzo e non ha alcun contenuto. Certo i fatti sono pochi, la trama è scarna: un breve incontro, un rientro in famiglia del figlio Leo per festeggiare il compleanno di mamma Poggenpuhl. Ci sono anche le sue tre sorelle, mentre dalla Slesia giunge il vecchio zio Eberhard, un simpatico e bonario generale a riposo.

L'occasione è buona per andare a teatro con i nipoti; ne approfitta anche Fontane per mettere in scena una di quelle sue indispensabili figurine minori: il signor von Klessentin, vecchio compagno d'accademia militare di Leo. Con lui la tradizione s'incrina, i vecchi valori si dissanguano: da giovane Junker è diventato attore. Così le sicurezze del vecchio mondo aristocratico prussiano si sfaldano in ruoli, la realtà del teatro e della finzione ammicca ai germi disgregatori del mondo moderno. Fontane dissimula questi profondi mutamenti in amabili conversari, in cui la vita, protetta, sembra prolungare la propria lucida agonia. Lo dirà a proposito dello *Stechlin,* ma vale mirabilmente anche qui: "Tutto è conversazione — sono parole dell'autore —, dialogo in cui i caratteri si palesano, e con essi e per essi la Storia". Si veda il malinconico colloquio di Eberhard con la cognata, improntato comunque ad un'inesauribile gioia di vivere, anche quando si debba riconoscere la falsità e il gioco illusorio del mondo moderno: "Tutto ha per così dire una doppia faccia — egli confessa — (...) e in fondo ognuno è un attore". La tradizione è così svuotata dall'interno: sopravvive nei ritratti degli avi appesi sopra il sofà, nella patina della memoria, nel contegno intransigente e un po' ridicolo della figlia Therese legata visceralmente al vecchio buon nome dei nobili Poggenpuhl, a codici e norme depauperati di ogni concretezza.

Il vecchio Fontane resta un maestro del trapasso, in uno spazio attraversato dai bagliori di un'epoca al tramonto. Egli afferma con affetto e commozione i profondi travagli e le trasformazioni dell'ultimo Ottocento soffermandosi su singoli, esili spunti, su anime sconfitte (qui Leo, scapestrato sognatore, o il giovane Klessentin), su ragguagli indelebili della memoria. E su tutto, anche su l'epoca guglielmina che avanza disastrosamente, stende un velo di ironica disillusione. Critico della tradizione e del militarismo prussiani, Fontane ne sottolinea il vuoto e la spocchiosa inanità; sommesso fabulatore di anime e destini, egli lascia che tutto sgorghi dalla polifonia dei personaggi, dall'ordito delle voci, da un cicaleccio che tradisce la vocazione alla *causerie* e le lontane origini francesi. Il romanzo ad intreccio (di cui il dottor Pusch nello *Stechlin* abbozza una sorta di parodia), con i suoi nodi e i relativi scioglimenti, i debordanti conflitti sentimentali si è totalmente depurato: l'ultimo Fontane è melodia pura, incastro di destini la cui vocalità sta per spegnersi, e la cui esuberanza s'acquieta nel ritmo onnicomprensivo del tempo. Così le vicende anche nel *Signore di Stechlin* si polverizzano nel brusio delle conversazioni, vuoi in una vecchia residenza nella brandeburghese contea di Ruppin dove vive l'anziano maggiore Dubslav von Stechlin (da quelle parti era nato il nostro autore nel lontano 1819), vuoi in una casa nobiliare a Berlino, dove alloggia la famiglia del vecchio conte Barby. Il vecchio *causeur* costruisce attorno a quella trama, che aveva racchiuso in una breve frase, un lento e raffinato gioco di contrapposizioni, di idee totalmente risolte in spirito e carne, cioè in un nugolo di personaggi, di tradizione e modernità, di mondo e provincia.

Se è vero che Dubslav von Stechlin, come afferma non senza compiacimento, non è mai andato oltre la Baviera, limitandosi quasi sempre a viaggiare fra Berlino e Stechlin, è anche vero che in questo tratto di marca si è giocata una partita, come sottolinea Giuseppe Bevilacqua nella sua densa introduzione, "che ha determinato il destino della Prussia e quindi della Germania". Da queste parti infatti, a Rheinsberg, ha soggiornato a lungo uno degli artefici della patria prussiana, Federico II, che Fontane ricorda non senza ammirazione per quel progetto di una classe nobiliare (lo *Junkertum*) imprenditoriale e laica, conservatrice ma anche artefice dello stato moderno, che in Germania non riuscì ad affermarsi. Dubslav è ancora immerso nel sogno del grande Brandeburgo, l'asse Berlino-Stechlin, destinato ora, caso mai, a rinverdire, non perché lungo di esso corra un paese moderno, civile, alieno da cinismi, affezionato alle prische qualità umane, ma solo in quanto il figlio Woldemar sposa la contessina Barby, Armgard, e con essa si ritira nelle vecchie proprietà dopo aver abbandonato la carriera militare. Ma intanto il futuro si fa più oscuro ed incerto, il sogno di Dubslav, quel conservatorismo umanitario, legato alle vecchie virtù, rispettoso di ogni umana coscienza, onesto e fedele, scompare con il vecchio signore, dopo aver attraversato tutto il romanzo.

I grandi temi di Fontane — la società prussiana in trasformazione, il matrimonio, la decadenza degli Junker — non s'impongono qui con ideologica virulenza, ma sembrano scivolar via con pacata dolcezza e sottile ironia. Se nei *Poggenpuhl* gli esterni sono marginali e il paesaggio (quello slesiano nella proprietà dello zio Eberhard) è come ritagliato in un breve scorcio, tanto da offrire lo spunto per un'interpretazione del romanzo in termini di canovaccio teatrale (che splendida commedia!), nello *Stechlin* la marca brandeburghese s'impone con intensità simbolica. Questo punto lontano della provincia resta un luogo di radicamento in cui la brezza della patria spira con cattivante dolcezza. Mai Fontane aveva fatto sentire con tanta emozione come la provincia del cuore e delle tradizioni sia strettamente collegata al mondo: lo riafferma quale simbolo della natura il lago di Stechlin e la sua leggenda che vuole che esso si risvegli e sollevi getti d'acqua quando altrove, magari a Giava o in Islanda, a distanza di migliaia di chilometri, la terra comincia a rintronare. Come il suo lago, anche il romanzo ha qui cosmiche relazioni: da Dubslav alla marca a Berlino, su fino alla Germania e all'Europa (la famiglia Barby con cui Woldemar s'imparenta ha soggiornato a lungo, come lo stesso Fontane, in Inghilterra). I deliziosi angoli di Ruppin, a cui s'accosta il monastero di Wutz, dove badessa è la zia di Woldemar, Adelheid, un'acida vecchia affetta da inestirpabili pregiudizi, si traspongono nella memoria come luoghi cari allo stesso lettore, zone incontaminate d'una patria della memoria; e il romanzo deve non da ultimo la sua grandezza la fatto che tale provincia e il larico sentimento umano si fondono lentamente in una dimensione di cosmica partecipazione alla vita del mondo. In tale dimensione lo *Stechlin* è realmente opera politica: scruta le crepe della realtà e sente come l'andamento del mondo prepari sommovimenti destinati a far precipitare anche le più profonde e tenere certezze.

Ma tralasceremmo tutta la sua enorme vitalità, se dimenticassimo di ricordare, come suggerisce Bevilacqua, che questa polifonica creazione contiene in sé tanti, innumerevoli romanzi: uno per ogni personaggio. Basti enumerare la sorella di Armgard, la bella e intelligente contessa Melusine Barby, di cui perfino il vecchio Dubslav sembra innamorarsi: una donna cresciuta nell'Inghilterra vittoriana, ricca di *esprit* e di brio, ambigua e seducente, immagine di una vitalità che s'annuncia con i tempi nuovi e di un'inquietudine che accenna al logorio moderno. E di fronte a lei, il pastore Lorenzen. Anch'egli proiettato su un futuro precario, ma aperto, pronto a cogliere i sintomi del mutamento, desideroso di abbracciare ideali difficili e impervi, lontano da ogni grettezza e calcolo, animato da un'interna libertà che lo associa alla bella Melusine.

Basterebbero questi due ritratti impastati di sfumature, di finezze intellettuali, di allusioni, di teneri silenzi per decidere la fortuna di un romanzo: attori e personaggi che si vorrebbe pedinare per un tempo infinito, voci che affollano senza posa lo spazio del lettore. Ma al centro di questo ritratto di famiglia sta il nobile Dubslav, da cui muove e a cui ritorna più ricco ogni dettaglio della vita della marca. Nel suo malconcio castello egli riassetta una tradizione, che sonnecchia indisturbata come la polvere, senza dogmatismi e sussiego, ma piuttosto con ciarliera bonomia, riservato ed ironico, disposto a mettere "un punto interrogativo dopo ogni cosa". È un brandeburghese ideale, un conservatore che possedeva, come dirà Lorenzen nella sua orazione funebre, "la mansuetudine, la misericordia e la purezza di cuore".

Non è stato difficile scorgere da sempre nella figura del vecchio Dubslav la fisionomia intellettuale dell'anziano Fontane: un riflesso in cui si fondono saggezza e sovrana, distaccata superiorità sulle cose del mondo. E così, questo grande romanzo si risolve da ultimo in un affettuoso testamento, in un presentimento di morte, il cui dolore si affievolisce sotto l'incalzare tenero e dissipato delle innumerevoli voci della vita. Fontane lo rivide, ne corresse le bozze e scomparve un mese prima che uscisse il volume: la morte attese paziente che la vita terminasse d'intrecciare le mille voci della speranza e dell'attesa.

□

Presenze invisibili

di Marina Paglieri

ALBERTO SAVINIO, *La casa ispirata,* Adelphi, Milano 1986, pp. 168, Lit. 9000.

Pubblicato a puntate sul "Convegno" nel 1920 e uscito in volume da Carabba nel 1925, La casa ispirata *— secondo romanzo di Savinio dopo* Hermaphrodito *— viene ora riproposto da Adelphi. Il narratore, alter-ego di Savinio, si trova a Parigi negli anni subito precedenti il primo conflitto mondiale: lì è ospite di una modesta pensione abitata da personaggi stravaganti e patetici che formano una stupefacente galleria di ritratti, dal padrone di casa, veterano nostalgico della guerra alla moglie, vecchia inferma di aspetto mostruoso, dal genero "irsuto e sbilenco" dal nipote adolescente affetto da crisi di isteria.*

Insistendo sulla cifra stilistica del grottesco, Savinio non nasconde il suo orrore per un'umanità bestiale e ci offre esempi di "mostruosità quotidiana", soprattutto quando durante i pasti disgustosi a base di brodaglie e faisandé *i commensali scatenano i loro istinti truci e primitivi e si avventano sul cibo "con la furia di cannibali digiuni". Le ore trascorse intorno alla tavola scandiscono ritmicamente un tempo altrimenti vuoto di avvenimenti: ma anche se al suo interno sembra non accadere mai nulla, la casa è "ispirata", frequentata da "spiriti faccendoni" mischiati alla compagnia degli umani, nascosti ovunque e propensi ad animarsi soprattutto nelle ore crepuscolari, quando maggiore è la calma e gli abitanti vanno in città. Con un gioco a lui assai congeniale, Savinio entra ed esce continuamente dalla realtà e si diverte a popolarla di presenze invisibili (e questo gioco ripeterà in altre opere, da* Vita dei fantasmi *del '25 al racconto* Casa "La Vita" *del '43): nel silenzio della casa si avvertono fruscii improvvisi, soffi rapidi, voli leggeri e risuona per le stanze l'eco di un lontano passato, mentre fuori la città si anima per l'arrivo della primavera, fiumane di uomini e veicoli percorrono le strade "lucide di asfalto e di sole" e i manichini esposti nei negozi di abbigliamento "ballano al vento con molle allegria".*

Alla spettralità della pensione, luogo simbolico di morte, si contrappone così la festosità caotica di Parigi: fra la casa e la città, "un lavoro demoniaco cinge con la sua rete sonora la vita dell'annosa abitazione". Quando l'atmosfera della pensione, sempre più cupa e sinistra, lascia presagire una tragedia incombente, il narratore/Savinio decide di lasciarsi trasportare dall'ebbrezza cittadina e di assistere dal di fuori al precipitare degli eventi: il nipote adolescente Marcello scompare misteriosamente e solo al suo ritorno si saprà che è stato protagonista di un'avventura ultraterrena che lo ha portato in giro per Parigi in compagnia di Gesù Cristo.

Il romanzo termina con l'apparizione in sala da pranzo di una statua equestre che annuncia la disonorevole morte di Marcello in guerra, mentre il narratore, morto come ogni altra creatura, si desta cadavere e contempla la spettralità di un mondo privo di domani, da cui sono fuggiti anche i fantasmi. Al limite tra reale e surreale, la scrittura di Savinio, ironica, dissacrante, artefatta, ricca di figure — in particolare metafore e iperboli — sembra tendere talvolta a dipingere e colorare situazioni e personaggi piuttosto che a raccontare: anche qui, come in altri romanzi e racconti, l'autore fa uso di immagini ricorrenti nella sua pittura, dagli uomini con volti di bestie agli oggetti "animati", dai manichini all'androgino.

Piacere dell'inattuale

di Franco Marenco

EDWARD MORGAN FORSTER, *Casa Howard*, Mondadori, Milano 1986, ed. orig. 1910, trad. dall'inglese di Paola Campioli, pp. 309, Lit. 20.000.

Perché Forster, oggi? Cosa può dare al lettore italiano degli anni '80 questo scrittore così quintessenzialmente inglese, questo figlio di Bloomsbury e della cerchia intellettuale forse più esclusiva che l'Europa moderna abbia prodotto?

Con la crisi edilizia che ci ritroviamo, non pochi saranno attirati da un romanzo intitolato a una casa, come non pochi avranno letto il *Passaggio in India* pensando al loro prossimo viaggio esotico. Poi però ci accorgiamo che casa Howard è "vecchia e piccola", in aperta campagna, magari senza acqua corrente, insomma un pessimo investimento; e che l'India di Forster è sì misteriosa, ma di un mistero grigio e uggioso, nient'affatto turistico: anzi, i turisti te li rimanda in patria spiritualmente distrutti, se non te li fa morire. Come potranno interessarci ambienti così poco consumabili, così poco spettacolari e progressisti, a noi contemporanei del Bettino e della Raffa (per non parlare di Iohannes Paulus)?

Di ben altro abbiamo bisogno. Per esempio, occupati come siamo a distinguerci in ceti, generazioni, categorie, qualifiche, livelli, potremo farci incuriosire da quello strano esergo, quasi un sottotitolo, che ci raccomanda *only connect*, ovvero ci offre il principio della connessione, della sintesi, della totalità come il primo fondamento civile. Ma cosa vuole connettere Forster? Due famiglie in *Casa Howard*, due o meglio tre culture in *Passaggio in India*. Famiglie e culture separate, antagonizzate dalla storia fra Otto e Novecento, che bisogna disperatamente provare a far coesistere se si vuole continuare a vivere comprendendo come e perché si vive. La famiglia Schlegel — di intellettuali che fanno le loro battaglie riformistiche un po' staccati dal mondo, all'ombra di una cospicua rendita — e la famiglia Wilcox — che il rapporto col mondo ce l'ha e come, nel senso che lo sfrutta senza scrupoli, ignorando principi e ideali, e disprezzando il culturame, gli intellettuali dei miei stivali, e via di questo passo.

La dicotomia è fra intellettualità e potere nel primo romanzo, e fra dominazione e servaggio, arroganza bianca e sensibilità indiana, ordine occidentale e disordine orientale, esclusività giudaico-cristiano-islamica e inclusività indù nel secondo. Sono questi i poli, i frammenti di storia che Forster vuole ricucire insieme, e a questa grande mediazione egli predispone la forma narrativa: al romanzo egli chiede di riunire, contenere, controllare la vita, secondo un disegno chiaro che alla fine ne riveli il senso. Lo strumento del connettere è nello stesso tempo qualcosa di meno e qualcosa di più dell'amore nel romanzo ottocentesco, è "il ponte d'arcobaleno il quale unisce la prosa che è in noi con la passione. Senza di esso siamo frammenti senza significato, metà monaci, metà bestie, archi sconnessi che non si sono mai riuniti in un uomo. Con esso l'amore nasce e si posa sulla curva più alta, sfavillante contro il grigio, sobrio contro il fuoco".

Un ponte, dunque, a tutti i costi, che unisca tutto ciò che è diviso, fino alle due anime rivali della borghesia: la concretezza dell'affarista "che fa andare avanti l'Inghilterra" con il senso critico del riformatore, perché non diventino l'uno troppo spietato e l'altro troppo astratto. A costruirlo ci provano i più giovani, Helen Schlegel e Paul Wilcox, innamorandosi: ma è un fuoco di paglia. Ci provano i più maturi, Margaret Schlegel e Henry Wilcox, e si sposano; il matrimonio come metafora della conciliazione. La trama potrebbe concludersi come un teorema sociologico felicemente risolto, se la storia non intervenisse ancora nei panni del terzo incomodo, quel Leonard Bast rappresentante della borghesia più piccola e immatura, che si sta affacciando pericolosamente sulla scena del ventesimo secolo, forte di numeri se non di qualità. Essa è priva di tradizioni ma piena fin sopra gli occhi di aspirazioni, rivendicazioni, sogni; per le Schlegel un ideale terreno di caccia filantropica, per i Wilcox una riserva di manodopera a buon mercato.

Si scatenano il cinismo dei Wilcox, l'ingenuità delle Schlegel, l'arrivismo dei Bast, e il campo si riempie di vittime: eliminato Bast da un colpo apoplettico, spiritualmente vinti gli insolenti magnati, segnate dalla vita le idealistiche sorelle, cui va una vittoria amara. E la totalità, e il ponte d'arcobaleno? Sono ancora presenti, ma solo come tenue speranza: non appartengono all'oggi. Appartengono al figlio di Helen e Leonard, nato fuori del matrimonio, e per qualsiasi ragione si voglia immaginare fuorché per amore. Questo frutto del connubio dei valori altoborghesi con le attese della piccola borghesia erediterà casa Howard, che a noi può ancora sembrare un cattivo investimento ma che per Forster ha dalla sua ciò che pochi beni hanno al giorno d'oggi, una tradizione. Per apparire possibile la mediazione deve dunque istituirsi, più che sul livello delle divisioni di classe, sul livello temporale del rapporto fra passato e futuro. Solo il rispetto della tradizione potrà consegnare al futuro una sua vivibilità. (Noi sappiamo ora ciò che Forster non sapeva nel 1910, e cioè che la discendenza di Bast sarebbe stata fascista, almeno a livello europeo, e che in Inghilterra qualcosa deve averla salvata: l'inveterato tradizionalismo, forse?).

A questo punto, il lettore anni '80 vuole saperne di più; per esempio vuole sapere dove sta, in tutto questo scontrarsi e abbracciarsi a tentoni di mentalità e generazioni, la cosiddetta base produttiva, e poi magari il rapporto uomo-natura, e poi la questione femminile. Sulle due ultime voci Forster dà risposte molto inglesi, molto inizio secolo, ma che non hanno perso il loro fascino, e forse neanche il loro vigore: casa Howard, i suoi prati fangosi, i suoi alberi inappariscenti, la sua decrepitezza devono essere salvati dalla città, "caricatura dell'infinito"; le donne devono rivendicare i propri diritti contro "il branco" degli uomini. Sulla prima invece, silenzio: "Noi non ci occupiamo dei poverissimi. Questi sono inimmaginabili e li possono avvicinare soltanto gli esperti di statistica o i poeti. La nostra storia tratta della gente di buona famiglia, o di coloro che sono obbligati a far finta di esserlo". Per impostare le sue conciliazioni Forster ha dovuto prima sgombrare il campo di problemi troppo grossi, escludere qualcosa, venir meno lui stesso al troppo disorganica, troppo aggressivamente disordinata. Due ragioni che oggi non potrebbero giustificare il silenzio di nessuno).

Il fatto che lo si torni a leggere, e tradotto così rispettosamente, può significare proprio la necessità di un salto all'indietro, al tradizionale letterario come al tradizionale ideologico — lui si definiva "un rimasuglio del liberalismo vittoriano", e i suoi maggiori interpreti sono stati intellettuali di scuola liberale, a cominciare da Lionel Trilling: tutti devoti a un'idea di arte come ultimo strumento che l'uomo possiede per imporre ordine all'esistenza. O forse sarà soltanto il manierismo della sua pagina, che fino agli anni '60 lo teneva relegato in una posizione di second'ordine nel canone del romanzo novecentesco. *Purple patches*, suonava l'accusa sulle labbra degli amici inglesi che lo toglievano senza pietà dalle letture prescritte. Come dire: pezzi di bravura, un po' voluti, un po' freddini. Ma esiste anche il piacere dell'inattualità.

Il viaggio continua

di Mario Materassi

HENRY RIDER HAGGARD, *La donna eterna*, Lucarini, Roma 1986, prefaz. di Roberto Romani, pp. 244, Lit. 12.500; la traduzione è quella, anonima, dell'edizione milanese del 1928.

Per chi, come me, si è formato sul binomio tutt'altro che oppositivo Salgari-Verne, la scoperta in tempi ormai lontani de La donna eterna *(ma più bello è il titolo originale, fedelmente reso nella traduzione di J.R. Wilcock per il* Pesabervi *di Bompiani nel 1966:* Lei*) produsse qualche problema. Gli ingredienti di questo classico minore della letteratura inglese d'avventure erano familiari: c'era il misterioso documento, molla irresistibile alla canonica spedizione africana; c'era l'Africa di maniera, c'erano gli eroi con tanto di casco coloniale e di velo; c'erano i selvaggi crudeli e incomprensibili. E tuttavia si avvertiva qualcosa che minava, sottilmente, la credibilità (pur nel fantastico) del tutto: era come se la stessa scrittura non credesse troppo in quelle marce estenuanti, in quegli agguati assai poco cruenti; decisamente, le fughe nella jungla di Tremal-Naik e di Kammamuri erano altra cosa. Qui, l'intero baraccone sembrava essere stato messo su per qualche altro fine.*

Quale fosse, questo fine, doveva chiarirsi più tardi: quegli ingredienti da baraccone sono funzionali alla costruzione di una delle metafore più inquietanti dell'ultimo quarto del diciannovesimo secolo — una metafora di cui s'occuparono perfino Freud e Jung: la ricerca di Ayesha, la meravigliosa donna immortale, colei che si è bagnata nella fonte di fuoco della vita. Così come più tardi, appunto, con l'acquisizione del senso del pastiche *letterario, poteva venire il godimento al vedere il modello di* Rasselas *sgagliato dei suoi panneggi allegorici, vivificato in una tesa dimensione drammatica, e proposto non più come occasione tra l'edificante e il didascalico, bensì come occasione alla eterna indeterminatezza del simbolo.*

Poche pagine, in tutta la letteratura moderna, hanno la potenza di quelle in cui Ayesha, bagnatasi di nuovo nel fuoco primigenio per provare all'amato la propria indistruttibilità e per spronarlo a tuffarsi anch'egli nella fiamma della vita, viene invece distrutta, in pochi attimi, dal peso dei duemila anni in cui ella aveva evaso il tempo: il raggrinzirsi, l'accartocciarsi di quella splendida incarnazione dell'eros in una scimmia orrenda resta una delle icone salienti di tutto l'Ottocento.

Ed è essenziale, appunto, l'irriducibilità di tutto ciò in parametri allegorici — la sua completa disponibilità alle più varie operazioni simboliche. Con un intuito geniale, lo Haggard trattiene il suo eroe dal tuffarsi nella fiamma fatale, gli impedisce di conoscere fino in fondo il mistero intravisto. E questo vale al livello diegetico, come al livello ermeneutico. Perché la ricerca — qualunque ne sia l'oggetto — deve continuare. Il viaggio non deve approdare alla sua meta. Questo, va confessato, Salgari non lo sapeva — né, con l'eccezione del suo Capitano Hatteras, lo sapeva Verne.

Laterza

giugno 1986

Bronislaw Geremek
La pietà e la forca
Storia della miseria e della carità in Europa
pp. XX-272, ril., lire 33 000

Renato Zangheri
Bologna
pp. 450, ril., lire 33 000

Le città nella storia d'Italia
serie diretta da Cesare De Seta
Leonardo Benevolo
Paolo Boninsegna
Urbino
pp. XII-190, con ill., lire 37 000

Antonio Gambino
Vivere con la Bomba
pp. 350, lire 26 000

John Watkins
Certezza e verità
Per una epistemologia post popperiana
pp. XVI-212, lire 28 000

Gilberto Finzi
Salvatore Quasimodo
La poesia nel mito e oltre
pp. 500, lire 25 000

Immanuel Kant
Lezioni di psicologia
prefazione di Luciano Mecacci
pp. IV-162, lire 16 000

Proclo
La provvidenza e la libertà dell'uomo
a cura di Luciano Montoneri
pp. XVIII-212, lire 14 000

Gottfried Wilhelm Leibniz
Monadologia e Discorso di metafisica
a cura di Massimo Mugnai
pp. IV-120, lire 14 000

I buchi neri di Tournier

di Renzo Paris

MICHEL TOURNIER, *Gilles e Jeanne,* Garzanti, Milano 1986, ed. orig. 1983, trad. dal francese di Oreste del Buono, pp. 113, Lit. 4.500.

A differenza di John Barth, teorico della narrativa americana postmoderna fin dagli anni sessanta ma che oggi si considera un ex, Michel Tournier è a tutt'oggi lo scrittore francese post-moderno più rappresentativo. Comincia nel 1967, con *Vendredi,* il suo capolavoro, riscrivendo il Robinson Crusoe di De Foe, alla ricerca di una mitologia particolare, quella romanzesca. Seguiranno libri importanti come *Roi des Aulnes* (1970), *Météores* (1975), fino a *La Goutte d'or* di quest'anno. Per Tournier lo scrittore non inventa nulla; semplicemente riscrive i miti, anzi una loro variante. E il mito è "qualcosa che tutti conoscono", la storia che il lettore ha sentito raccontare fin dall'infanzia. Anche i moderni saccheggiavano i miti antichi, ma per fini diversi. Omero, le Tribù, il rinascimento, erano rivisitati da Joyce, Lawrence, Eliot, a cui si deve aggiungere almeno Apollinaire, per una maggiore vivibilità del presente, per dare alla neonata società industriale uno spessore legittimante, come se il quotidiano delle metropoli non potesse essere raccontato da solo.

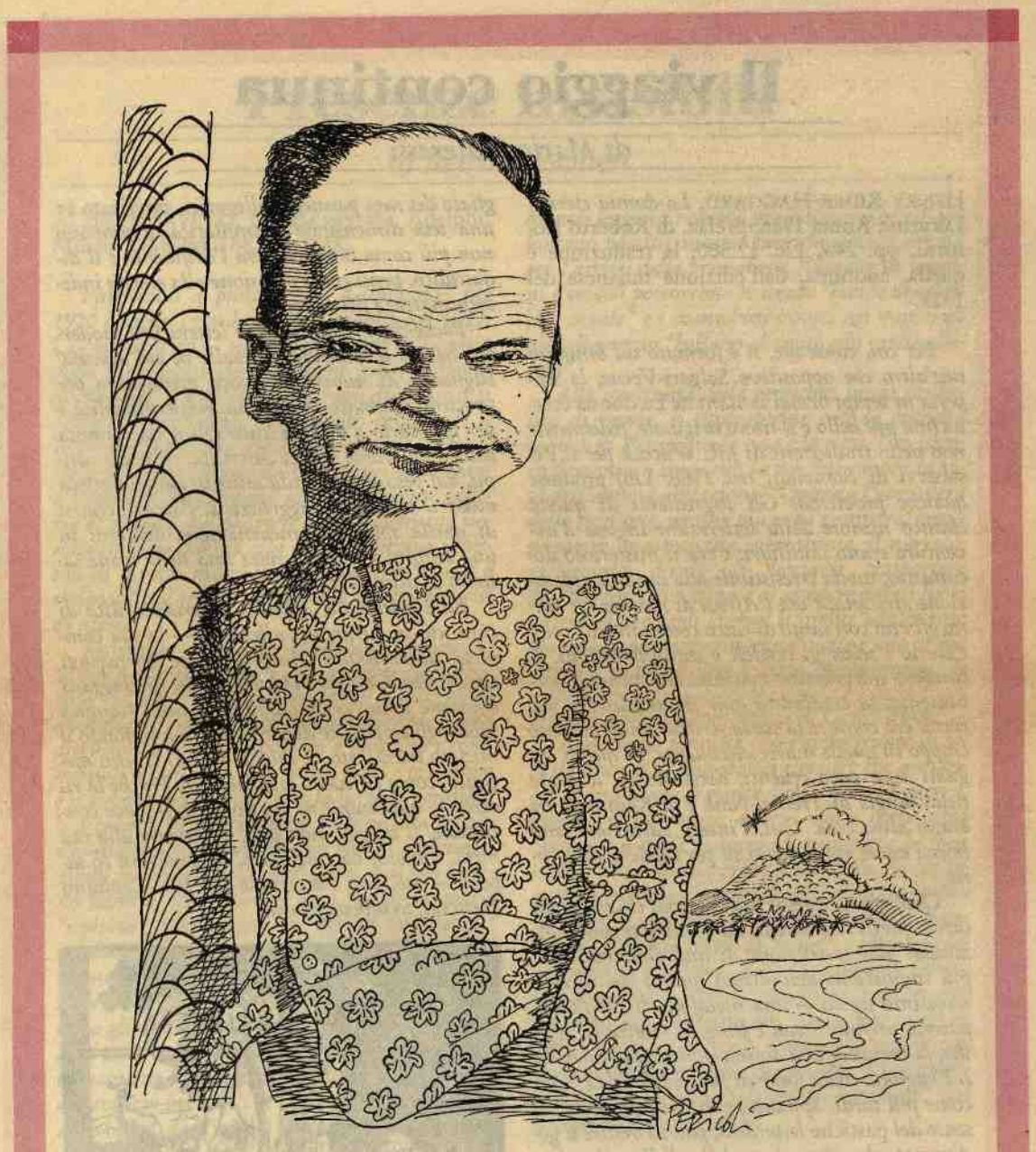
Tournier si serve delle sterminate antichità delle storie comuni per sottolineare la fine delle grandi narrazioni, a volte con velature nostalgiche, a volte come fredda constatazione. Lo scrittore e il critico diventano baudelairianamente una sola persona e la letteratura si vede alla seconda, non soltanto per testimoniare il proprio esaurimento, ma per ritrovare le piste dell'Impero del romanzo, dell'antico festino. A questo fine Tournier, a differenza delle avanguardie, rivaluta la figura del lettore, la sua intelligenza critica. Come ha rivelato ne *Le vent Paraclet* (1977), la filosofia è una ancella necessaria alla narrazione, serve a concentrare, a produrre, un lirismo eretico, dalle sfumature gotiche.

Gilles e Jeanne, uscito in Francia tre anni fa, non fu accolto dalla critica benevolmente. Si temette di non riconoscere il segno dell'autore di *Vendredi.* A torto, non si riconobbero in questo romanzo, ora tradotto e presentato mirabilmente da Oreste del Buono, i temi dei precedenti. Del Buono si è soffermato sulla figura dell'Orco e sulla cultura tedesca di Tournier, io vorrei sottolineare il tema dell'Immagine, o almeno della ricerca del Senso, presente non solo in *Vendredi* ma anche in *Gaspard, Melhior e Balthazar* (1980), tradotto anche questo con grande perizia da Maria Luisa Spaziani per lo stesso editore.

Più che su Jeanne, Giovanna d'Arco, il romanzo si concentra su Gilles de Rais, uno dei luogotenenti della mitica figura della storia francese; arrostita, come tutti sanno, dopo un processo per stregoneria. Gilles rimane colpito dalla figura di ragazzo di Giovanna, dai suoi tratti maschili e femminili insieme. Già dal primo incontro comincia a vivere di riflesso, tutto dentro la sua ombra, deciso a morire con lei. Giovanna d'Arco è il Bene, l'inviata da Dio per salvare la Francia, il Senso. Quando brucerà sul rogo e Gilles annuserà l'odore delle sue carni arrostite, lo specchio si romperà e la realtà tornerà ad essere dispersa, infangata, atrocemente insensata. Così Gilles diventa un Orco; sodomizzerà i ragazzini delle borgate più povere della sua Vandea, li squarterà, si dedicherà all'assaporamento di quelle carni infantili, sacrificate per risentire l'odore della carne di Giovanna. In ogni ragazzo che amerà e sacrificherà, in ciò edotto da uno stregone fiorentino, eretico e figlio di una Firenze medicea che si è liberata del gotico e si appresta a celebrare il Corpo nelle statue di Donatello, Gilles vedrà l'immagine di Giovanna. La rincorsa verso l'immagine gemella, il maschio e la femmina insieme, l'androgino, verso un Senso definitivo e storico e quale senso, finirà con la morte. Nello stesso modo in cui fu processata e arsa la Pulzella, Gilles morirà, gridando il nome di Giovanna, come Giovanna era morta gridando il nome di Gesù.

Il signorotto vandeano era ricorso alle arti magiche di Prelati, il fiorentino senza scrupoli, alle voci di una Firenze inquieta e fuoriuscita del tutto dalle nebbie del medioevo. La Vandea del 1400 è descritta da Tournier come se fosse la Germania, luogo di fitti boschi e di tenebre fittissime, dove si celebrava sia Dio che Satana. Prelati dirà al processo: "Satana è immagine di Dio, un'immagine rovesciata e difforme, certo, ma un'immagine, comunque. Non c'è nulla in Satana che non si ritrovi in Dio. Ed era proprio su questa profonda somiglianza che io puntavo per salvare il sire di Rais". Il fiorentino aveva condotto Gilles per le vie del Male perché, attraverso il fuoco, ritrovasse il Bene, diventasse un santo aureolato. Orco, Erode, Satana, Gilles ha tutte le caratteristiche per risultare un personaggio antipatico. E invece il lettore lo segue con attenzione e simpatia fino alla fine, perché sa che tutti quei delitti sono commessi in nome dell'Immagine che non si è ritrovata, del Bene perduto, del Senso smarrito.

C'è però in ogni descrizione tournieriana della ferocia dei suoi personaggi un punto in cui viene a galla tutta la pesantezza della scena. Sia in *Vendredi,* che nelle altre opere, ci sono luoghi in cui il lettore non può non provare ripugnanza, per l'insistenza con cui vengono proposte particolari efferatezze. Ed è il momento in cui Tournier si perde, abbandonando la sua filosofia, la sua arte post-moderna, in cui il critico sonnecchia e ben vivo appare il narratore, curiosamente iperrealista. Valéry, maestro dichiarato di Tournier, qui si appanna e si affaccia forse lo scrittore popolare che pure ha sognato di essere. Sono questi i punti di squilibrio dell'opera, i buchi neri tournieriani che in *Gilles e Jeanne* sono appena sfiorati. Derivano forse dalla volontà di scendere da letture altamente filosofiche, fino al livello di Delly, che una volta, polemicamente, ha dichiarato di voler imitare. □



Tullio Pericoli: *Michel Tournier*

HAUT VIAGGIARBENE!

EGITTO FARAONICO
Cairo, Luxor, Assuan, Abu Simbel.

EGITTO CRISTIANO E SINAI
Cairo, Monasteri di S. Antonio e S. Paolo, Sinai (S. Caterina), Alessandria, Taposiris, Monasteri di Uadi Natrun.

22 OTT / 1 NOV 1986

HAUT Viaggiarbene!
Via Gramsci, 10 Torino Tel 011/51 91 41 telex 216276 HAUT I

Da Tradurre

Scrittore di razza

MICHEL TOURNIER, *La Goutte d'or,* Gallimard, Paris 1986, pp. 302, Fr. 85.

L'anno nuovo in Francia è cominciato sotto il segno di Michel Tournier. *La Goutte d'or* ha subito scatenato polemiche come non accadeva da tempo per l'autore di *Vendredi.* "Magazine littéraire" di gennaio gli ha dedicato un *dossier,* con interventi sulla sua passione fotografica, sulle differenti mitologie tournieriane, persino sulle diverse barbe dei suoi personaggi. La goccia d'oro è un amuleto che il protagonista, un pastore berbero di quindici anni di nome Idriss, perderà e ritroverà in situazioni avventurose. Il giovane magrebino vive nell'oasi di Tabelbala, a nord-est del Sahara, quando incontra una turista parigina dalla fluente chioma bionda che, scesa dalla sua Land Rover, lo fotografa, senza rendersi conto delle conseguenze del suo gesto.

Elettrizzato dalla stupenda ragazza che indossa provocanti *shorts,* Idriss si fa promettere che gli spedirà la foto. Per i berberi l'uomo fotografato è esposto a malocchi, fatture. La madre di Idriss dirà che non bisogna far partire la propria immagine, a rischio di morire, che la bionda parigina si è portata con sé un po' della sua anima. Idriss lascia l'oasi alla volta di Marsiglia, come l'eroina di *Désert* di Le Clézio. Si renderà presto conto con quale immagine dell'Africa convivono gli europei. Attraversando l'inferno dell'emigrazione, scoprirà che c'è un modo per uscire dalla servitù dell'Immagine: saper leggere.

Il romanzo di Tournier compare in un momento particolare della storia della Francia, prima delle elezioni che costringeranno Mitterand a coabitare con la destra moderata e che vedranno l'affermazione anche elettorale di un nuovo razzismo. A prima vista il romanzo potrebbe sembrare di parte. Se non sapessimo che Tournier non è uno scrittore neonaturalista, potremmo considerarlo un libro a favore dei nordafricani che hanno fatto molta della ricchezza della Francia.

Dopo le elezioni, la lettura del romanzo non potrà evitare il crinale ideologico. L'*engagement* di Tournier acquisterà un colorito più forte.

Storico, filosofo, romanziere, Tournier non si lascia scoprire da un solo verso e pretende, anche per *La Goutte* come per i suoi precedenti lavori, una lettura totale. È vero, ha ridicolizzato una manifestazione sportiva come la Paris-Dakar, ritenendola razzista, ha attaccato quei turisti francesi che si recano nel Sahara come se visitassero una loro colonia, ma *La Goutte* non è un romanzo di rappresentazione, magari a tesi, ma un romanzo di interpretazione contro la civiltà delle immagini. Tournier infine è uno scrittore raffinato, difficile, che proprio per questa sua vena pedagogica non necessariamente propagandistica, ha incontrato, almeno nel suo paese, i favori di un pubblico non soltanto colto.

È un grande romanziere? Domanda sciocca. È uno scrittore di razza che ha dichiarato di voler somigliare all'ultimo schiavo di un impero, quello del romanzo, ormai in rovina. S'impadronirà lo schiavo delle chiavi del regno, diventerà l'ultimo imperatore? Forse no, ma l'averci provato non è da poco. *(r.p.)*

La malattia come storia

di Giulia Calvi

CARLO M. CIPOLLA, *Contro un nemico invisibile,* Il Mulino, Bologna 1986, pp. 345, Lit. 30.000.

Scadenzati ad intervalli ravvicinati nel corso degli anni Settanta, i saggi di storia sociale della sanità pubblica in Toscana di Carlo M. Cipolla vengono ora riproposti in un unico volume con l'aggiunta di due scritti minori e poco noti in Italia: la storia delle Deputazioni di Sanità nell'Italia centro settentrionale della prima età moderna (Cambridge 1976) ed un censimento della professione medica nella Toscana seicentesca apparso su di una rivista specialistica. A distanza di un decennio, la soluzione storiografica proposta da Cipolla si conferma nell'aver sottratto la storia della sanità e della malattia al monopolio degli storici della medicina e quindi alla logica interna del loro procedere per profili di predecessori illustri, scoperte e primati. Deviando da questa sorta di annalistica della professione, Cipolla stempera le vicende sanitarie nel contesto economico e sociale, seguendo in ciò quanto metodologicamente gli suggerisce la documentazione su cui ha lavorato: gli archivi delle Deputazioni di sanità prevalentemente toscani. Fonti che hanno avuto un destino singolare: ignorate dagli storici dell'economia "per via di quel nome Sanità che faceva presumere collezioni di documenti pertinenti alla storia della medicina", furono del pari trascurate dagli storici della medicina per il loro carattere di documentazione burocratico-amministrativa. In questo senso il saggio sulle Deputazioni di Sanità assume nel volume la funzione di introdurre il lettore ai capitoli che seguono perché i personaggi chiave dei tre saggi sul tifo e sulla peste di Prato e Montelupo non sono i bacilli o le rickettsie e i loro vettori (pulci, pidocchi o ratti), ma i magistrati della sanità e i loro collaboratori "tutti occupati in una lotta disperata contro un nemico mortale e invisibile il cui modo di agire rimase loro misterioso". Sin dalla pandemia di peste del 1347-51 l'Italia anticipò, con la creazione delle Deputazioni, istituti e pratiche di politica sanitaria che solo a secoli di distanza verranno adottati dal resto d'Europa. Sorti inizialmente come magistrature transitorie atte a fronteggiare l'emergenza epidemica, gli Uffici di sanità nell'Italia centro settentrionale si consolidarono nel corso del XV secolo come magistrature permanenti, estendendo la propria competenza al complesso delle condizioni igieniche e ambientali degli stati: dal controllo della macellazione a quello delle sepolture, dalla supervisione dei porti all'accattonaggio, dalla sorveglianza sulle meretrici a quella sull'esercizio dell'arte medica e dell'ostetricia. I deputati alla Sanità ebbero soprattutto il merito di attrarre l'attenzione degli organi amministrativi sulle condizioni igieniche e sanitarie delle popolazioni d'*ancien régime,* con precocità impressionante rispetto a quanto accadeva oltr'Alpe.

Condizioni che sono anche al centro dei tre saggi successivi del volume, in cui la preoccupata tempestività degli ufficiali sanitari si scontra puntualmente con i limiti tipici delle società preindustriali: cronica assenza di fondi, ignoranza sulle reali cause del contagio, superstizione popolare e ingerenze clericali, egoismi e privilegi dei ceti. Teatro dell'azione sono tre luoghi circoscritti: l'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova durante il tifo del 1621; la cittadina di Prato e il borgo rurale di Montelupo durante la peste del 1630. Sullo sfondo di crisi dell'età barocca in cui il declino economico e manifatturiero si somma ad un seguito di raccolti cattivi, il binomio carestia epidemia ha effetti devastanti sui sudditi del granducato e Cipolla li coglie in prospettiva "obliqua", per quanto dell'emergenza filtra in località apparentemente marginali o entro conflitti minuti, ma paradigmatici, di competenze. Così il tifo del 1621 ci viene raccontato attraverso la disputa per ottenere più letti nell'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova, che vede su posizioni contrapposte le Reggenti e il Priore da un lato e lo Spedalingo dall'altro. La peste del decennio successivo è colta attraverso la vicenda anche personale di Cristofano cancelliere della Sanità di Prato e si intreccia al senso della cosa pubblica e alle angosce di questo funzionario retto ma anche ostinato nell'esigere quanto gli spetta una volta conclusa la fase dell'emergenza. Nel penultimo saggio, la peste s'ingarbuglia e si complica nel pasticcio di Montelupo dove, in una notte di baldoria dopo una processione fatta per scongiurare l'ira divina, qualcuno aprirà impunemente i rastelli posti a guardia del borgo.

Microstorie, dunque, in cui tuttavia i piccoli centri e le vicende dimesse di cui leggiamo fungono da laboratorio di dilemmi e soluzioni tendenzialmente epocali ed il taglio annalitico quantitativo, attento ai registri dei morti e ai libri contabili, ribadisce in scala ridotta cifre e percentuali che rimandano ai costi umani e finanziari sopportati da tutti gli Stati che in età moderna furono colpiti dalle epidemie. Con l'occhio dell'economista e del demografo Cipolla ha di mira gli esiti di lungo periodo (trasformazioni dell'apparato istituzionale, espansione creditizia) caratterizzanti l'organizzazione politico sanitaria degli Stati investiti dall'onda lunga delle crisi epidemiche, dalla fine del Trecento alla seconda metà del secolo XVII.

Lo sguardo che l'a. getta su questi scenari di lutto è quello dell'uomo a noi contemporaneo che si fa forte di una serie di acquisizioni e conquiste. È uno sguardo volutamente esterno alle vicende narrate, che implicitamente si pone al termine e al culmine di un processo storico assunto e interpretato anche come progresso: su di una scala ideale Cipolla misura vicende e protagonisti a seconda del loro accedere a forme di conoscenza puramente razionale di cause, sintomi, rimedi. In polemica esplicita con quei filoni storiografici nostalgici dell'età preindustriale, ribadisce in apertura che le società del passato erano dominate e definite dall'ignoranza e dalla miseria: studiarne le vicende epidemiche, rammentarne il disordine biologico, significa ricordare a noi stessi il privilegio di essere moderni. Questa persistente e sotterranea apologia della modernità risale metodologicamente all'impianto quantitativo di cui si diceva e, quindi, ad un discorso storico che, pur nella dimensione formalmente "micro" di avvenimenti circoscritti nel tempo e nello spazio, sceglie invece riferimenti a discipline (l'economia, la demografia) che privilegiano l'analisi di tendenze sul lungo periodo. La concezione del passato che da ciò scaturisce poggia sulla convinzione che l'universo mentale e materiale dei nostri antenati fosse determinato da una inferiore conoscenza, da un difetto di razionalità e, quindi, di azione. I pensieri e le scelte dei toscani alle prese con le epidemie seicentesche non trovano così una spiegazione endogena, ma solo entro la serie dei fatti e degli avvenimenti che per noi lettori motivano le loro sconfitte, i loro errori. L'irrompere della peste e del tifo entro i confini dei serenissimi stati attiva processi di cui i contemporanei poco o nulla colgono, confusi e ammattiti da beghe, rivalità, sotterfugi; annebbiati da ignoranza e superstizione. In sintesi, Cipolla si scopre macrostorico in questo suo sottrarre senso al discorso del passato, alle parole con cui i protagonisti di allora raccontano la propria percezione della morte e l'esperienza della malattia. Così scritta la storia della malattia e della sanità finisce per coincidere con un resoconto di errori: il nemico era invisibile (perché solo dopo le scoperte batteriologiche di fine Ottocento lo si è visto per la prima volta) e, quindi, la battaglia era persa in partenza. Colto in quest'ottica, il passato delle società preindustriali pone il lettore di fronte all'alternativa obbligata del rifiuto razionalistico o della nostalgia antimodernista e anti industriale.

Graduare la comprensione del passato sulla scala della maggiore o minore modernità significa tradurla in ricerca delle origini, delle radici e, quindi, del simile a sé. Non a caso i funzionari descritti da Cipolla diventano gli antenati dell'uomo contemporaneo per le loro doti squisitamente moderne: attitudine all'osservazione empirica, spirito di iniziativa. Per contrasto mi sovviene un suggerimento metodologico opposto, letto in un saggio recente di uno storico sociale statunitense (R. Darnton) che suona più o meno così: laddove nella ricerca storica ci imbattiamo in un particolare a noi incomprensibile allora siamo di fronte ad uno spiraglio attraverso cui penetrare il passato. È un suggerimento che, con toni forse meno marcati, ha dei precedenti illustri a cominciare da Marc Bloch che, a proposito di storia del corpo, della malattia e della guarigione, ha orientato su percorsi fino ad allora inesplorati l'indagine storica. Se si tratta allora di interrogare il passato per sondarne la diversità, la storia dei corpi fisici — e di quanto attorno ad essi è stato edificato — diventa uno dei campi di ricerca privilegiati, a patto naturalmente che si riesca a smantellare quella scala ideale che pone la conoscenza scientifica sul gradino più alto. Non per un malriposto relativismo culturale, ma perché ogni sistema nosologico (anche attuale) va compreso in sé, indipendentemente dal suo grado di efficacia e scientificità, per quanto è in grado di rivelarci sui modelli mentali e culturali elaborati nei confronti del male. Gli storici dei paesi extra europei — penso alle ricerche sull'Africa dirette da Marc Augé — hanno molto da insegnarci in questo senso, intenti come sono a demolire l'armatura categoriale ed interpretativa coloniale per molti aspetti simile a quella sopra discussa. Oltre al rispetto per la diversità del passato, da questi studi, come da molti contributi antropologici, ci viene un altro suggerimento: che i sistemi concettuali non sono residui di una mentalità magica, ma risorse di insospettata ricchezza utili anche ad affrontare e superare i momenti di crisi biologiche, naturali e sociali. Il nesso fra la storia delle epidemie o della sanità e le società del passato non si esaurisce dunque in quella delle istituzioni sorte per arginarne gli effetti; o meglio, la dimensione sociale nei suoi risvolti istituzionali e quantitativi è la base ineliminabile per estendere l'ambito dell'indagine a comprendere i modelli intellettuali che hanno orientato l'interpretazione del reale e di cui i sistemi nosologici offrono uno spaccato e per costruire un discorso sulla malattia come significante sociale, come luogo di interpretazione degli equilibri che legano i corpi umani fra loro, all'ambiente naturale e al sovrannaturale. Per le società del passato, ma anche per le società etnologiche contemporanee, il male fisico è segno di un'alterazione nei rapporti fra i gruppi sociali, la natura e la/le divinità: parafrasando Susan Sontag il male è anche metafora corporea di un deterioramento dei meccanismi che regolano i rapporti fra gli uomini. Tutte le figure cui viene tradizionalmente attribuito lo spargimento del contagio — le streghe in alcune società etnologiche, gli untori in quelle del passato — esemplificano bene questa convinzione: che la malattia sia da imputarsi ad un'intenzione malevola e perciò malefica che diffonde il disordine della morte. Perché di questo al fondo si tratta, dello sgretolarsi dell'ordine (la salute) e dell'instaurarsi di un regime eccezionale, organizzato sulla base di regole e categorie opposte: lo sporco, il contagio, la contaminazione, il disordine. Di qui l'interesse per l'eziologia, per l'individuazione, cioè, delle cause cui i contemporanei attribuivano lo spargersi dell'epidemia. Così ciò che a noi può suonare come balbettio confuso, inutile caccia a un nemico invisibile, per i Toscani dell'età barocca organizzava invece il discorso sulla malattia, fungeva da interpretazione sociale all'irrompere del male.

Al di là dell'ottimismo scientisti-

GIACOMO DEBENEDETTI
QUADERNI DI MONTAIGNE
Gli "Essais" e il loro autore nelle lezioni di un grande critico
Prefazione di Giovanni Macchia
GARZA
GEORGES DUBY
IL SOGNO DELLA STORIA
Un grande storico contemporaneo a colloquio con il filosofo Guy Lardreau
GARZANTI

co e della nostalgia antimodernistica, si può tentare una terza lettura della storia dei rapporti tra ambiente umano e naturale, che in filigrana si riconduca a referenti metodologici diversi: al posto delle discipline orientate al "macro", quelle attente allo studio dei piccoli gruppi e all'antropologia; al posto di una concezione della scienza come *tout court* sperimentale, quella in cui si lasciano affiorare le metafore, l'immaginario che accompagna la formazione di ogni paradigma scientifico. Una lettura che, oltre alla propensione quantitativa, dia spazio anche all'analisi delle strutture simboliche del pensiero. Nella prefazione, aggiunta a questa nuova edizione, è l'a. stesso a riconoscere che merito di questi saggi "fu, al tempo della loro prima comparsa, quello di segnalare la possibilità d'utilizzazione di una eccezionale documentazione che, per sua natura, si presta ad avventure intellettuali e di ricerca di ampio stampo interdisciplinare". Anche alla luce della produzione storiografica dell'ultimo decennio (che la bibliografia posta in fondo al volume in gran parte trascura), è tempo che gli storici della cultura e della "mentalità" affrontino queste tematiche, servendosi della stessa documentazione, per proporre una diversa lettura dei comportamenti sociali e degli universi intellettuali aderenti alla storia del corpo fisico, sano e malato.

□

Il bandolo Missiroli

di Carlo Dionisotti

GAETANO AFELTRA, *Missiroli e i suoi tempi. Splendori e debolezze di un uomo di ingegno*, Bompiani, Milano 1985, pp. 200, Lit. 20.000.

Nato nel 1886, Missiroli è disponibile per un convegno commemorativo. Potrebbe essere un convegno itinerante da Bologna a Milano a Roma. Frattanto lo ha ricordato affettuosamente in questo libro un allievo e amico giornalista, che anche riporta le testimonianze di altri uomini del mestiere, Angelo Conigliaro e Aldo Airoldi. Nella sua lunga vita (morì nel 1974) Missiroli fu sempre e soltanto un collaboratore e direttore di giornali. Se nel 1961, quando aveva settantacinque anni, i benemeriti padroni del "Corriere della sera" non lo avessero esonerato dalla direzione, avrebbe continuato imperterrito: non sapeva, né gli sarebbe venuto in mente, di essere fuori ruolo e pensionabile. Di fatto non era mai stato un domestico del palazzo, né professore né onorevole. Come giornalista, Missiroli non ebbe mai altro ufficio che la sede stessa del suo giornale, né altra esperienza che di carta scritta e stampata e di chiacchiere a quattr'occhi o in piccola compagnia nella propria lingua. Non aveva competenza né interesse nel campo dell'economia, della pubblica amministrazione, della politica pratica, dei rapporti e scambi internazionali.

I limiti di una tale esperienza e capacità erano già stretti allora, nella prima metà del secolo, quando, per toccare un punto solo, i nostri maggiori giornali, coi loro corrispondenti esteri e viaggianti, fornivano quella informazione diretta dell'Europa e del mondo, che gli italiani residenti nel bel paese difficilmente potevano ottenere coi propri mezzi. Oggi, in condizioni affatto diverse, i limiti di Missiroli non ci offendono, rispettiamo e un po' anche ammiriamo la fedeltà di lui al suo mestiere, siamo disposti a credere quel che ci viene detto del suo modo di conversare, brillante e attraente, e a riconoscere che tale era il suo modo di scrivere. Ma i limiti restano, e devono essere tenuti in conto nel giudicare di lui, e dell'età e dell'ambiente in cui egli fu considerato giornalista eccellente. Non finisce di convincere, ad esempio, il giudizio dello storico di Mussolini, De Felice, secondo il quale nel settembre del 1921 Missiroli diede "una delle più acute e intelligenti analisi del fascismo", che però, "in meno di tre mesi (tra redazione e pubblicazione), aveva già perso buona parte del suo valore". Era, a quanto pare, una intelligenza fragile e di poca durata.

Il libro di Afeltra ci dà un quadro a piccoli scomparti di Missiroli e dei suoi tempi, ossia dei tempi come erano subiti e intesi da lui. A un rapido scorcio biografico seguono via via gli anni della "monarchia socialista", il liberalismo, l'antifascismo, il fascismo, il conformismo (quest'ultimo per il Missiroli vecchio, nel dopoguerra). Parrebbe che il fascismo dovesse precedere l'antifascismo, ma è vero che Missiroli, con altri parecchi intelligenti osservatori della scena politica italiana, sbagliò una prima volta credendo che i fascisti fossero semplici comparse, una seconda credendo che a colpi di penna e a norma del sistema parlamentare li si potesse cacciare via, e una terza volta, quella buona, credendo che la divina provvidenza della storia li avesse messi in scena per uno spettacolo a lieto fine. Pertanto Missiroli, che nel 1914-5 era stato neutralista né aveva poi preso parte alla guerra, e che prima e dopo aveva avuto sott'occhio, in casa sua, fra Emilia e Romagna, una componente originaria e fondamentale del fascismo, e rapporti stretti aveva avuto con Arpinati e Grandi, in un primo tempo fu antifascista fastidito e indispettito, e da ultimo, tardi ma non troppo, accettò e celebrò la volontà della provvidenza storica.

C'è in questa vicenda un episodio memorabile: il duello con Mussolini, vero duello, secondo la moda politica e giornalistica dell'Ottocento, sostenuto al Velodromo di Milano il 13 maggio 1922. Conforme a quella moda, il motivo futile dello scontro: l'accusa a Missiroli di essere un "perfido gesuita e solennissimo vigliacco". Era il codice cavalleresco, applicato a un diverbio di pagliacci nel circo. Ma non possiamo oggi escludere che il Mussolini a cavallo dello spadaccino Malaparte sopravviva, ultima figura equestre nella letteratura italiana. Missiroli, che spadaccino non era, che mai prima si era trovato a quel cimento, si batté onorevolmente, e costretto a cedere da una lieve ferita, non si riconciliò coll'avversario. Fu dunque, pochi mesi prima della marcia su Roma, un'occasione perduta di mutare con un colpo di spada il corso degli eventi. Ma non del tutto perduta per Missiroli. Se avesse avuto a che fare con Hitler, non ci sarebbe stato duello, e a tempo debito ci sarebbe stato un normale assassinio senza seguito funerario né legale. In Italia, lo scontro cavalleresco, faccia a faccia, con Mussolini finì col servire a Missiroli di salvacondotto. Non sarebbe bastato, probabilmente, all'on. Treves; bastò a un giornalista ormai celebre, che non poteva essere soppresso senza scandalo, e d'altra parte innocuo, facilmente controllabile e, volendo, recuperabile.

Missiroli era disposto a farsi recuperare: aveva recitato bene e con successo nei giornali del vecchio regime, altrettanto bene poteva in quelli del nuovo. La collaborazione a giornali quotidiani era stata ed era per lui ragione di vita. Non si rassegnava a una collaborazione anonima e occasionale. Ma nei primi anni trenta il nuovo regime, ormai sicuro di sé, ancora però era in crisi di crescenza. La disgrazia di Arpinati e il successo dell'antitetico Starace sbarrarono allora a Missiroli la via di Damasco. Dovette attendere che si aprisse per lui, e per altri peccatori incalliti, la via dell'impero. Missiroli poté così evitare l'umiliazione e la obbiettiva difficoltà di una resa al fascismo incolto e straniero di Starace e compagni, e capitolare col fondatore dell'impero, che un ante-marcia come Missiroli poteva ancora azzardarsi a chiamare col solo cognome, sia pure nel titolo di un libro. *Cosa deve l'Italia a Mussolini* s'intitola la finale e totale capitolazione di Missiroli. Ed è, come il duello del 1922, un episodio memorabile: tipico,

Furfanti popolari

di Armando Petrucci

ROGER CHARTIER, *Figure della furfanteria. Marginalità e cultura popolare in Francia fra Cinque e Seicento*, con prefazione di Carlo Ginzburg, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1984 (Bibliotheca Biographica), ed. orig. 1982, trad. dal francese di Paolo Procaccioli, pp. 200, Lit. 12.000.

Sono pubblicati in questo volume quattro saggi recenti dello storico francese Roger Chartier, che insegna storia sociale delle pratiche culturali nell'Europa moderna presso l'Ecole des hautes études en sciences sociales di Parigi e che sta dirigendo, insieme con J.M. Martin, la monumentale Histoire de l'édition française, *giunta ormai al terzo volume. I quattro saggi riguardano rispettivamente: 1) Figure della furfanteria o realtà della rappresentazione; 2) Rappresentazioni collettive: "Regno d'Argot" e "corti dei miracoli"; 3) Politiche urbane: dalle elemosine generali all'internamento; 4) Figure letterarie: la letteratura della furfanteria. In essi lo Chartier ricostruisce in modo sottile innanzi tutto la rappresentazione che del mondo degli emarginati si è data la società urbana francese fra Cinque e Seicento, turbata dall'aggressione di masse di diseredati organizzati in comunità potenzialmente delinquenti; quindi le politiche di controllo urbano messe in atto nei riguardi di tali masse, al fine di internarle, di sottoporle a processi di normalizzazione e di eluderne o annullarne la carica eversiva; infine la pubblicistica di natura "popolare" che su di esse, sulla loro cultura e sulle loro forme organizzative è stata elaborata nel medesimo periodo nei libretti della francese* Bibliothèque Bleue, *ad uso di un pubblico borghese e piccolo borghese. In particolare lo Chartier analizza un testo picaresco edito per la prima volta nel 1597 e poi più volte riedito,* La vie généreuse, *descrizione della vita, delle azioni e della lingua dei furfanti; un altro singolare testo,* Le jargon ou langage de l'argot réformé, *un vero e proprio "best-seller della letteratura delle vendite ambulanti tra il secondo e terzo decennio del Seicento e la metà del Settecento" (p. 94), con almeno trenta diverse edizioni, di cui fu autore "un letterato provinciale e devoto", tale Ollivier Chereau (p. 97); la traduzione francese del* Buscón *di Francisco de Quevedo, ben noto romanzo picaresco spagnolo, che ebbe fortuna in Francia dalla metà del Seicento fino alla fine del secolo seguente; e altri testi analoghi. Tale*

Dino Formaggio
VAN GOGH IN CAMMINO
pp. 128, L. 24.000

Max Dessoir
ESTETICA E SCIENZA DELL'ARTE
a cura di
L. Perucchi, G. Scaramuzza
pp. 291, L. 26.000

ESTETICA TEDESCA OGGI
a cura di Riccardo Ruschi
pp. 390, L. 34.000

FENOMENOLOGIA E SCIENZE DELL'UOMO
Rivista semestrale
diretta da Dino Formaggio
n° 3 (aprile, 1986)
PRESENZA
DI ANTONIO BANFI
numero speciale
nel centenario della nascita
saggi di:
D. Formaggio, G.M. Bertin, L. Zanzi, F. Papi, G.D. Neri, G. Scaramuzza, E. Franzini, A. Vigorelli, F. Minazzi, C. Montaleone, L. Witkowski.
pp. 350, L. 20.000
abbonamento annuo L. 20.000

nelle migliori librerie
per abbonamenti utilizzare il
C.C.P. n° 14724207

EDIZIONI UNICOPLI

LIBRERIA
BOOK STORE

...Highsmith, Dürrematt, Pym, Asimov, Leguin, Simenon, Christie, LeGuin, Marquez, Scorza, Puig, Blixen, Strindberg, Hamsum, Wilde, Roth, Schnitzler, Colette, Junger, London, Burroughs, Lessing, Gordimer,...

in edizione economica
per l'estate

10124 Torino • Via S.Ottavio 8 • Tel. 871076

questo, della furberia a doppio taglio, servile e sfacciata, propria della tradizione letteraria e popolare italiana, da Bertoldo, che anche era di Bologna, innanzi.

Sbrigatosi in due capitoletti iniziali, poche pagine, dei precedenti, fino alla marcia su Roma, Missiroli illustrava nel suo libro "il rinnovamento operato da Mussolini in tutti i settori della vita nazionale". Ne risultava, settore per settore, la stupenda eliminazione, a colpo sicuro in quel momento, di tutti i collaboratori di Mussolini, di tutti i fascisti e a maggior ragione di tutti gli italiani, massa anonima. Niente Gentile nel capitolo su scuola e cultura; niente Rocco nel capitolo sul nuovo codice; niente Balbo nel capitolo sull'aviazione, dove erano debitamente ricordate "le grandi imprese transoceaniche"; e via dicendo. Inevitabilmente, qualche nome proprio riaffiorava negli ultimi capitoletti dedicati alla politica estera e coloniale (qui, in Libia, compariva Balbo, "fervido esecutore"). Ma stupenda in questa parte era l'eliminazione della guerra di Spagna: dall'Albania Missiroli passava senz'altro alla guerra appena scoppiata e in corso, nel 1940, "guerra liberatrice". Ci si può chiedere se in questa definizione della guerra non fosse incluso il veleno di una intima e suprema ambiguità. Come, del resto, nel titolo stesso del libro, *Cosa deve l'Italia a Mussolini*, che Missiroli avrebbe potuto riproporre nel 1945, capovolgendo il testo. Gran peccato che questo compito non gli sia stato imposto allora: Missiroli lo avrebbe assolto benissimo, e il dittico starebbe ora nel nostro museo. Ma l'onorevole e onesto Scoccimarro, preposto all'epurazione, non aveva il dono dell'umorismo. Meglio così; meglio sempre un libro che due.

La provvidenza e giustizia storica volle che la finale capitolazione del nasuto Missiroli, veterano e principe nel mestiere del giornalismo politico, apparisse tardi, fuori tempo, quando il prestigio del Duce e dell'Italia era venuto meno, a paragone del Führer e della Germania, e quando in Italia anche i novizi e idioti avevano capito che conveniva stare zitti e, possibilmente, al coperto, aspettare l'esito, quale che fosse, della guerra liberatrice. Il libro di Missiroli apparve a Roma sulla fine del 1941 (XIX dell'èra sul frontispizio, ma XX sulla copertina), prodotto da una editrice Novissima, parente dell'Apocalisse, in povera e brutta veste tipografica, conforme a un impero che già era alle corde, frastornato e sfregiato, e a una capitale in cui già si faceva sentire la stretta della fame. Il biografo racconta, e non stentiamo a credere, che nel 1943-4 a Roma, durante l'occupazione tedesca, anche Missiroli rischiò di essere arrestato e dovette nascondersi. Il biografo però non mostra di sapere, e probabilmente per sua fortuna non sa, che allora un laico, il quale avesse facile e proficuo accesso agli uffici del tedesco Dollmann e dei repubblichini Franquinet e Tamburini, doveva non soltanto aver perso l'olfatto, ma anche emettere un puzzo noto e gradito a quelli.

Dopo la guerra, Missiroli raggiunse la vetta della sua carriera di giornalista, come direttore prima del "Messaggero", poi del "Corriere della sera". Questo successo, al di là dei sessant'anni, anni gravi per tutti e disastrosi per molti, fa indubbiamente prova di una tempra eccezionale, di lui Missiroli come della nazione italiana, concordi nella capacità di rivalsa, ma anche fa prova della rinuncia e incapacità della nuova Italia al compito, implicito nella costituzione repubblicana, di un rinnovamento ideologico e politico della classe dirigente. L'insegna del conformismo, che il biografo ha applicato all'attività giornalistica di Missiroli nel dopoguerra, corrisponde al ruolo che gli fu allora affidato e che egli volentieri assunse, come suo proprio, di ristabilire la continuità del giornalismo liberale prefascista e fascista, facendo argine alle iniziative maldestre dei partiti e alle velleità degli ex-emarginati e fuorusciti, inclini a esacerbare la frattura aperta dal fascismo. Era un ruolo difensivo, che fruttò al vecchio Missiroli soddisfazioni e onori spiccioli, maggiore felicità nei rapporti umani, come questa biografia stessa dimostra, ma che non poteva più arricchire, per quel che storicamente importa, il bilancio della sua vita.

Il sottotitolo della biografia, *Splendori e debolezze di un uomo di ingegno*, non convince. Missiroli fu senza dubbio uomo d'ingegno, e per quel che scrisse negli anni migliori, fino al 1930 circa, merita un posto nella storia della moderna scrittura italiana. Ma non si vede splendore che lo illumini mai, neppure di striscio, se non forse in quel duello con Mussolini, e le debolezze, che al plurale sono di tutti, grandi e piccoli, non contano a paragone di una singola debolezza tipica, non di lui soltanto, ma della media cultura italiana del primo Novecento. Erano uomini nati e cresciuti in un periodo di pace e di maggiore agio, tendenzialmente sicuri del fatto loro, di saper scrivere senza l'impaccio dei loro predecessori, di poter capire e interpretare senza fatica, per esuberanza d'ingegno, qualunque cosa fosse capitata al mondo o capitasse, la vita e la storia, con un pizzico di filosofia, tutto e il contrario di tutto. I predecessori si erano umiliati al culto della materia, della scienza e della tecnica, e ingenuamente avevano creduto al mito del progresso, di una illimitata e crescente solidarietà umana. La nuova filosofia aveva rimesso ordine nel tutto, ridato allo spirito il predominio sulla materia, ai cultori dello spirito, filosofi, storici, letterati, piena autonomia, e con ciò anche la licenza e lo stimolo all'affermazione dell'individuo e del gruppo, individui e gruppi provvisti di una loro estemporanea politica, al di sopra e al di fuori dei partiti e dello stato, e anche, contro il materialismo e anticlericalismo dei predecessori, provvisti di una estemporanea religione o religiosità loro propria, al di sopra e al di fuori della chiesa.

In questa cultura del primo Novecento, i cui limiti e difetti sono oggi evidenti ma ancora preoccupanti, si formò Missiroli. Suo primo e principale maestro fu il conterraneo Oriani. Poi l'inevitabile Croce; ma sempre subordinatamente a Oriani. Del quale i superstiti dell'èra fascista stentano, per buoni motivi, a riconoscere l'ingombrante presenza nel passato prossimo. E su questo punto, che è importante, non pare che i successori abbiano voglia di sopperire. Il bandolo Missiroli potrebbe servire a sciogliere o almeno allentare il nodo della lezione di Oriani. □

produzione da una parte è servita a creare uno schermo interpretativo (ed esorcizzante) del fenomeno, dall'altra può avere direttamente o indirettamente influito sui comportamenti degli stessi oggetti della rappresentazione.

Difficile ricerca quella dello Chartier, storico fine e abile come pochi nel trattamento delle fonti letterarie, che sono, per loro stessa natura, indirette e sfuggenti; cosicché a lui non resterebbe che fornire al lettore una storia delle "rappresentazioni" della furfanteria e non della vita e del peso sociale degli emarginati urbani. Eppure lo storico francese, sempre sul filo tra storia sociale e storia della mentalità collettiva, ed attraverso uno smontaggio estremamente attento delle fonti a disposizione, arriva molto più in là della semplice restituzione di un'ideologia piccolo borghese delle classi emarginate, facendoci intravvedere la realtà storica della "corte

dei miracoli" parigina e delle pratiche di internamento adottate dalle autorità francesi del secolo XVII.

Nella parte finale del volume, infine, lo Chartier analizza in modo esemplare i meccanismi della produzione, della diffusione e dell'uso sociale dei testi popolari francesi, ricostruendo sia le strategie editoriali che erano all'origine dell'imponente fenomeno, sia le reazioni del pubblico (o meglio dei pubblici) di tale produzione scritta e le sue pratiche di lettura.

Nel leggere — o nel rileggere — dopo i vivacissimi testi dello Chartier le pagine introduttive di Ginzburg non si può non consentire con lui quando traccia le coordinate dell'originalità dello storico francese che all'eredità della scuola (cosiddetta) delle "Annales" ha saputo unire influenze ed esperienze di diversa provenienza (Foucault, Bourdieu) per raggiungere una piena autonomia di metodo e di visione storica.

costa & nolan

Luciano Angelino
Salvataggio terminale

In una multinazionale, dove vige lo scanno generalizzato di tutti contro tutti, c'è qualche cadavere di troppo e circola un erotismo perverso. Finalmente un nuovo autore che non scrive vecchi romanzi.

Oscar Marchisio Luigi Mariucci
Progetto Saturno
Una rivoluzione nel modo di produrre

In una grande fabbrica USA niente più orologi, nessuna distinzione per parcheggi e mense, abolite le differenze tra capi e operai, controllo comune della produzione.

Edizioni Costa & Nolan Genova Distribuzione Messaggerie Libri

Einaudi

Primo Levi
I sommersi e i salvati

Quali sono le strutture di un sistema autoritario e quali le tecniche per annientare la personalità? Come si costruisce un mostro? Come funziona la memoria di un'esperienza estrema? Un libro esemplare per capire fin dove può arrivare l'uomo.

«Gli struzzi», pp. V-167, L. 10 000

Paolo Volponi
Con testo a fronte
Poesie e poemetti 1967-85

Poesia del confronto tra mondo industriale e paesaggio appenninico, tra linguaggio dirigenziale e alfabeto lunare, tra rabbiose dolcezze e implacate rivolte. Poesia come romanzo della maturità.

«Supercoralli», pp. IV-180, L. 16 000

João Ubaldo Ribeiro
Sergente Getúlio
Con una nota di Jorge Amado

Un epico eroe negativo nel Nordeste del Brasile: il romanzo di una vita violenta.

«Nuovi Coralli», pp. IV-175, L. 14 000

George Byron
Pezzi domestici e altre poesie

Le liriche d'occasione rivelano un poeta satirico e visionario ben diverso dal suo mito. A cura di Cesare Dapino. Prefazione di Claudio Gorlier.

«Collezione di poesia», pp. XXV-241, L. 10 000

Letteratura italiana
diretta da Alberto Asor Rosa
V. Le questioni

Una organica serie di saggi delinea i caratteri originali della nostra letteratura: gli aspetti «genetici», il confronto con la tradizione classica, i temi dominanti, gli atteggiamenti stilistici, i conflitti storici e ideologici.

pp. XVIII-1020, L. 95 000

Di Girolamo, Berardinelli, Brioschi
La ragione critica

La critica e la teoria letteraria in un bilancio della situazione attuale che si apre alle nuove prospettive della ricerca.

«Nuovo Politecnico», pp. V-140, L. 9000

Richard Krautheimer
Architettura paleocristiana e bizantina

Autentica pietra miliare degli studi storico-artistici, quest'opera ricostruisce magistralmente la fitta trama di relazioni tra architettura, religione, politica, economia dall'età di Costantino alla caduta di Costantinopoli.

«Biblioteca di storia dell'arte». Nuova serie, pp. XLVII-618, L. 85 000

Aron Ja. Gurevič
Contadini e santi

Chierici e popolani, religione e magia, agiografia e folklore: una definizione nuova e polemica della cultura popolare del Medioevo.

«Paperbacks», pp. XVI-385, L. 34 000

Antifascisti, fascisti o afascisti?

di Daria Frezza

RENZO DE FELICE, *Intellettuali di fronte al fascismo*, Bonacci, Roma 1985, pp. 333, Lit. 28.000.

Nella più recente storiografia sul fascismo, il problema del rapporto tra gli intellettuali e il regime costituisce, com'è noto, uno degli argomenti più dibattuti tra gli studiosi di diverse tendenze. Su questo tema lo storico Renzo De Felice ripropone all'attenzione dei lettori una serie di quattro saggi, tutti già editi, rispettivamente su Guido De Ruggiero, Giovanni Preziosi, Giuseppe Prezzolini e sugli storici italiani nel periodo fascista. Insieme ai saggi sono stati inoltre riprodotti, con alcune brevi note di presentazione, una serie di documenti di notevole interesse storico, anch'essi già precedentemente pubblicati dallo studioso nel corso della sua vasta ricerca, relativi al ruolo svolto da Mussolini nella persecuzione di Gobetti, al corporativismo di De Ambris ed infine al tentativo di accordo, prima della marcia su Roma, tra Nitti, Mussolini e D'Annunzio.

Dei quattro saggi che costituiscono la parte centrale del libro, i primi due, rispettivamente su Giovanni Preziosi e su Guido De Ruggiero furono pubblicati originariamente nel 1962 e nel 1963, a vent'anni di distanza dagli ultimi due (1982 e 1983). Tra queste due date, come sappiamo, si colloca la monumentale biografia su Mussolini. L'accostamento di saggi così distanti sia cronologicamente che per le tematiche affrontate, sembra trovare un unico filo conduttore, nelle intenzioni dell'autore, nel fornire, attraverso il profilo di figure così disparate, alcune possibili tipologie di comportamento nei confronti del regime: l'antifascista De Ruggiero, il fascista Preziosi, l'afascista Prezzolini.

Nei lavori su De Ruggiero e Preziosi, di pochi anni precedenti l'uscita del primo volume della biografia su Mussolini, l'attenzione dello studioso è soprattutto volta a rintracciare nel periodo intorno alla prima guerra mondiale, le matrici culturali di quel fascismo delle origini che, nella critica allo stato liberale, univa, ad un interventismo di marca più conservatrice che democratica, istanze rivoluzionarie moralizzatrici e rinnovatrici della società italiana.

Si tratta di temi ampiamente ripresi da De Felice nell'interpretazione del suo primo Mussolini, con una sopravvalutazione, com'è stato a suo tempo notato da più parti, degli aspetti ideologici del primo fascismo, a scapito di un'analisi degli effettivi legami di potere con le forze sociali e politiche in campo. Da questa temperie culturale l'autore ricostruisce il liberalismo "morale ed educatore" di De Ruggiero. Analogamente, l'interesse per la ricostruzione del "tenue filo dell'attività politica" di Preziosi, sembra risiedere in un'indagine di quello stesso ambiente prefascista dove sarebbero nate le premesse culturali per una evoluzione di Preziosi verso posizioni liberiste ed insieme di moralizzatore della vita economica, di antimassone, per arrivare intorno al '30 ad un'adesione al nazismo e ad un "antisemitismo dinamico". Non è dunque tanto il rapporto instaurato dalle due figure nei confronti del regime, il tema principale in questione quanto, invece, i possibili legami esistenti tra aspetti ideologici e culturali presenti in ambedue e la comune esperienza dell'interventismo.

I due saggi più recenti, invece, acquistano interesse e significato proprio alla luce di quella controversa questione: intellettuali-fascismo, così come si è andata delineando nel corso del dibattito storiografico di questi ultimi anni, in merito al problema delle diverse aree e gradi di consenso e dissenso espressi dagli intellettuali nei confronti del regime. Rispetto ad una posizione di drastica scissione tra cultura e fascismo, che ha frenato un reale avanzamento degli studi in questo settore, è risultata molto più fertile di risultati quella linea interpretativa che ha posto al centro dell'indagine un'analisi delle strutture culturali del regime, delle forme di organizzazione della cultura, dai livelli più elevati alle organizzazioni di massa, dei suoi modi di funzionamento e dei condizionamenti esercitati nei diversi settori della società. In questa direzione è orientato il saggio più interessante, quello relativo agli storici tra le due guerre, dove l'autore si limita tuttavia ad esaminare il tema in modo alquanto meccanico ed esterno, preoccupandosi di valutare soprattutto le distanze e le vicinanze rispetto al regime, piuttosto che affrontare una ricostruzione nel merito dei problemi. Un'interpretazione molto più ambigua rispetto ai termini della questione risulta dal saggio su Prezzolini.

La figura di Prezzolini viene dunque — attraverso la singolare definizione di afascista — a significare emblematicamente il percorso intellettuale di tutti coloro che presero in vari modi soggettivamente le distanze dal regime, pur mantenendosi all'interno delle sue stesse istituzioni, senza dare la propria esplicita adesione né al fascismo né all'antifascismo. L'etimologia stessa del termine sembra suggerire un passaggio indenne attraverso il ventennio e l'operazione dello storico risulta in definitiva quella di accogliere e registrare quanto poteva essere presente nella coscienza soggettiva degli individui, e di dare a questi aspetti l'avallo dell'obiettività, con il risultato di un appiattimento del piano della realtà oggettiva, dei fatti, delle azioni concrete, su una realtà soggettiva, e di una riproposizione del passato così come i suoi protagonisti hanno voluto farcelo leggere.

Ma è necessario sottolineare, inoltre, che l'utilizzazione da parte di De Felice di questa categoria di afascismo come obiettivamente e scientificamente valida, avalla, nella sostanza, la riproposizione di un modo di fare storia, oggi, "al di sopra delle parti" (analogamente a quanto, allora, Prezzolini dichiarava rispetto alla propria biografia intellettuale), che si è tradotta, al livello dei massmedia, nella riesumazione acritica di vari aspetti della società italiana durante il ventennio, come operazione funzionale al clima di restaurazione nel quale attualmente ci troviamo.

La definizione di afascista che caratterizza lo scrittore, corrisponde, del resto, a quell'immagine che di sé egli ha sempre tenuto a dare, e che gli ha permesso il passaggio indenne attraverso diversi regimi, essendo la continuità garantita da una fedeltà ad una cultura che si tiene al di sopra della mischia, dall'alto della quale è possibile mantenere il ruolo imparziale di osservatore "apota", secondo la definizione dello stesso Prezzolini in una famosa disputa con Gobetti. Si tratta di una concezione dell'intellettuale che ha radici profonde nella cultura italiana e che, com'è stato notato, rischia di riprodurre, nell'analisi della vita culturale italiana durante il ventennio, quell'interpretazione più generale, di matrice crociana, del fascismo come una parentesi nella storia d'Italia. Prezzolini verrebbe ad incarnare l'esempio più coerente di questo tipo di intellettuale. Nel delineare la figura dello scrittore, De Felice articola il suo rapporto col regime analizzandone le possibili e diverse sfaccettature lungo il corso di tutto il ventennio, per arrivare a concludere come il distacco critico che conviveva con un'accettazione storicistica del regime, fosse tale da consentire un legame continuativo di amicizia per il duce, oltre che di approvazione per il suo operato. Si deve ancora notare come alla presunta obiettività e imparzialità dello storico faccia riscontro un'interpretazione che privilegia anche nell'uso delle fonti, l'ambito soggettivo, individuale.

E così soltanto attraverso gli scritti di Prezzolini, ai quali De Felice aderisce completamente, che viene ricostruita la posizione dello scrittore nei confronti del fascismo, senza minimamente preoccuparsi di ricercare, se non altro come importante elemento di confronto critico, le tracce della sua attività all'interno delle istituzioni culturali nelle quali lo scrittore si trovò ad operare. Senza tenere presente questa dimensione risulta difficile capire cosa realmente il fascismo rappresentò rispetto al mondo della cultura, tenendo conto dunque dei condizionamenti oggettivi all'interno dei quali si sviluppò la vita culturale italiana durante quegli anni. Così, la posizione di accettazione storicistica del fascismo, pur con le dovute riserve e critiche, aveva portato Prezzolini a scendere a patti col regime, trovandosi, nella funzione di promotore e organizzatore di cultura, ad operare nell'alveo istituzionale del regime stesso. La Casa italiana della Columbia University di New York, che egli diresse durante gli anni '30 fino alla II guerra mondiale, era sovvenzionata dal governo fascista proprio per l'importanza della sua funzione di promozione culturale italiana in territorio americano, con l'autorevole avallo della Columbia University, di cui faceva parte integrante. L'Italia acquistò allora, per la prima volta, quella capacità di svolgere una politica culturale che già gli altri stati nazionali da tempo consolidati avevano potuto attuare, convogliando sotto il segno della nazione (nazionalismo) le più diverse correnti ideologiche, liberali, cattoliche, etc. La cultura italiana propagandata da queste istituzioni era dunque la cultura dell'Italia fascista che, com'è noto, godeva in quegli anni di un'immagine sostanzialmente positiva in molti e diversi ambienti della società americana, a cominciare dai più influenti circoli finanziari di Wall Street, legati con l'Italia di Mussolini da importanti rapporti economici. Da questa prospettiva sarebbe interessante analizzare le stesse simpatie di Prezzolini per il liberalismo delle società anglosassoni, che De Felice invece porta a riprova del suo distacco dal regime. Non è, per concludere, attraverso una ricostruzione tutta interna al personaggio, che è possibile indagare su tali questioni storiche.

□

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO BNL BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO
UN GRUPPO DI RILIEVO INTERNAZIONALE
CON OLTRE 25.000 DIPENDENTI
IN ITALIA
405 PUNTI OPERATIVI
9 SEZIONI DI CREDITO SPECIALE
4 ISTITUTI DI CREDITO PARTECIPATI
50 SOCIETÀ PARTECIPATE NEL SETTORE DEI SERVIZI PARABANCARI
NEL MONDO
8 BANCHE CONTROLLATE
6 SOCIETÀ DI SERVIZI O FINANZIARIE
26 SEDI FRA FILIALI E UFFICI DI RAPPRESENTANZA
46 SOCIETÀ PARTECIPATE

KLAUS STEIGLEDER
L'OPUS DEI
VISTA DALL'INTERNO
con un saggio introduttivo di MAURIZIO DI GIACOMO
pp. 296, L. 18.500
Una testimonianza seria e serena di un teologo cattolico, membro «numerario» dell'Opus Dei per cinque anni. Un libro fondamentale per «capire» l'Opus Dei in Italia e nel mondo.

PHILIPP JACOB SPENER
PIA DESIDERIA
Il «manifesto» del pietismo tedesco (1675)
a cura di Roberto Osculati, postfazione di Paolo Ricca
pp. 148, L. 12.500, con 8 ill.ni f.t.
Il testo fondamentale del **pietismo** tedesco, il movimento cristiano che ha esercitato una enorme influenza sulla cultura europea dei secoli seguenti.

AMEDEO MOLNAR
I TABORITI
Avanguardia della rivoluzione hussita (sec. XV)
pp. 200, 22 ill. f.t., 27 nel testo, L. 14.000
Per la prima volta in italiano i testi base della prima rivoluzione politico-sociale e religiosa dell'Europa moderna che trionfò in Boemia e Moravia nel '400, anticipando molti temi della Riforma del '500.

HELMUT GOLLWITZER e altri
INCONTRARSI DOPO AUSCHWITZ
Ebrei e cristiani a confronto
a cura di E. Genre e D. Garrone
pp. 96, L. 6.000, «Dossier» 20
«La questione ebraica... è la questione dei cristiani e della chiesa...», Karl Barth.

editrice **claudiana**
Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
c.c.p. 20780102

Il Salvagente

Verso una teoria generale del fascismo

di Nicola Tranfaglia

JÜRGEN KOCKA, *Impiegati tra fascismo e democrazia. Una storia sociale-politica degli impiegati: America e Germania (1890-1940)*, Liguori, Napoli 1982, ed. orig. 1977, trad. dal tedesco di Domenico Conte, pp. 434, Lit. 28.000.

Negli otto anni, dal 1973 al 1981, in cui ho diretto, con Massimo L. Salvadori, la *Biblioteca di Storia Contemporanea* dell'editore Feltrinelli, ho potuto sperimentare direttamente una realtà piuttosto amara del mercato editoriale italiano, nel settore specifico dei libri di storia. Se si tratta di storia italiana, magari recente, magari locale, un pubblico, sia pure limitato, c'è. E anche la stampa d'informazione dedica un pizzico di attenzione a quel che esce. Ma se il libro è dedicato alla storia di altri paesi, sia pure di estrema importanza e centralità rispetto ai problemi analizzati, capita quasi sempre che sui giornali non se ne parli, che nelle nostre librerie la novità proposta resti sugli scaffali, che le biblioteche pubbliche non lo acquistino. Un libro di grande importanza scientifica come il *Behemoth* di Franz Neumann sulla Germania nazista che pubblicammo nel 1977 ebbe un simile destino e altrettanto è capitato a *Impiegati tra fascismo e socialdemocrazia* di Jürgen Kocka, apparso nel 1982 nella collana diretta da Aurelio Lepre per l'editore Liguori.

Eppure l'opera di Kocka si presenta tuttora con tutti i requisiti necessari per interessare un largo pubblico di studiosi e di appassionati non solo di storia ma anche di scienze sociali. Si pone anzitutto un problema storico-politico di grande attualità negli ultimi anni: è possibile costruire una teoria generale del fascismo? Ha senso, e quali risultati produce, un confronto critico tra le vicende sociali degli impiegati tedeschi e statunitensi tra il 1890 e il 1940?

In secondo luogo, è scritto da uno degli esponenti di maggior spicco della nuova storiografia tedesca, membro della direzione di "Geschichte und Gesellschaft", la rivista storica che ha segnato negli anni settanta la nascita della storia sociale tedesca, autore da solo o in collaborazione con Wheler di saggi e provocazioni metodologiche cui da molti anni guarda con particolare interesse la giovane storiografia italiana.

Infine, la presentazione che ne ha fatto Domenico Conte, che oltre a tradurlo vi ha apposto una ricca e documentata introduzione, fornisce al lettore tutte le indicazioni e gli strumenti necessari per cogliere sia il senso complessivo della ricerca di Kocka sia le implicazioni della sua tesi di fondo sul dibattito, così intenso nel nostro paese, sulle interpretazioni del fascismo, soprattutto a livello di comparazione in Europa. Rispetto all'edizione originale, mancano nell'edizione italiana la ricchissima bibliografia e una parte dell'immenso apparato di note: ma questo, d'accordo con l'autore, per contenere il prezzo del libro e renderlo fruibile a un pubblico più largo.

L'interrogativo che sottende tutta la ricerca di Kocka solleva un problema di carattere generale e di grande rilievo per la storia dell'età contemporanea: quali sono i presupposti sociali della democrazia e del fascismo nel ventesimo secolo. Kocka affronta l'esame di quei presupposti con un'angolazione particolare, quella dei rapporti tra le classi e i ceti sociali — nel caso specifico, gli impiegati e gli operai — e nell'intento di verificare la giustezza o meno della tesi, ancor oggi molto diffusa in tutta la storiografia occidentale, di un ruolo centrale della piccola borghesia (di cui gli impiegati fanno, senza alcun dubbio, parte) nell'ascesa del fascismo, in Germania come in Italia (anche se al nostro paese l'autore non fa sostanziale riferimento, assolutizzando a torto l'esemplarità del caso tedesco ai fini di una teoria generale del fascismo). A questi fini, lo storico tedesco conduce un'ampia indagine sulla condizione politica, sociale ed economica degli impiegati americani in un periodo che va dalla prima guerra mondiale alla seconda metà degli anni trenta attraverso la crisi del '29 e il *New Deal* di Roosevelt e, grazie all'intelligente utilizzazione di una serie di fonti, tra cui hanno la preminenza quelle sindacali, ne ricostruisce un ritratto assai attendibile, che ricorda alcune delle pagine migliori di Wright Mills sui "colletti bianchi".

Nell'ultima parte del libro dimostra la fragilità della tesi sul nesso piccola borghesia-fascismo se applicato in maniera atemporale e aspaziale. Proprio l'analisi condotta sugli impiegati americani e la conoscenza profonda che egli ha della storia tedesca moderna e contemporanea lo portano a una precisazione importante: le differenze che si riscontrano tra la piccola borghesia tedesca (o meglio di quella parte di essa costituita dai lavoratori dipendenti) e quella americana non è spiegabile alla luce soltanto delle diverse vicende che l'una e l'altra attraversarono dalla prima guerra mondiale agli anni trenta bensì — e soprattutto — in base a fattori di lungo periodo caratteristici della storia della Germania e di quella degli Stati Uniti.

In relazione a ciò, Kocka enumera nelle conclusioni cinque motivi che sorreggono la tesi conclusiva: 1) il ruolo diverso del movimento operaio tedesco e di quello americano nelle due società; 2) l'eterogeneità etnica della popolazione americana, non riscontrabile nella Germania contemporanea; 3) le differenze tra l'uno e l'altro paese nell'intervento statale in economia; 4) le disuguaglianze esistenti nel campo della mobilità sociale; 5) il peso non comparabile assunto nei due paesi dalle tradizioni preindustriali, preborghesi e precapitalistiche. Quest'ultima argomentazione appare centrale e determinante nella tesi generale sostenuta dall'autore. "In presenza di un medesimo o simile sviluppo economico — afferma Kocka — si è mostrata una notevole variabilità internazionale di strutture sociali e ideologie e si è interpretata l'incidenza delle tradizioni derivanti dal periodo anteriore all'ascesa del capitalismo industriale e all'affermazione di un ordinamento sociale borghese come più importante fattore di spiegazione delle differenze internazionali osservabili sia nella formazione delle classi che in quella delle proteste e delle ideologie".

In altri termini — ed è quello che importa ai fini di una teoria generale del fascismo, ancora da costruire — il confronto tedesco-americano rispetto al comportamento politico-sociale degli impiegati dimostra che l'evoluzione politica non deriva rigidamente dalle fasi dello sviluppo economico, che i tratti nazionali hanno un'influenza determinante, che rispetto all'avvento del fascismo appare centrale la presenza di tradizioni "feudali".

Il problema che in Kocka resta aperto, e farà ancora discutere gli storici, è il rapporto tra fattori di lungo e di breve periodo nel cammino che conduce alla democrazia o al fascismo. Lo storico tedesco propende, come Arno Mayer e Barrington Moore, per sottolineare soprattutto i primi: ed è probabilmente una giusta reazione alla sopravvalutazione dei secondi che ha avuto corso negli anni sessanta e settanta.

Le finestre dell'anarchico

di Alberto Cavaglion

FRANCISCO MADRID SANTOS, *Camillo Berneri. Un anarchico italiano (1897-1937)*, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1986, pp. 605, Lit. 20.000.

*Con la morte di Ernesto Sestan la scuola salveminiana ha perso l'ultimo suo discendente. Che fosse una compagine quanto mai differenziata al suo interno lo stesso Sestan spiegò più volte, rievocando le figure più illustri di quella nidiata: in molte occasioni egli fece il nome, tra i suoi compagni di studio a Firenze nel primo dopoguerra, di un anarchico, Camillo Berneri, le cui basi federaliste e cattaneane lo rendevano simpatico a Salvemini. Grazie all'Archivio della Famiglia Berneri, che ha sede a Pistoia, noi disponiamo ormai di quasi tutta l'*opera omnia *di Berneri, e principalmente possediamo due densi volumi di* Epistolario *usciti nel 1980 e 1984 (tra i corrispondenti: Salvemini, Gobetti, C. Treves, Turati, Prezzolini, Nenni, i Rosselli). Ecco adesso un'ottima monografia: la prima completa ricognizione sulla vita e sulle opere di questo singolare esponente dell'anarchia, eliminato da un complotto stalinista a Barcellona, in piena guerra civile. Nata originalmente come una tesi di laurea, discussa proprio a Barcellona, questa ricerca vede ora la luce in lingua italiana, ancora per iniziativa dell'archivio pistoiese.*

La figura di Berneri non è da sottovalutare. Dopo l'esperienza di "Non mollare", dopo la fuga in Francia iniziò il periodo più fertile ed intenso. Già suoi articoli erano però apparsi sulla stampa gobettiana. Difficile dare conto in poche righe dei molteplici interessi manifestati: dalla politica alla letteratura, dalla storia alla filosofia (straordinarie le sue interpretazioni di classici della letteratura russa, nonché i suoi pezzi a favore dell'emancipazione femminile). È appena il caso di dire che il suo saggio su Mussolini "grande attore", interpretazione psicoanalitica del Duce, assume oggi un notevole valore precorritore (contemporaneamente alle lezioni di Salvemini, Camillo era solito frequentare, praticamente da solo, i corsi di psicologia di Enzo Bonaventura).

Se il rigore metodologico dei Magnati e popolani *si travasò nella severità e nello zelo del giovane promettente Sestan, il gusto per la polemica, per l'articolo ben documentato ed infarcito di citazioni passò in eredità a Berneri. Le seicento e più pagine che Francisco Madrid Santos ha scritto si leggono d'un fiato perché aiutano a mettere a fuoco ogni singolo aspetto di un'affascinante personalità che rischia di essere dimenticata: la militanza giovanile nel partito socialista (vicino a Prampolini), l'antimilitarismo anarchico, i legami con Fabbri e con Malatesta, la diversa evoluzione rispetto al giudizio sulla rivoluzione bolscevica, l'emigrazione a Parigi, la storica polemica sul federalismo con Carlo Rosselli (su cui ha già scritto pagine illuminanti Aldo Garosci), la rivoluzione sociale in Spagna, l'accusa contro gli stalinisti che, dice l'autore, non si peritarono di assumersi la paternità morale dell'assassinio. Conclude il volume un'impressionante bibliografia, la più completa oggi in circolazione. A scorrerla vengono in mente le parole pronunciate da Salvemini in memoria del suo antico discepolo: "Berneri s'interessava di tutto. Mentre molti anarchici sono come case le cui finestre sulla strada sono tutte murate (a dire il vero, non sono i soli!), Berneri teneva aperte tutte le finestre".*

W. WORRINGER
PROBLEMI FORMALI DEL GOTICO
A CURA DI G. FRANCK E G. GURISATTI

...TRA LA FAMILIARITÀ NEI CONFRONTI DEL MONDO SVILUPPATA ORGANICAMENTE DAL RAZIONALISMO E DALLA SENSUALITÀ INGENUA DEL GRECO E LA NEGAZIONE DEL MONDO CHE SI PURIFICA NEL RELIGIOSO DELL'ORIENTALE, L'UOMO GOTICO SE NE STA CON LA SUA INFELICE PAURA DEL MONDO, PRODOTTO DI UN'INQUIETUDINE TERRENA E DI UN TERRORE METAFISICO. E DAL MOMENTO CHE QUIETE E CHIAREZZA GLI SONO RIFIUTATE, NON GLI RESTA NIENT'ALTRO DA FARE CHE ACCRESCERE LA SUA INQUIETUDINE E LA SUA OSCURITÀ FINO AL PUNTO IN CUI ESSE GLI ARRECANO STORDIMENTO E REDENZIONE...

MARIO PERNIOLA
PRESA DIRETTA
ESTETICA E POLITICA

FRANCO RELLA
CRITICA E STORIA
MATERIALI SU BENJAMIN

MANLIO BRUSATIN
IL MURO DELLA PESTE
SPAZIO DELLA PIETÀ E GOVERNO DEL LAZZARETTO

HEINRICH WÖLFFLIN
PSICOLOGIA DELLA ARCHITETTURA
A CURA DI LUDOVICA SCARPA

ERWIN PANOFSKY
GALILEO CRITICO DELLE ARTI
A CURA DI MARIA CECILIA MAZZI

ROBERTO GIANNONE
ABITARE LA FRONTIERA
IL MODERNO E LO SPAZIO DEI POSSIBILI
A CURA DI FRANCO RELLA

LIMINA
COLLANA DIRETTA DA FRANCO RELLA
CLUVA EDITRICE
DISTRIBUZIONE P.D.E.

Riformisti con fantasmi

di Frane Barbieri

DENG XIAOPING, *Socialismo alla cinese. Scritti e interventi 1977-1984*, Editori Riuniti, Roma 1986, trad. dal cinese e cura di Siegmund Ginzberg, pp. 256, Lit. 20.000.
MIKHAIL GORBACIOV, *L'Urss verso il duemila: pace e socialismo*, Teti, Milano 1986, ed. orig. 1985, trad. dal russo di Sergio Riccio, pp. 154, Lit. 10.000.

MICHAIL SERGEEVIČ GORBACËV, *Proposte per una svolta. La relazione al XXVII Congresso del Pcus e altri documenti con una prefazione-intervista inedita all'autore*, Editori Riuniti, Roma 1986, trad. a cura dell'agenzia Novosti, trad. della prefazione-intervista di Giuseppe Garritano, pp. 189, Lit. 14.000.

Nel mondo socialista sta per nascere un confronto-scontro fra due grandi riformatori: Deng Xiaoping e Mikhail Gorbaciov. Due edizioni quasi contemporanee ci facilitano un curioso e rivelatore paragone. Editori Riuniti presentano il successore e dissacratore di Mao in *Socialismo alla cinese*. Teti editore presenta il nuovo capo sovietico, dissacratore di nessuno, in *L'Urss verso il Duemila*. La riforma della Cina comporta la fuga sia dall'originario, presuntamente universale, modello sovietico, sia la fuga dalla fuga in avanti maoista, cioè la fuga dallo stesso modello cinese, prima variante. Nell'Urss, invece, si cerca di fuggire solo da se stessi, senza ammetterlo esplicitamente, di cambiare il modello rimanendo nel modello. Di conseguenza, incontriamo un Deng che insiste nelle riforme, forzandone i termini. Allo stesso tempo, troviamo in Gorbaciov una parsimonia di espressioni riformistiche ed una certa nebulosità nei progetti.

MILELLA

G. B. Bronzini
I "Canti popolari toscani" di N. Tommaseo.
L. 25.000

Manlio Cortelazzo
Curiosità linguistica nella cultura popolare
L. 15.000

Elisabetta Mondello
Gli anni delle riviste.
Le riviste letterarie dal 1945 agli anni '80.
L. 18.000

Gerardo Trisolino
Ideologia, scrittura e Sardegna in Dessì.
L. 15.000

Enrico De Mas
Dibattito di filosofia politica in Italia (1919-1929). L. 20.000

Antonio De Simone
Lukacs e Simmel: Il disincanto della modernità e le antinomie della ragione dialettica.
L. 10.000

Pedagogia laica e politica scolastica: un'eredità storica. Commemorando insieme L. e G. Lombardo Radice E. e T. Codignola (a cura di V. Telmon e G. Balduzzi).
L. 15.000

M. Paladini Musitelli
Verga L. 18.000

EDIZIONI MILELLA

In vendita nelle migliori librerie e direttamente c/o *Milella Editore - Casella Postale* 160 *Lecce*

Tullio Pericoli: *Deng Xiaoping*

Dalle raccolte di scritti emerge la profonda differenza dei personaggi, psicologica e culturale. Nelle rivoluzioni c'è chi si adagia anche nelle deformazioni, evolvendo come evolvono le condizioni del regime, e c'è chi si ribella alle deformazioni, evolvendo nel soffrire. Scoprire la necessità di cambiamenti all'interno dell'apparato e maturarla ai margini, in stato di segregazione rispetto alla "macchina" crea due cariche e due stili profondamente distinti. Uno prospetta il nuovo legandolo al vecchio, anzi presentandolo come una continuazione migliore del vecchio; l'altro presenta e concepisce il nuovo come la negazione del vecchio. Uno copre, l'altro scopre le deformazioni del sistema, della sua logica deviante.

Il riformismo di Deng appare dagli scritti più genuino. Emblematica, sul piano politico e psicologico, la dichiarazione di Deng al momento del suo grande ritorno: "La parola d'ordine dei 'due qualsiasi' (cioè, qualsiasi decisione di Mao è giusta e seguiremo qualsiasi sua istruzione) è insostenibile. Se ci si attenesse non vi potrebbe essere alcuna giustificazione per la mia riabilitazione". In Gorbaciov i "qualsiasi" sono tanti; tutte le decisioni e istruzioni che si era trovato ad eseguire erano giuste, anche se ora devono essere cambiate. Non ha colpe né ribellioni dalle quali riscattarsi con una riabilitazione.

L'origine dei due riformatori finisce col riflettersi negli stessi concetti delle riforme, non solo nello stile e nel linguaggio con cui vengono enunciate (Deng non ha miti da salvare, Gorbaciov cerca di salvarli tutti). Ovviamente, le differenze, prima che dai caratteri e dalla cultura dei due protagonisti, provengono dalle combinazioni che hanno imposto le riforme e nelle quali le riforme devono trovare una realizzazione. "Un socialismo alla cinese" chiama Deng la sua impresa. Anche Gorbaciov identifica l'attuale riforma sovietica con il socialismo universale. Nella visione di Gorbaciov, l'Urss è sempre stata e rimane all'avanguardia del progresso umano, tranne qualche ritardo tecnico. Nella visione di Deng, la Cina si era solo illusa di essere all'avanguardia, i ritardi da colmare sono invece molteplici: sociali, politici e tecnici, anche rispetto a quanto raggiunto dai paesi capitalistici.

L'obiettivo del sovietico è quello di raggiungere livelli superiori di efficienza produttiva. In questa chiave, per via di questa esigenza "bisogna passare alla creazione di un sistema organico di conduzione e gestione dell'economia". Allo stesso scopo deve servire l'autosufficienza finanziaria delle cellule produttive di base. La democrazia socialista diventa in questa chiave pure uno strumento, sempre menzionato per ultimo, utile ad aumentare l'efficienza della produzione economica. Non è diritto essenziale del cittadino quello di decidere e di disporre anche delle condizioni e dei frutti del proprio lavoro, il "plus lavoro" su cui Marx basa tutto. "La democrazia socialista non può essere intesa in maniera astratta, essa è stata e rimane uno *strumento* per lo sviluppo dell'economia, per la crescita dell'impresa (Gorbaciov). Anche "la politica sociale" ha questi scopi strumentali: "mezzo potente dell'accelerazione dello sviluppo economico".

Neppure in Deng il socialismo comincia dalla democrazia operaia per essere integrata al benessere materiale generalizzato. Tuttavia, l'ordine dei valori non viene capovolto: il diritto a gestire non si riduce allo strumento, quasi coercitivo, della superiore efficienza meccanica. In Deng i valori vengono nettamente separati. La democrazia serve "per far valere attraverso il cittadino i suoi diritti civili, fargli gestire correttamente le *contraddizioni* in seno al popolo". In Gorbaciov le contraddizioni in seno al popolo non sono ammesse. Deng invece auspica una "vivacità" dialettica nello sviluppo della democrazia. Lo sviluppo tecnologico e produttivo, primario data l'arretratezza, è uno strumento che finirà per arricchire la nuova democrazia socialista, non viceversa, nel senso di democrazia-strumento ed efficienza-obbiettivo.

La differenza nella visione, diciamo pure, dialettica, si concentra in una frase di Deng: "Se noi continuiamo a non cambiare nemmeno ora, la gente si chiederebbe come mai il nostro sistema socialista non possa risolvere problematiche che il sistema capitalista è in grado di risolvere". Ricorda, anzi, che Stalin e Mao hanno "gravemente danneggiato la legalità" facendo cose che "sarebbero state impossibili in paesi occidentali". Per mettere in guardia contro i tabù d'oltre mare: "A causa di insufficienti analisi, certi compagni criticano come "capitalismo" alcune delle nostre attuali riforme, che invece sono utili allo sviluppo della causa del socialismo nel suo complesso."

"Certi compagni" non sono solo cinesi ma anche sovietici. Recentemente, infatti, chiesto di paragonare le riforme di Deng e le riforme di Gorbaciov, il consigliere di quest'ultimo, l'economista Bogomolov, ha sentenziato che in Cina si stanno risolvendo i problemi di uno stadio di sviluppo inferiore, cioè attinenti alla fase di un passaggio, a gradini iniziali, dal feudalismo-capitalismo verso il socialismo. Quindi si riscontrano nelle riforme degli ingredienti capitalistici. L'Urss, invece, secondo Bogomolov, si trova a stadi molto più elevati: fra socialismo e comunismo (ma i confini fra i due si confonderanno, come scrive Gorbaciov). Si vede così rinascere la vecchia disputa fra i comunisti: la Nep, la nuova politica economica di Lenin, stroncata da Stalin, era un ripiego d'emergenza, un cedimento, una deviazione dalla retta linea rivoluzionaria, o un'articolazione dialettica di forze produttive e sociali in prospettiva sempre di uno sviluppo socialista?

Deng e Gorbaciov danno ovviamente risposte differenti sull'enigma degli anni venti, tornato d'attualità anche in altri paesi socialisti, come l'Ungheria e la Polonia. Non per caso a Pechino oggi riabilitano Bucharin e le sue teorie di "destra", messe davanti al plotone di esecuzione, assieme al loro autore, da Stalin, mentre a Mosca l'ex-direttore della "Pravda" rimane un traditore controrivoluzionario. Tra i due riformisti dei due paesi-pianeti del comunismo rispuntano così anche i fantasmi della rivoluzione. Anche se oggi la questione di fondo si pone in tutt'altri termini: significa riprendere il cammino della rivoluzione socialista, insistendo nella sua continuità mai interrotta, o partendo dalle sue deviazioni, anzitutto ammettendo che la rivoluzione si era perduta per strada con i suoi principi ed i suoi obiettivi? Deng e Gorbaciov offrono due risposte diverse.

Una postilla. Indicativa è la presentazione del libro di Gorbaciov, scritta da Enzo Santarelli per la Teti: nell'elencare le diverse gestioni dell'Urss, prima di arrivare a Gorbaciov, l'era di Kruscev viene qualificata "di transizione", quasi fuori dalla storia (sottraendogli addirittura tre anni di segreteria generale del Pcus). Una "transizione" durata undici anni per ritornare alla continuità appena con Breznev. Ma continuità verso chi? Verso Stalin? E Gorbaciov, quindi, proviene dal despota in linea diretta? No, se vogliamo annoverarlo fra i riformisti, non solo il "transitorio" Kruscev non può essere saltato, ma deve essere preso come punto di riferimento fondamentale nel giudicare le innovazioni prospettate da Gorbaciov. Non importa che lo menzioni nelle esoteriche liturgie del Cremlino. Importa che si ispiri a quello che Kruscev aveva fatto e anzitutto a quanto voleva e non poteva fare. La vera riforma nell'Urss, per essere tale, significa il ripristino della fase "transitoria" krusceviana. Insistere, come fa il prefazionista della Teti, sulla "continuità della linea strategica" significa augurare a Gorbaciov il disastro di Breznev. Per salvare con Cossutta la "spinta rivoluzionaria" perenne, contro le divagazioni eretiche degli eurocomunisti e dell'eurosinistra, fumosa per il momento quanto lo è il gorbaciovismo.

□

Un libro scritto in un'altra epoca

di Nicola Caracciolo

BERTRAND GOLDSCHMIDT, *Il Nucleare. Storia politica dell'energia nucleare,* Liguori editore, Napoli 1986, pp. 490, Lit. 32.000.

Il Nucleare di Bertrand Goldschmidt pubblicato da Liguori, con prefazione di Felice Ippolito, è certamente un libro sfortunato, più di quanto, forse, meriti. Bertrand Goldschmidt, ci informa Felice Ippolito, "è uno dei quattro o cinque personaggi chiave" del programma nucleare francese (di gran lunga il più importante del mondo rispetto a reddito nazionale e popolazione). Contiene, infatti, su quello che è stato lo sviluppo del nucleare prima militare e poi pacifico in occidente, una quantità d'informazioni che ne fanno un testo prezioso. Ma ahimé esce al momento sbagliato, basato com'è su due presupposti totalmente falsi e sui quali è stato costruito il gigantesco piano nucleare francese, come del resto tutti gli altri piani nucleari di questo mondo: che il costo del petrolio fosse destinato a salire sempre e che il nucleare fosse una fonte d'energia assolutamente sicura — la più sicura di tutte quelle esistenti.

Si noti una cosa: nelle polemiche di questi giorni si parla molto di arretratezza nucleare sovietica, arretratezza che spiegherebbe un incidente considerato impossibile in Europa o negli Stati Uniti. Di queste preoccupazioni nel libro non c'è traccia. Il programma sovietico, come tutti i programmi nucleari di cui l'autore si occupa viene considerato pienamente affidabile. E del resto finora della fisica sovietica tutti avevano sempre detto un gran bene.

In realtà il libro, a chi è contrario al nucleare, risulta fastidioso per quella sorta di dogmatismo inflessibile, che ha reso per tanti anni impossibile ogni discorso coi "nucleari". Della convenienza del nucleare — sostiene Goldschmidt — è inutile discutere in sede politica o scientifica. Chi vi si oppone lo fa per motivi "psicologici ed emotivi". Si tratta di gente che va rassicurata dato che le sue paure non hanno un fondamento razionale. Ippolito, a suo tempo, scrisse assai di peggio: gli antinucleari erano finanziati dai petrolieri, sostenne con bella larghezza di vedute.

È una mentalità aggressiva che tutto il mondo industrializzato rischia di pagare cara. Il nucleare è una tecnologia che probabilmente verrà abbandonata. Tornare indietro per paesi come la Francia, l'Unione Sovietica e il Giappone che hanno costruito un subisso di centrali, comporta gravi danni. La Gran Bretagna ne ha fatte di meno. Gli Stati Uniti prima hanno anch'essi spinto l'acceleratore, ma poi, dopo l'incidente di Three Miles Island nel 1979, hanno bloccato tutto. In Italia — merito, penso io con qualche soddisfazione, di un movimento antinucleare particolarmente agguerrito — s'è fatto pochissimo: ci sono in funzione tre reattori (a Latina, Caorso e Trino Vercellese) e due sono in costruzione a Montalto di Castro. Per noi rinunciare non è difficile.

Tra "nano-curie", "millirem", iodio, cesio, stronzio radioattivi, l'opinione pubblica è stata bombardata da una tale quantità d'informazioni da causare, per forza di cose, confusione. E si tende quindi a trascurare il ragionamento essenziale, che è semplice. "Nel 1980", scrive Goldschmidt, "erano in funzione 250 reattori nucleari di potenza in oltre venti paesi". Questo complesso aveva accumulato, sommando gli anni di funzionamento di tutti i reattori che fino ad allora erano stati costruiti, circa duemila "anni-reattore". Oggi i reattori in funzione sono 370 e la somma degli "anni-reattore" è di circa quattromila. Si faccia attenzione perché questo è il nocciolo del ragionamento. L'incidente più grave, la fusione del nocciolo — quello che è avvenuto sia pure con conseguenze diverse a Three Miles Island e a Cernobyl — si è realizzato finora due volte. Il che fa una media di un incidente ogni duemila anni reattore. Si può opporre che i due incidenti sin qui avvenuti sono il prodotto di una incredibile serie di sfortune e di sciatterie (i russi, si dice, sono molto trasandati) ma che non fanno testo. È una spiegazione che non convince. Si sono verificati nel mondo almeno tre o quattro incidenti in cui si è sfiorata la catastrofe. Dico "almeno" perché dei guasti in Urss non sappiamo nulla e, per la verità, non sappiamo molto nemmeno delle centrali francesi. Cioè le quattro "quasi catastrofi" che ci sono state, provano che le due "vere catastrofi" non sono eventi fortuiti. Il che significa — se non si aggiungeranno altri reattori a quelli esistenti — che si può contare nel mondo su un incidente come Cernobyl ogni sette o otto anni. Se le prospettive che Goldschmidt indica come possibili e auspicabili per l'industria venissero realizzate nel duemila, passando dal 2% della produzione d'energia (tutte le energie) nel 1980 al 15%, tenuto anche conto dell'aumento dei consumi energetici, significherebbe (d'accordo, sono stime approssimative ma pur sempre valide) grosso modo duemila reattori in funzione. Il che comporterebbe la probabilità di una Cernobyl all'anno. Intendiamoci: quelle che i tecnici chiamano "fluttuazioni statistiche" sono sempre possibili e la frequenza delle catastrofi potrebbe essere anche parecchio diversa (in più o in meno) da quanto appare ora. Il che non esime tuttavia i tecnici dell'Enel e dell'Enea dal darci spiegazioni. All'epoca delle prime dimostrazioni di Montalto nel 1977 essi stimavano la possibilità di fusione, sulla base del celebre rapporto Rasmussen, a una per miliardo d'anni reattore.

Facciamo un esempio, per capirci. Supponete che Gianni Agnelli mi confessi d'essere un po' preoccupato per la quota libica nella Fiat, vorrebbe trovare un compratore. Mi faccio avanti. Quanto vuole Gheddafi? Cinque mila miliardi, mi dice. Lo rassicuro: ci sono qua io, sarei lieto di comprare la quota dei libici. Ho giusto la disponibilità di quella somma in banca. L'Avvocato è finalmente sereno e soddisfatto, ma dura poco: la mattina dopo ci vediamo, con tanti libici avidi di denaro e gli spiego di essermi sbagliato. In banca non ho cinquemila miliardi ma dieci milioni, con i quali propongo comunque di acquistare una grande Panda con tutti gli accessori. Resta il mistero di come sia stato possibile per i tecnici nucleari fare uno sbaglio di questa immensità.

Due parole su un'altra questione angosciosa. Cosa significa l'incidente di Cernobyl per la salute della gente? Secondo le stime correnti si parla di cinquecento o mille casi in più di cancro e leucemia diluiti nei prossimi vent'anni, per l'Italia. Per l'Europa si potrebbe pensare a una cifra oscillante tra i cinquemila e i diecimila casi in vent'anni. Siamo, intendiamoci, sempre in un campo di grande approssimazione. Comunque, se la corrente oggi prevalente tra gli esperti di radio protezione ha ragione, queste sono previsioni ragionevoli. C'è tuttavia un'altra scuola, di cui l'esponente più celebre è il professor Morgan, già presidente dell'Istituto Internazionale per la Radio Protezione, che ritiene queste cifre sottostimate di settanta o ottanta volte. Ci sarebbero così più di trecentomila vittime. Cernobyl assumerebbe cioè le proporzioni d'un'immensa, inutile strage. Che debbo dire? Spero di tutto cuore che Morgan e i suoi discepoli abbiano torto, ma, penso, sarebbe imprudente dare la cosa per scontata. Concludendo, *Il Nucleare* di Bertrand Goldschmidt è un libro incredibilmente vecchio e sorpassato. È stato scritto in un'altra epoca storica, prima del disastro di Cernobyl.

Biologia per la sinistra

di Alexander Langer

ENZO TIEZZI, *Tempi storici, tempi biologici,* presentaz. di Barry Commoner e Laura Conti, Garzanti, Milano 1984, pp. 225, Lit. 18.000.

Chissà perché la sinistra, che parrebbe essere in debito verso il "materialismo", ha eletto quale suo campo di osservazione principale i rapporti economici, il modo e i rapporti di produzione (e quindi quale scienza delle scienze l'economia politica) e non invece il mondo fisico nella sua interezza e le diverse scienze che se ne occupano, dalla chimica alla biologia, dalla fisica alla geologia? E chissà perché la "storia", intorno alla quale i migliori cervelli si sono applicati e prodigati, è stata quasi sempre la breve storia umana e sociale, mentre della lunga storia naturale (del pianeta, dell'universo) si tiene pochissimo conto?

Se lo chiede, più o meno esplicitamente, lo scienziato Enzo Tiezzi, professore di chimica fisica all'università di Siena, e lo chiede soprattutto alla sinistra, che nel suo fervore di migliorare le sorti dell'umanità, e in particolare delle classi subalterne, ha quasi sempre ristretto il suo campo di analisi e di azione ai limitatissimi "tempi storici", cercando di individuare all'interno della loro dimensione le leve fondamentali per cambiare il mondo. Salvo accorgersi, oggi, in alcuni suoi esponenti più sensibili, che nei brevissimi "tempi storici" avviene principalmente una grande ed irrimediabile distruzione di equilibri che, per formarsi, hanno avuto bisogno dei lunghissimi "tempi biologici".

Dalla cattedra di Tiezzi viene alla sinistra una severa lezione che a qualcuno potrebbe apparire sorprendente: non la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto o della lotta di classe come motore della storia offre la chiave di interpretazione decisiva per capire dove va il mondo e per scegliere, magari, in quale direzione spingerlo; ma un'altra legge, dimenticata dai più sin dagli anni del liceo, siede — nostro malgrado — sul trono supremo della storia e dei suoi tempi reali, cioè biologici: il secondo principio della termodinamica. Accanto al cosiddetto primo principio — l'energia nel mondo è costante — si erge, invalicabile, la consapevolezza che l'energia nell'universo tende verso la "forma calore", e che di conseguenza diminuisce la sua capacità di compiere lavoro. Non più la sola quantità di energia nel sistema, ma la sua qualità, le sue possibilità di impiego, sono in gioco: e la direzione di ogni processo energivoro si chiama entropia, esaurimento, degrado, e la freccia del fluire del tempo, in quella direzione, è irreversibile.

Così nell'analisi documentata (e ricca di bibliografia) di Tiezzi si esaminano le numerose e radicali conseguenze che questa presa di coscienza dovrà indurre in tutti i campi. Ed essendo uomo di sinistra — come lo sono Barry Commoner e Laura Conti, presentatori dell'opera — l'autore si preoccupa principalmente di convincere la sinistra a spendere le sue energie non più in favore dell'accelerazione delle magnifiche e progressive sorti dell'umanità, ma della ben più complessa opera di "rallentamento dell'entropia". Una svolta copernicana, se venisse accettata e praticata. Una svolta senza alternative, se non si vuole scegliere il suicidio della specie.

Il 30 giugno scadono i termini di partecipazione al premio "Isola di Arturo - Elsa Morante" bandito dal Comune di Procida. La giuria per l'anno 1986 è composta da Dario Bellezza, Walter Pedullà, Jean Noël Schifano, Gabriella Sica, Paolo Volponi. La segreteria del premio cui inviare le opere e per ogni altra informazione è presso il Comune di Procida.

EDIZIONI GIUFFRÈ

OPERE DI CARL SCHMITT

Collana Arcana Imperii

SCRITTI SU THOMAS HOBBES

a cura di Carlo Galli

p. VIII-198, L. 15.000

Collana Civiltà del Diritto

IL CUSTODE DELLA COSTITUZIONE

a cura di Antonio Caracciolo

p. XXXII-248, L. 18.000

ROMANTICISMO POLITICO

a cura di Carlo Galli

p. XXX-254, L. 16.000

DOTTRINA DELLA COSTITUZIONE

a cura di Antonio Caracciolo

p. XXXII-538, L. 35.000

Collana Valori Politici (nuova serie)

TERRA E MARE

a cura di Angelo Bolaffi

p. 114, L. 10.000

CATTOLICESIMO ROMANO E FORMA POLITICA

a cura di Carlo Galli

(in corso di stampa)

GIUFFRÈ EDITORE · MILANO

VIA STATUTO 2 · TEL. (02) 652.341/2/3

Da Tradurre

Identità narrativa

di Domenico Jervolino

PAUL RICOEUR, *Temps et récits*, Editions du Seuil, Paris 1985, pp. 430, s.i.p.

Col terzo volume di *Temps et récit*, Paul Ricoeur ha completato la ricerca che ha costituito l'impegno maggiore della sua attività filosofica negli ultimi anni. I due precedenti volumi risalgono rispettivamente all'inizio del 1983 e alla fine del 1984. Ma già nel giugno dell'83 agli amici convenuti da tutto il mondo per festeggiare il suo settantesimo compleanno, in un'antica aula della Sorbona, Ricoeur poteva annunciare la conclusione dell'opera ed anticiparne una sintesi. Senonché questo volume terzo è arricchito di una postfazione del 1984, contemporanea all'ultima revisione e frutto dell'ultima rilettura, che lo stesso Ricoeur ama definire come una sorta di *retractatio* nel senso agostiniano del termine, una ri-trattazione, che non è una negazione ma un tornare più maturo e problematico sui risultati ottenuti e sullo spazio di interrogazione che delimita l'itinerario di pensiero compiuto e quello che si intravede come ulteriormente percorribile (pp. 349-392). Forse mai come in questa opera il pensiero ricoeuriano riesce così compiutamente ad esprimersi come *work in progress*, come pensiero itinerante, che segue una sua "via lunga", scandita da "conflitti" e da "tensioni", e conduce a sintesi che non pretendono mai alla definitività totalizzante del sapere assoluto. Non a caso uno dei capitoli di questo volume porta il titolo significativo *Renoncer à Hegel* (pp. 280-299).

La tesi di fondo dell'intera trilogia di *Temps et récit* è che la riflessione speculativa sul tempo conduce necessariamente ad aporie ed enigmi — a partire dalla contraddizione fra "tempo dell'anima" e "tempo del mondo" — ma che il tempo, che non può essere intuito fenomenologicamente, secondo le aspirazioni di ogni fenomenologia pura, né risolto senza residui in una sintesi concettuale definitiva, può ben essere "raccontato". Il racconto, allora, nella duplice forma di racconto storico e di invenzione fantastica, offre una via di accesso al fenomeno della temporalità e un soccorso alla riflessione filosofica.

L'ermeneutica ricoeuriana, che, come è noto, rifiuta la contrapposizione sistematica di verità e metodo, integra in se stessa un aspetto epistemologico, che è appunto quello sviluppato nei due precedenti volumi, nella forma di una teoria della conoscenza storica e di una teoria del racconto d'invenzione, entrambe elaborate attraverso un serrato confronto con le più rilevanti posizioni che nel pensiero contemporaneo si sono misurate, da una parte, con i problemi dell'epistemologia e della metodologia storiografica, dall'altra con la teoria della letteratura e della critica letteraria e con la semiotica narrativa. Ed è appunto l'ampiezza degli orizzonti e la ricchezza degli interlocutori che rendono particolarmente preziosi i due primi volumi di *Temps et récit*, sui quali peraltro per ragioni evidenti di spazio non possiamo soffermarci in questa sede. Nel terzo volume il discorso sul "tempo raccontato" passa dal livello epistemologico ad un livello che lo stesso autore definisce "ontico" (p. 350); dal livello della *"configuration du temps par le récit"* a quello della *"refiguration du temps par le récit"* (i corsivi sono nel testo): dove la parola chiave è appunto "refigurazione", ri-figurazione: il potere di raffigurare in modo nuovo, creativo l'esperienza umana del tempo, l'umano agire e patire. Così come l'essenziale del discorso ricoeuriano de *La metafora viva* era l'emergere di un potere del linguaggio metaforico di ridescrivere il mondo, di riplasmare poeticamente la realtà, rivelandone aspetti inediti e possibilità impreviste, così il lungo e complesso itinerario riflessivo sulle molteplici modalità del narrare mira a mettere in evidenza un potere del linguaggio — attraverso l'intersecarsi delle intenzionalità proprie al racconto storico e all'invenzione fantastica — di "dire" la prassi, cioè di conferire al soggetto, ai soggetti, una identità narrativa, raccontando le storie delle nostre vite.

Il tempo raccontato è il tempo propriamente umano, una sorta di terzo tempo rispetto all'antitesi fra tempo cosmico e tempo fenomenologico: dal punto di vista della pratica storiografica il calendario, il susseguirsi delle generazioni e la traccia costituiscono le nozioni che funzionano da elemento connettore fra tempo del mondo e tempo vissuto (pp. 154 ss., 160 ss., 171 ss.), istituendo il tempo storico. Ad un primo approccio la pretesa "realista" della conoscenza storica di cogliere il passato così come veramente è stato si oppone a tutto campo alla illimitata libertà dell'immaginazione, che presiede ai racconti di fantasia. Ma, poco a poco, la distanza fra le due modalità del raccontare si riduce. Il nostro accesso alla passatità del passato, al di fuori di ogni realismo ingenuo, passa attraverso una conoscenza per tracce che non cessa di essere conoscenza di una assenza. Il rapporto del "racconto storico" rispetto al "passato reale" è un rapporto di "rappresentanza", di "luogotenenza", che risponde al sentimento di un "debito" nei confronti di chi ci ha precreduto (pp. 203 ss. e 226-227). La critica del concetto ingenuo di realtà del passato storico viene peraltro, completata da una critica simmetrica del concetto parimenti ingenuo di irrealtà, applicato alle opere della fantasia creatrice, che ha una funzione irrinunciabile di rivelazione e di trasformazione rispetto alla pratica quotidiana.

Sviluppando il concetto ermeneutico di *applicatio* Ricoeur analizza l'incontro fra "mondo del testo" e "mondo del lettore", illuminando così il ruolo mediatore della lettura che dà all'opera letteraria la sua significanza compiuta (pp. 229-230). In questo modo, egli si ricollega alle elaborazioni di Wolfang Iser e di Hans Robert Jauss. Vorremmo a questo punto segnalare le pagine suggestive sulla dialettica della lettura e sul rapporto fra *poiesis*, *aisthesis* e *catharsis* (pp. 254-263). Ricoeur ripete con Erasmo: *lectio transit in mores*. Il testo ci trasforma, ci mette in questione e ci aiuta a ritrovare noi stessi. E sono i testi e le opere d'arte apparentemente più lontani dalla realtà ad esercitare in modo più profondo il loro effetto su di essa.

Il racconto, storico e fantastico, nella fecondazione reciproca delle sue due modalità, è dunque il custode del senso umano del tempo e ci offre — in alternativa all'autocoscienza narcisistica di un io che ritenesse di possedersi e di possedere il senso, nell'autotrasparenza della pura riflessione — la nostra identità "narrativa", l'identità dell'*ipse* (opposto all'*idem*), l'identità che non esclude mutamento e trasformazione, che è propria a noi stessi in quanto soggetti e protagonisti delle storie che costituiscono la "trama" delle nostre vite. La nozione di "identità narrativa" si applica agli individui così come alle comunità e viene esplicitamente messa in relazione dall'autore alla "questione del soggetto" (pp. 355-356), che costituisce, nella sua doppia faccia di critica e di riconquista della soggettività, uno dei motivi conduttori dell'itinerario filosofico ricoeuriano, come Ricoeur è impegnato oggi a riprendere e ad approfondire nelle sue *Gifford Lectures*, di prossima pubblicazione.

L'ermeneutica del tempo raccontato trova il suo esito nell'esplicitazione della storicità del soggetto storico, non senza aver compiuto un preliminare atto di rinuncia all'idea di una mediazione totale di stampo hegeliano tra storia e verità. Una rinuncia che sarà avvertita come una ferita dal lettore che sia stato un tempo sedotto dalla potenza del pensiero hegeliano (pp. 298-299). Pure, l'esodo dall'hegelismo è un avvenimento del pensiero che mette in luce, in quanto tale, il carattere finito della comprensione storica e il carattere storico (e quindi di impresa ermeneutica) dello stesso tentativo hegeliano di una considerazione pensante della storia. Nel denso capitolo finale (pp. 300-345) l'autore ripercorre l'intero campo problematico dell'ermeneutica della coscienza storica, avvalendosi delle categorie, assunte dal Koselleck, di "spazio di esperienza" e di "orizzonte di attesa", per concludere con una riflessione sul presente storico concepito non come mera "presenza" ma come "iniziativa", nella quale troviamo una preziosa conferma dell'esito "pratico" dell'ermeneutica ricoeuriana: nata da una riflessione fenomenologica sulla volontà (e dalla consapevolezza assai precoce dei suoi limiti), essa si compie nella dimensione dell'agire (e del patire che ne è corollario).

Poi, come abbiamo anticipato, la *retractatio* finale, dove si riprende il tema dell'identità narrativa, come valida risposta della poetica della narratività alle aporie della fenomenologia del tempo, ma si profilano altre più sottili aporie del tempo che restano aperte. Di fronte alla difficoltà di pensare la storia come un tutto, il racconto deve essere superato nel campo potenziale del raccontabile per offrire una risposta all'unità plurale della storia. Ma è soprattutto di fronte all'aporia della inscrutabilità del tempo che emergono i limiti del racconto. Alla fine il tempo conserva un elemento enigmatico che può essere detto solo indirettamente attraverso il linguaggio simbolico e mitico. Ma questo ci conferma che il racconto è solo il custode del "senso" del tempo, non il suo padrone e signore. Peraltro, il riconoscimento dei limiti tanto del discorso speculativo quanto di quello narrativo non è la rinuncia a "dire" (si può dire anche nel linguaggio della lirica e della profezia); non è soprattutto una rinuncia a pensare e ad agire, a conquistare (da parte degli individui e delle comunità) la propria identità narrativa, il senso della propria iniziativa storica, l'impegno (pratico) per una possibile unità della storia da costruire nelle mediazioni imperfette ed "aperte" della coscienza storica.

□

L'Intervista

Le regole di Ricoeur

Riporto alcuni brani di una lunga conversazione con Paul Ricoeur, svoltasi a Roma, nel gennaio di quest'anno.

(d.j.)

Vorrei qualche indicazione sui rapporti fra l'ultima opera e l'intero percorso della sua ricerca.

Nella mia ultima opera, Temps et récit, *ho messo in relazione la fenomenologia del tempo, la conoscenza storica e la creazione fantastica. Mentre la speculazione sul tempo si perde in difficoltà e aporie di ogni sorta, essa viene salvata sull'orlo del precipizio dall'intervento della funzione creatrice. Il ruolo dell'immaginazione creatrice costituisce il filo conduttore della mia ricerca. Nella* Simbolica del male *(1960) l'esperienza profonda e oscura del male viene trasposta nel linguaggio in forma di miti, racconti, confessioni: il linguaggio lavora sull'oscurità del male così come oggi l'immaginazione creatrice lavora sull'oscurità del tempo. Poi, il* Saggio su Freud *(1965): Freud mi ha interessato non tanto per il problema della colpa, come credevo all'inizio, ma per la produzione dell'immaginario. Per quanto io trovi riduttive le teorizzazioni freudiane, tuttavia bisogna leggere Freud al di là dell'interpretazione che egli stesso dà delle sue scoperte. Nella* Metafora viva *(1975) l'immaginazione creatrice fa lavorare il linguaggio al limite delle sue possibilità. Nel linguaggio poetico, dall'incontro e dall'interazione di più campi semantici nasce quella scintilla di senso che è la metafora. In* Temps et récit *(1983-85) il ruolo dell'immaginazione si rivela nella costruzione delle trame dei racconti.*

Bisogna mantenere il carattere di sorpresa del racconto. La narratologia, che resta un approccio di tipo razionalistico al racconto, tenta di introdurre, attraverso la nozione di trasformazione, l'elemento dinamico, il mutamento, ma anche di padroneggiarlo logicamente. A mio avviso, non è possibile una scienza del racconto se non a partire da un'intelligenza delle tradizioni narrative.

Si potrebbe dire che lei cerca sempre l'elemento creativo, ma questo elemento non può essere semplicemente detto e colto in quanto tale?

Perché non si tratta di una creazione in senso assoluto, ma di una creazione regolata, che obbedisce a regole. Il modello ci è offerto dal linguaggio che, in base ad un sistema di regole, fonologiche, lessicali, sintattiche, produce tuttavia qualcosa di nuovo, un surplus di senso. È questo elemento creativo che sfugge di per sé ad un approccio meramente scientifico, perché quest'ultimo è sempre retrospettivo. In fondo, ci si meraviglia sempre che qualcuno crei qualcosa. L'idea di una creazione sensata, secondo regole, si colloca a metà strada fra due abissi: la disperazione del non senso e l'ambizione prometeica di padroneggiare logicamente il senso.

Alla fine dell'ultima opera sembra ritornare la nozione di mistero che ricorda l'insegnamento del suo maestro Gabriel Marcel.

A conclusione di Temps et récit *ho tracciato un bilancio critico della mia ricerca sui rapporti fra tempo e racconto, una* retractatio, *come avrebbe detto S. Agostino. Alla fine nemmeno il racconto può pretendere di padroneggiare gli enigmi del tempo: si introdurrebbe di nuovo una sorta di dominazione, la pretesa di essere padrone del senso. Ma ciò non significa*

Libreria
STAMPATORI UNIVERSITARIA
Via S. Ottavio, 15
10124 - TORINO
Tel. (011) 83.67.78
EDIZIONI ITALIANE E STRANIERE

Editrice
TIRRENIA STAMPATORI
Via G. Ferrari, 5
10124 - TORINO
Tel. (011) 87.70.10

L'AVVENTURA LETTERARIA
Collana diretta da G. Barberi Squarotti

AA.VV., *Teoria e storia dei generi letterari. La letteratura in scena. Il teatro del Novecento*

R. Rinaldi, *Miracoli della stupidità. Discorso su Marinetti*

Da Tradurre

Avanguardia segreta

di Adalgisa Lugli

PAVEL FILONOV, *A Hero and his Fate*, Silvergirl, Inc. Austin, Texas 1984, translated, edited and annotated by Nicoletta Misler and John E. Bowlt, pp. 378, 116 tavv. in bianco e nero, 40 tavv. a colori, s.i.p.

Se mai fosse imminente, magari con il nuovo corso di Gorbaciov, una totale riabilitazione dell'avanguardia russa, per ora conservata nei sotterranei dei musei, molti conti sarebbero da rifare e si creerebbe certamente una situazione museografica e di ricerca storico-figurativa assolutamente inedita. Già il fatto che esistano musei con una faccia sempre nascosta, ma certamente viva nella memoria, come l'altra faccia della luna, è singolare. Questa faccia occultata e impenetrabile ha creato intorno al movimento un alone di lontananza e di mistero e insieme lo ha preservato da una posterità farraginosa e qualche volta prevaricante come è successo in Occidente. John Bowlt scriveva una decina di anni fa in un articolo sull'*art business* a Mosca ("Macula", 1976) che il momento di uscita dell'arte non-ufficiale dai depositi dei musei per essere mostrata nelle sale al posto dei ritratti di eroi e delle croste liricizzanti dedicate al progresso industriale, avrebbe segnato per l'avanguardia una specie di giorno del giudizio o di resa dei conti di fronte ad un esame storico imparziale.

Più di cinquant'anni di occultamento hanno certamente creato una censura enorme sia in avanti che indietro. Hanno isolato l'avanguardia dalla storia e se da una parte hanno potenziato al massimo quell'effetto di totale distacco dalla tradizione che certamente era nei programmi, dall'altra hanno sacrificato le posizioni più sfumate. Anzi semmai dal taglio e dall'eliminazione di venti o venticinque anni scomodi è venuta fuori un'immagine estremizzata e una censura molto forte proprio su quei legami con il passato nazionale russo che il movimento certamente aveva. In questo senso anche la lettura che si è fatta in occidente è stata abbastanza forzosa, almeno nelle conoscenze del grande pubblico. Prima di tutto perché è stato azzerato il retroterra storico delle avanguardie, che è l'arte russa dalla metà dell'Ottocento in poi. In secondo luogo, nonostante la grande fortuna di studi di tutta la componente costruttivista e suprematista, altri aspetti della stessa avanguardia, quelli più complessi e in un certo senso meno univoci, sono rimasti in ombra.

È il caso del gruppo che si riconosce intorno a Pavel Filonov e alle sue teorie sull'"arte analitica", sulla manualità e sulla qualità nel lavoro del pittore, come irrinunciabile principio figurativo. A Filonov Nicoletta Misler e John Bowlt dedicano la prima monografia completa apparsa sia in Unione Sovietica che in Occidente, con un catalogo della sua opera che comprende più di quattrocento dipinti quasi tutti conservati in musei russi. Al catalogo si aggiunge un'edizione critica degli scritti teorici dell'artista, accompagnata da un apparato ricchissimo di note, attraverso le quali gli autori, oltre a ristabilire filologicamente i testi in parte inediti, fanno un indispensabile lavoro di collegamento con la realtà contemporanea, con la ricerca figurativa, con la situazione politica in continua mutazione.

Certamente Filonov è un osservatorio di grandissimo interesse per la nascita dell'avanguardia e poi per la sua dolorosa emarginazione tra il 1920 e il 1930. È vicino agli artisti e ai poeti del momento, ai fratelli Burliuk, a Khlebnikov, a Kruchenykh, a Kulbin, a Malevich, a Matyushin, a Puni e alla Rozanova, ma anche appartato e solitario. Tanto più che per altri artisti. La sua insistenza sulla manualità, sulla ricerca della perfezione tecnica, sul disegno come base di ogni espressione figurativa, vengono da qui. Con toni che certamente né i cubofuturisti russi, né quelli europei condividono. Per Filonov la via della perfezione tecnica è un'ascesa mistica nel senso antico. Finché non ritiene di averla raggiunta, l'artista può tornare infinite volte sullo stesso quadro, può ridipingerlo anche per tutta la vita. I dipinti dei futuristi e dei cubisti gli sembrano troppo sommari, troppo poco accurati nella forma e nell'organizzazione spaziale. Il grande strumento nelle mani dell'artista, quasi l'attrezzo dell'artigiano, è per Filonov di vedere sta nel cogliere la imminente trasformazione cosmica del mondo e in ogni caso la sua complessa struttura biologica. Il quadro diventa un grande reticolo di sostanze viste al microscopio e individuate per i complessi rapporti strutturali che le legano. Una disseminazione di particolari sempre più piccoli, depositati su una superficie curva o che allude alla curvatura planetaria, come voleva un pittore simbolista al quale Filonov è molto legato, Kuzma Petrov-Vodkin. L'effetto è molto singolare. È come se un divisionista francese si applicasse con cura estrema a scomporre non il colore, ma la sostanza dell'oggetto e con tutta l'esperienza cubista passata nel

e col Museo Russo di Leningrado. Qui l'artista è invitato a tenere una mostra personale nel 1929, che viene rimandata per cinque anni e poi proibita, nonostante che i quadri fossero già appesi alle pareti e il catalogo stampato. Filonov lotta a lungo perché sia aperta e ha dei sostenitori operai per dimostrare che l'immagine del proletariato, come esce dai suoi quadri, non è offensiva e distorta come sostengono i critici realisti. Anzi prima di chiudersi in un definitivo silenzio, l'artista discute animatamente il concetto di Realismo e si difende da chi lo accusa di non praticarlo. In effetti non ha mai pensato ad un'arte astratta o formalista e il suo punto di riferimento è stata sempre la tradizione figurativa russa, là dove essa ha dato il meglio di sé, nelle arti minori, nell'illustrazione, nell'arte popolare. Per tutto questo Filonov ha un grande progetto di museo, che formula nel 1923, che comprende tutto quello che oggi diremmo appartenere alla comunicazione visiva: i dipinti, l'arte popolare, il disegno industriale, il cinema, la fotografia, la stampa. Ma il progetto rimane chiuso nel suo studio con i quadri, che non firma perché li considera simboli universali e che si rifiuta tutta la vita di vendere in attesa di donarli tutti insieme al partito e al popolo russo. □

arrestarsi semplicemente di fronte al mistero rinunciando al compito che è proprio del filosofo di lottare per la chiarezza, di esaminare. Socraticamente, una vita che non è esaminata non è una vita umana. Anche il racconto è un modo per esaminare la vita. Lavoro attualmente ad una autocritica della filosofia del soggetto: la critica alle pretese di fondazione della filosofia lascia la strada libera ad una connessione fra filosofia e fede. Qui mi collego al mio amico Thévenaz: una filosofia senza assoluto è una filosofia aperta, non bisogna mettere le affermazioni religiose al posto degli assoluti filosofici. È un posto che deve restare vuoto, uno spazio vuoto.

In questa sua accentuazione del compito del filosofo, lei si ritiene ancora un fenomenologo. Quali temi della fenomenologia ritiene ancora validi e da riproporre a chi oggi si accosta alla filosofia?

Io mi considero un "fenomenologo critico", così come si dice di qualcuno che è un "comunista critico". Lo sono sempre stato, perché fin dall'inizio ho avuto rispetto a Husserl delle riserve su una serie di punti: la riduzione, il soggetto trascendentale, la possibilità di derivare l'intersoggettività dalla soggettività. Del resto, i grandi filosofi sono quelli coi quali non si cessa mai di dibattere. Tre temi fenomenologici sono particolarmente vivi e attuali: il tema del vissuto, che noi cogliamo solo attraverso una rete di significati; il tema della Lebenswelt, *la terra perduta alla quale non si cessa mai di tornare; infine, il tema del rapporto fra il soggetto e l'altro. Su questo punto Husserl va incontro allo scacco, nella* Quinta meditazione; *ma si tratta di uno scacco che ha del grandioso e col quale è istruttivo confrontarsi. Ci sono degli scacchi grandiosi e degli scacchi miserevoli. Forse il problema dell'altro è della stessa natura del problema del tempo, come sottolinea Levinas; il tempo è l'altro in me, l'altro che io sono. L'altro introduce sempre un elemento di rottura nei confronti di un lavoro, come quello del filosofo, che è naturalmente un lavoro di totalizzazione. Quanto a Heidegger, io ho una grande ammirazione per* Sein und Zeit, *ma molte riserve sugli sviluppi successivi; non mi trovo a mio agio in una filosofia poetizzante, che privilegia il tono rivelativo rispetto all'argomentazione e la tradizione greca rispetto a quella ebraico-cristiana, in una sorta di neo-paganesimo.*

Si potrebbe parlare di un husserlianesimo post-heideggeriano, nello stesso senso in cui lei, riprendendo Weil, propone un kantismo post-hegeliano?

Forse sì, può essere un'indicazione suggestiva. Il primo di questi husserliani post-heideggeriani è allora Merleau-Ponty, la cui fenomenologia della percezione è incomprensibile senza Sein und Zeit. *La riduzione per lui è un modo per prendere le distanze dalla situazione, per distendere un rapporto senza romperlo.*

spesso prende le distanze soprattutto dalle avanguardie europee, dal Cubismo e dal Futurismo. Filonov riceve una educazione pittorica in senso tradizionale a Pietroburgo e in questo non si differenzia da quasi tutti gli artisti suprematisti e costruttivisti. Della loro solida cultura accademica, ancora impartita alla maniera ottocentesca, non si parla mai, come fa notare John Bowlt. Ma questo è il punto di partenza della reazione contro la convenzionalità dell'immagine, esattamente come avviene in Europa negli stessi anni. E in un certo senso anche il punto di ritorno. Nel momento in cui il realismo socialista cancella lo sperimentalismo figurativo delle avanguardie non fa che recuperare la tradizione del realismo a sfondo sociale che aveva fortemente caratterizzato la pittura russa a partire dalla seconda metà dell'Ottocento.

Per questo Filonov è un caso così esemplare. Il suo legame con la cultura accademica e con la tradizione russa è più forte di quanto non sia la linea, che serve per anatomizzare, vivisezionare l'immagine nei suoi componenti. Questa attenzione alla linea non nasce nel vuoto, ma riprende l'influenza profonda che anche in Russia all'inizio del Novecento ha l'*Art nouveau*, che qui si chiama *Style moderne*. La linea serve per liberare l'energia interna dell'oggetto e per dare impulso a quella esplosione spaziale alla quale poi Filonov si applica con esiti molto diversi dalla sintesi suprematista e costruttivista. Il presupposto teorico attorno al quale egli riunisce ad un certo punto un considerevole gruppo di allievi, è quello di una arte analitica che esamini la realtà come un complesso aggregato molecolare che si espande in tutte le direzioni.

Il dibattito è quello di tutto il periodo dell'avanguardia tra una visione obiettiva e una soggettiva. Filonov sostiene che un'arte veramente proletaria non deve indicare all'osservatore ciò che egli già vede, ma lo deve portare oltre. E per l'artista la nuova immagine o la nuova facoltà trattempo. Non è un problema di velocità o di scontro di elementi, come per i futuristi italiani, ma piuttosto la necessità di mostrare l'energia interna dell'oggetto, organizzata in uno spazio non euclideo, che è il contesto comune dell'avanguardia russa intorno agli Anni Venti. Ma lo spazio che i costruttivisti e i suprematisti rappresentano per via di astrazione, Filonov continua a riempirlo di immagini riconoscibili, familiari, di una tradizione che viene dalla figurazione popolare russa, dalle stampe *lubok*, dalle stoffe, dai ricami, dagli intagli in legno. Per questo, nel momento in cui la pittura d'avanguardia comincia a cadere in disgrazia e la cultura accademica risorge dalle proprie ceneri travestita da Realismo socialista, Filonov fa un serio sforzo di comprensione e di revisione del proprio lavoro.

In questa seconda fase è utilissimo il saggio di Nicoletta Misler, nel volume, sulle vicende dei rapporti di Filonov con l'*establishment* culturale russo, con l'Accademia delle Arti

ARMANDO EDITORE
NOVITA'
COLLANA DI EDUCAZIONE COMPARATA E PEDAGOGIE

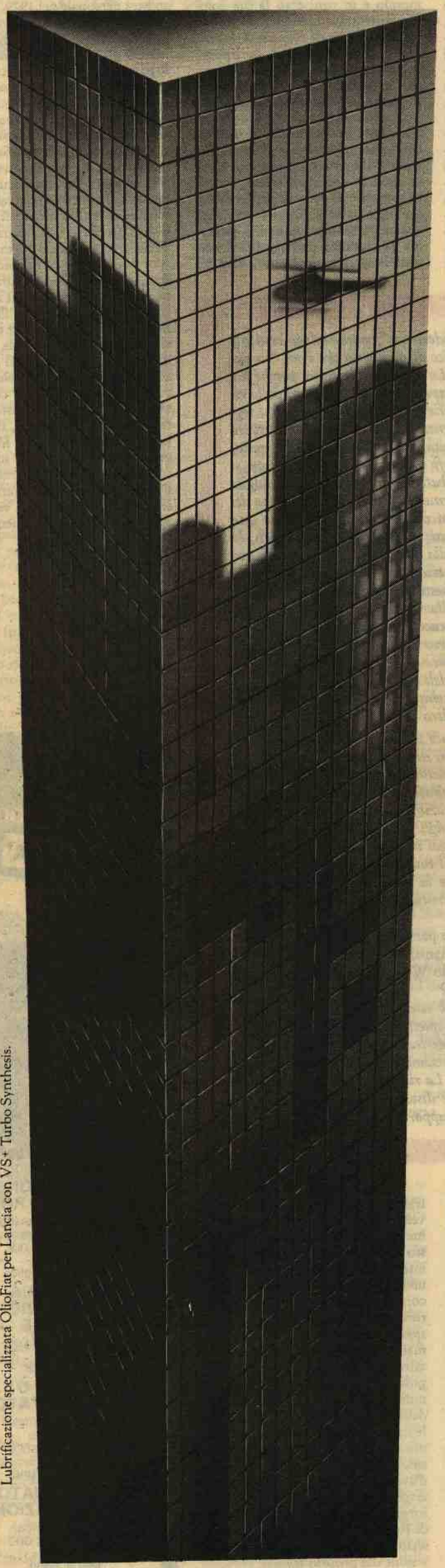
Stanley F. Bonner
L'EDUCAZIONE NELL'ANTICA ROMA
Da Catone il Censore a Plinio il Giovane
pp. 440 L. 30.000

Fabrizio Ravaglioli
FISIONOMIA DELL'ISTRUZIONE ATTUALE
pp. 188 L. 16.500

Louis Cador
SCUOLA O APPRENDISTATO?
Due regimi formativi a confronto
pp. 248 L. 20.000

Jerome S. Bruner
IL SIGNIFICATO DELL'EDUCAZIONE
(quarta ristampa)
pp. 256 L. 14.000

Marie Winn
BAMBINI SENZA INFANZIA
(prima ristampa 1986)
pp. 232 L. 16.000



DA OGGI PRISMA E' PIU' VICINA AL SUO IDEALE.

NUOVA IN TUTTE LE VERSIONI.

Un'auto completamente rinnovata nel confort acustico e climatico, nell'equilibrio meccanico, nella resa dei propulsori, negli interni, nella gamma. Un'auto oggi ancora più vicina all'ideale Lancia, nel piacere di guida, nella tecnologia, nelle prestazioni, nel confort esclusivo. Seconda generazione: la nuova realtà di Prisma.

NUOVA NELLA STRAORDINARIA 4WD A TRAZIONE INTEGRALE PERMANENTE.

Quattro ruote motrici costantemente incollate al terreno, anche in precarie condizioni di aderenza. Una soluzione tecnologicamente avanzata con 3 differenziali, giunto viscoso autobloccante sul differenziale centrale e bloccaggio con servocomando del differenziale posteriore. La Prisma 4WD è la prima vettura italiana a trazione integrale permanente. E garantisce prestazioni entusiasmanti (184 km/h, 115 CV) in un equilibrio e sicurezza di marcia assoluti. Accanto alla 4WD, altri modelli altamente prestazionali. Tra questi, una nuovissima 1.6 i.e. da 108 CV. E un turbodiesel che vi fa dimenticare ogni differenza con le vetture a benzina.

Prisma 1.3, 1.5, 1.6, 1.6 i.e., 4WD, diesel, turbo ds.

Le vetture Lancia possono essere acquistate anche con proposte finanziarie Sava e Sava Leasing.

LANCIA PRISMA
SECONDA
GENERAZIONE

LANCIA

Lubrificazione specializzata OlioFiat per Lancia con VS+ Turbo Synthesis.

Molte mani per un ritratto

di Manfredo Tafuri

AA. VV., *Raffaello a Roma. Il convegno del 1983,* Biblioteca Hertziana/Musei Vaticani, Edizioni dell'Elefante, Roma 1986, pp. 557, con 504 illustrazioni, Lit. 150.000.

In generale, le celebrazioni organizzate in occasione dei centenari assumono un duplice volto. Al fiume delle parole scontate, o al proliferare di mostre prive di senso, si accompagnano manifestazioni di alto livello, che permettono di fare il punto su ricerche da tempo avviate. I due anni (1983 e 1984) che hanno impegnato la cultura internazionale nelle celebrazioni raffaellesche non hanno fatto eccezione. Da un lato, una pletora di mostre superflue o assai discutibili — vedi *Urbino e le Marche prima e dopo Raffaello; Raffaello e l'architettura a Firenze; Raffello: elementi di un mito* — dall'altro, convegni rigorosamente scientifici che hanno stimolato originali confronti e aperto nuove vie di ricerca. Mentre ancora si attendono gli Atti del convegno raffaellesco di Urbino e Firenze, escono — in una raffinata veste editoriale curata dall'Elefante di Roma — i risultati del convegno *Raffaello a Roma,* tenuto nel marzo 1983 e organizzato dalla Biblioteca Hertziana e dai Musei Vaticani. I testi compresi nel volume costituiscono — va subito avvertito — un *corpus* destinato ad incidere profondamente: l'impegno critico e filologico con cui i vari studiosi si sono presentati all'incontro costituisce una garanzia che si vorrebbe vedere mantenuta più spesso.

I tempi di pubblicazione del ponderoso volume hanno fatto sì che alcuni scritti siano stati nel frattempo resi noti dagli autori in altra forma: è il caso dei saggi di Bernice F. Davidson sulla "Bibbia di Raffaello", di Enzo Bentivoglio sulla cappella Chigi, di Simonetta Valtieri su Sant'Eligio degli Orefici, di Pier Nicola Pagliara sui palazzi Alberini e Branconio, mentre Rolf Quednau sintetizza e rielabora le tesi sostenute nel suo volume *Die Sala di Costantino im Vatikanischen Palast* (Hildesheim-New York 1979). Tuttavia, l'insieme del libro mette in scena una discussione che supera i temi affrontati, per toccare quello delle strategie storiografiche. Quasi tutti gli autori mostrano interessi che convergono su un uso della filologia come strumento esplorativo di storie incrociate: una vera e propria archeologia restitutiva esplicita la volontà di ricostruire le opere nelle loro fasi di progettazione, esecuzione, mutamento e alterazione, come premessa ad analisi "dinamiche" dei testi e dei contesti. Esemplari, al proposito, sono i saggi di Konrad Oberhuber sui disegni per la Loggia di Psiche — una raffinata analisi che permette di seguire il processo autocritico di Raffaello —, di Nicole Dacos sull'*atelier* attivo nella decorazione della Loggetta del Bibbiena, di Arnold Nesselrath sullo sfondo architettonico dell'*Incoronazione di Carlo Magno* (con una stimolante ipotesi sulle relazioni fra l'impianto compositivo di Raffaello e due xilografie della *Piccola Passione* di Dürer).

A tale tipo di scandaglio, che mette letteralmente in movimento il testo, risponde una filologia che provoca dislocazioni del testo stesso. È la strada percorsa dai saggi che si concentrano su problemi iconografici: dov'è da notare che domina la tendenza a mettere tra parentesi la "scienza senza nome" di Warburg, per privilegiare analisi basate sull'incrocio fra indagini sintattiche, funzioni — politiche o private — delle immagini e attrezzature mentali specifiche. I saggi migliori, inoltre, evitano l'isolamento dell'analisi iconografica, grazie all'intreccio di diversi strati di significato. È questo il caso del testo di Matthias Winner sulla *Disputa* e la *Scuola d'Atene,* in cui torna un riferimento alle relazioni fra Raffaello e Dürer: si tratta della *Melancolia I,* confrontata con l'Eraclito della *Scuola d'Atene,* in un'originale interpretazione del *"corpus solidum"*, lì rappresentato, in relazione al *"corpus verum"* della *Disputa.* L'accordo armonico fra neoplatonismo e teologia, su cui Winner insiste utilizzando testi di Agostino, Ficino, Pico e Cristoforo Marcello, implica l'assimilazione e l'utilizzazione della cultura matematica in chiave teologica: non a caso, l'autore richiama il volume di Luca Pacioli edito nel 1509 e legge nei quattro gradini della *Scuola* un riferimento alla definizione tradizionale delle discipline matematiche. Si apre così il tema — cruciale — del rinnovamento delle attrezzature mentali stimolato dalla corte pontificia sin dai tempi di Nicolò V.

Il primato della Curia e del papa nella *renovatio* umanistica è raggiunto attraverso una storia che va di pari passo con l'affermazione della assoluta autorità pontificale e l'appropriazione della cultura antiquariale su cui il ceto municipalista aveva appoggiato le proprie ambizioni. Tale conflitto non viene preso in esame dai saggi che stiamo considerando, che affrontano piuttosto i dipinti di Raffaello per i papi come cartine di tornasole per l'esplorazione del punto di vista dei vincitori. Così, John Shearman può ricostruire il "programma" della *Cacciata di Eliodoro* sulla scorta del secondo libro di Maccabeo, del *De officiis Ministrorum* di Ambrogio, del commento di Rabanus Maurus: l'affresco si rivela "risposta" all'*avaritia* espressa dall'*Ordonnance* di Blois di Luigi XII (1510), nuovo Seleuco che aggredisce i beni e il potere della Chiesa; e nel sacro cavaliere, Shearman vede un'*imago* idealizzata di Francesco Maria della Rovere, posto nel 1512 alla testa delle armate papali. Concordanti con la tonalità del saggio di Shearman sono quelli di Pier Luigi De Vecchi, di Heinrich Pfeiffer e di Jörg Traeger, mentre una discussione sul significato politico dell'*Incoronazione di Carlo Magno* impegna Jean Guillaume (con argomenti poco convincenti) e Fabrizio Mancinelli.

Ma quale il ruolo di Raffaello nell'invenzione dei "programmi"? In termini generali, il tema delle relazioni fra committenti, programmatori e artisti è stato di recente affrontato da Salvatore Settis; ma esso richiede verifiche puntuali. Se infatti i grandi cicli pontifici presuppongono messaggi che riflettono intenti imposti all'artista, il caso della *Galatea,* studiato da Christof Thoenes, e quello dei dipinti per committenti privati, affrontato da Sylvia Ferino Padgen, implicano approcci più complessi. I saggi di Thoenes e della Ferino, insieme a quelli di Winner e di Shearman, sono fra i più acuti della prima parte del volume. Con grande equilibrio, Thoenes esamina i possibili risvolti programmatici della *Galatea,* accettando sotto condizione il riferimento al progettato (e fallito) matrimonio di Agostino Chigi con Margherita Gonzaga, per interrogare l'atteggiamento di Raffaello nei confronti del modello letterario, degli *exempla* antichi, delle "difficoltà" compositive. E pur dichiarando che "dopo tutto, Galatea rimane un dipinto non intellegibile", precise sono le sue conclusioni sullo studio dei "moti dell'anima" e sulla libertà interpretativa del pittore: una spia, quest'ultima, che illumina circa il nuovo status raggiunto dalla pittura come *ars liberalis.*

Sul medesimo terreno si muove l'abile analisi della Ferino. Ricostruendo con precisione il processo che porta Raffaello a sostanziali mutamenti, dai primi progetti alle realizzazioni, in tre dipinti scaglionati lungo l'intero arco della sua attività — la pala degli Oddi, la *Deposizione* Baglioni, la *Trasfigurazione* — l'autrice dimostra il ruolo innovativo che il Sanzio si attribuisce nel campo dell'iconografia sacra: ne escono risultati preziosi per lo studio delle condizioni di esistenza delle opere, che laFerino, giustamente, evita di generalizzare in modo indiscriminato. Inoltre, i risultati dell'analisi iconografica vengono riportati sulle opere, riconoscendo, nelle innovazioni raffaellesche, pretesti per una narrazione pittorica tesa a un'oscillazione — tragica nella *Trasfigurazione* — fra "tempi" figurativi autonomi. Più schematico, rispetto ai metodi usati dai saggi precedenti, è il contributo di David Alan Brown, che ipotizza, nella *Trasfigurazione,* un ricorso di Raffaello all'esempio leonardesco, in qualche modo strumentale alla competizione con Sebastiano Luciani; così come appare troppo chiuso nel suo tema specifico il saggio di Weil-Garris Brandt sui modelli cosmologici della cappella Chigi.

Su un altro versante si pongono Nesselrath, nel saggio compreso nella seconda parte (Raffaello architetto), e Quednau. Il loro tema è il rapporto istituito da Raffaello con l'Antico: un rapporto complesso, tanto filologico nell'analisi, quanto libero nelle opere. E al medesimo tema dà un contributo anche Thoenes, analizzando le due versioni rimaste della *Lettera a Leone X,* datate dall'autore — in disaccordo con un'ipotesi formulata da Shearman nel 1977 — al 1519 e al 1520; né manca una discussione fra Nesselrath e Thoenes sulla funzione della seconda versione. Le novità su "Raffaello archeologo" e sulla sua cerchia, che emergono da tali contributi, introducono efficacemente a un testo che si pone come un vero "libro nel libro": quello di Cristoph Luitpold Frommel sulle relazioni fra Raffaello architetto e Antonio da Sangallo il Giovane. Il saggio, densissimo, è un anello della lunga e coerente ricerca dell'autore, che si snoda a partire dal volume sulla Farnesina Chigi del 1961, prosegue con il libro sui palazzi romani del primo '500 (1973), e giunge ai più recenti scritti su Baldassarre Peruzzi, Bramante, Sangallo, Raffaello: una serie di analisi che hanno profondamente rinnovato la storiografia architettonica, tanto da permetterci di riconoscere nello studioso tedesco il più acuto studioso vivente del Rinascimento romano. Passando attraverso preziose puntualizzazioni, scoperte e ipotesi largamente verificabili — specie per quanto riguarda la gioventù di Antonio da Sangallo il Giovane — Frommel traccia la suggestiva storia di due artisti che partono, pressoché contemporaneamente, da premesse divergenti, per avvicinarsi e scambiarsi i reciproci apporti nel corso della collaborazione per San Pietro e per villa Madama. Interessato a una sintassi dinamica e flessibile Raffaello; bramantesco, rigorista e sempre più atteggiato a "nuovo Vitruvio" Antonio: Frommel, sfruttando con maestria le sue capacità analitiche, mostra quanto dello strutturalismo sangallesco temperi il linguaggio del Sanzio, e quanto, di rimando, le libertà raffaellesche arricchiscano, fra il 1518 e il 1520, gli organismi del Sangallo. Un saggio fondamentale, quello di Frommel, che dà concretezza al tema affrontato da Argan in uno scritto da mettere a sua volta in relazione all'introduzione di André Chastel, che imposta il tema della dialettica fra "armonia" e "tragedia" nell'opera dell'urbinate.

Le molte lingue da riportare a concordia: Argan, attraverso la citazione dell'apologo di Zeusi contenuta nella nota lettera a Castiglione del 1514 — ritenuta da Thoenes, peraltro, non scritta da Raffaello — interroga il criticismo implicito nella disponibilità linguistica del Sanzio. L'*eidos,* notava Panofsky, risulta schiacciato sul concetto di ideale, nella cultura neoplatonica del '500: ma, si può aggiungere, il sincretismo di Raffaello è coerente con le tendenze che contestano l'assolutezza dei "modelli", aperte — in religione — a suggestioni ireniche, e rivolte, comunque, a individuare nuove relazioni fra norma, licenze e comportamento. Le microstorie tracciate in *Raffaello a Roma* si annodano quindi intorno ad assi interpretativi di grande fecondità, che nulla hanno a che fare con le mitologie astratte o anacronistiche ancora allignanti negli studi sul '500 italiano. Non rimane che sperare che la loro lezione di rigore trovi la rispondenza che essa merita.

□

Raffaello Sanzio: *Venere e Psiche.*

dcp mondadori

MONDADORI NOVITÀ

PINKERTON INDAGA

Una strana compagnia teatrale romana, in tournée a Berlino, vive il dramma del rapimento di un giovane attore.
Viene svolta un'inchiesta e, dagli interrogatori registrati segretamente, prende forma un intreccio inquietante di rapporti, storie personali e casi sociali.
Giallo psicologico fatto di simboli e metafore, il romanzo è ambientato fra gli anni '50 e oggi.
Franco Cordelli vi si distingue per qualità letteraria, sensibilità e charme culturale.

Franco Cordelli
PINKERTON
Scrittori Italiani e Stranieri

SERENI

Un grande avvenimento letterario. Tutta l'opera in versi di uno dei maggiori poeti del nostro '900, raccolta per la prima volta: la produzione poetica pubblicata tra il '41 e l''81 insieme alle traduzioni più prestigiose di poesia inglese e francese, scelte dallo stesso autore prima della morte, con il titolo "Il Musicante di Saint-Merry".

Vittorio Sereni
TUTTE LE POESIE
Lo Specchio

IL MISTERO DI NAPOLI

Un napoletano racconta di Napoli, i napoletani, la napoletanità.
Quale Napoli è più vera? Quella di Masaniello o di Croce, di Spadaro o di De Filippo, di Di Giacomo o di Murolo, di Marotta o di Totò?
Con passione, ironia e in polemica coi luoghi comuni, l'autore dà nuova fisionomia ai mille volti della città partenopea.

Raffaele La Capria
L'ARMONIA PERDUTA
Varia/Narratori Italiani

CHE GENIO, IL CERVELLO UMANO

Un'entusiasmante indagine sul cervello umano: un vero centro di elaborazione-dati, in parte misterioso, dove l'uomo spazia tra razionalità e fantasia. Il libro, aggiornato sino alle più recenti scoperte, per conoscere e quindi sfruttare meglio le nostre potenzialità mentali.

Richard Restak
IL CERVELLO
Scienza/Uomo

MAOMETTANO PER AMORE

Per amore di una bella ma inflessibile maomettana, uno studioso d'arte cristiana antica in viaggio in Anatolia, si converte all'Islamismo e, con la guida spirituale di un "imam", affronta i grandi temi della nuova religione.
Un romanzo elegante e ironico, per un pubblico raffinato.

Giuseppe Cassieri
DIARIO DI UN CONVERTITO
Scrittori Italiani e Stranieri

GRANDE FUENTES

La storia, in parte vera in parte immaginaria, di uno scrittore americano misteriosamente scomparso in Messico all'inizio del secolo. Un romanzo breve e intenso sull'utopia rivoluzionaria, l'ambiguità del destino umano, la "messicanità". Un autore, candidato al Nobel, fra i più noti e amati della letteratura latinoamericana e mondiale.

Carlos Fuentes
IL VECCHIO GRINGO
Omnibus

TUTTI PER CORY

La donna che ha compiuto il miracolo di una rivoluzione pacifica, cacciando un dittatore, rovesciando un regime corrotto e trascinando in un consenso totale contadini e imprenditori, studenti e rivoluzionari, preti e intellettuali.
Un reporter ne ricostruisce l'avventura umana e politica, attraverso interviste e testimonianze raccolte a caldo.

Giovanni Porzio
CORY
Varia Saggistica/Ingrandimenti

TURNER A VENEZIA

Il mistero e l'incanto di Venezia celebrati nel modo più intenso dal genio artistico di Turner. Il pittore visitò la città tre volte tra il 1819 e il 1840, lasciando un'eredità unica di dipinti, schizzi e acquerelli ispirati anche alla poesia di Shelley e di Byron sulla Serenissima.
Nel volume 112 tavole a colori, molte riprodotte per la prima volta.

Lindsay Stainton
TURNER'S VENICE
Cataloghi d'Arte

SIAMO TUTTI GELOSI

Un libro provocatorio, "scandaloso", vivacissimo. Su sentimenti ed emozioni d'amore, ma soprattutto sulla gelosia, spina incurabile e universale, l'"altra faccia dell'amore" vista, poveri noi, come concentrato terribile di competitività, avidità e invidia.

Nancy Friday
GELOSIA
Varia Saggistica/Ingrandimenti

Le conseguenze dei debiti del Tesoro

di Luigi Spaventa

FILIPPO CAVAZZUTI, *Debito pubblico ricchezza privata*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 105, Lit. 10.000.

Da sempre, il debito pubblico è un argomento che eccita le fantasie sia di profani — cittadini, giornalisti, politici — sia degli economisti teorici. Gli uni non cessano di meravigliarsi, e di dolersi, che un soggetto, lo stato, possa accumulare passività, apparentemente senza fine: il raggiungimento di un livello di debito pari al prodotto nazionale di un anno è stato descritto in Italia come un passaggio di colonne d'Ercole, per un viaggio senza ritorno. Gli altri, gli economisti, continuano a chiedersi se un accumulo crescente di debito produca conseguenze e quali: senza che decenni di letteratura specializzata abbiano offerto risposte almeno approssimativamente certe. Fra gli uni e gli altri cerca di navigare Filippo Cavazzuti, con un breve libretto, svelto, piano e assai leggibile. È una navigazione perigliosa. A volte quanto l'economista sa per certo ed è in grado di comunicare basta a smentire il luogo comune buonsensaio: ad esempio quello, rammentato da Cavazzuti, secondo cui, se il debito pubblico è *tot*, ogni italiano ha un debito pari a quella cifra divisa per il numero di abitanti della penisola (ovviamente, ogni italiano possiede in media, all'incirca, anche un pari ammontare di crediti, in biglietti e titoli di Stato). A volte, invece, per negare un luogo comune, ed evitarne anche uno di segno opposto, non si può fare a meno di specificare ipotesi e modello.

Nei tre capitoli del libro si intrecciano valutazioni e proposte. A più riprese si critica la tesi di Tesoro e Banca d'Italia, secondo cui la riduzione, sino all'azzeramento, del disavanzo al netto degli interessi è prioritaria, e temporalmente preliminare, rispetto ad una riduzione degli oneri d'interessi. Si chiede Cavazzuti quali possano essere le conseguenze di una persistente crescita del debito sul totale delle attività finanziarie. Pare agnostico sulle possibili conseguenze inflazionistiche (ma ambiguo circa le conseguenze sulla domanda, negate per quanto riguarda la crescita delle consistenze, affermate per il contributo degli interessi al reddito disponibile). Ritiene generica l'enunciazione del problema in termini di "instabilità finanziaria"; lamenta che il dibattito italiano abbia privilegiato questo tema; ritiene che la vera questione sia quella della redistribuzione provocata da un onere crescente del debito. Pauso per argomentare che quest'ultima conclusione è giusta, anche se dev'essere più precisamente enunciata; mentre le altre due sono discutibili.

Perché si manifesti un problema distributivo, devono ricorrere almeno due condizioni: il tasso di crescita del debito deve essere inferiore al tasso d'interesse; questo, a sua volta, deve essere superiore al tasso di crescita dell'economia. Se non ricorre la prima condizione, lo Stato fa, finché ci riesce, un gioco delle tre carte, coprendo con un nuovo debito l'intero servizio del debito preesistente. Se non ricorre la seconda, non c'è nessun bisogno di aumentare le imposte per assicurare il servizio del debito. Il problema nasce, quando il tasso d'interesse eccede il tasso di crescita del prodotto e quando le autorità (e con esse, ritengo, Cavazzuti) non ammettano una crescita indefinita del disavanzo totale rispetto al prodotto: poiché allora, man mano che cresce la spesa per interessi, devono ridursi le spese o aumentare le entrate. Non è vero, dunque, che la spesa per interessi non sia coperta, come si sostiene sul finire del libro (pp. 86 sgg.): è proprio la copertura di essa che, nel caso considerato, provoca un problema distributivo, il quale non esisterebbe altrimenti. A questo problema Keynes dedicò pagine bellissime e illuminanti nel *Tract on Monetary reform* (1923). Basti una citazione: "In nessuna comunità, antica o moderna, gli elementi attivi e lavoratori consentiranno a cedere alla classe di *rentiers* detentori di titoli più di una certa parte dei frutti del loro lavoro". È proprio l'esistenza di un limite siffatto, variabile da luogo a luogo e da tempo a tempo pone, senza genericità, il problema dell'instabilità finanziaria: poiché, raggiunto quel limite, poste le condizioni per una rivolta fiscale che Governo e Parlamento non sapranno né vorranno domare, diverrà difficile il ricorso a nuovo debito, di cui non si potrà più assicurare il servizio. Bene o male, nel dibattito italiano il problema della instabilità o della sostenibilità è stato posto in relazione a quello distributivo.

Cavazzuti esamina (nel secondo capitolo) gli effetti che la crescita e l'evoluzione nella composizione del debito pubblico hanno avuto sulla crescita e sulla composizione delle attività finanziarie dell'economia. Suggerisco solo un'integrazione, alla luce di dati recentemente pubblicati da Antonio Fazio *(Bollettino Economico* della Banca d'Italia, n. 6). I titoli di Stato si son fatti posto nella ricchezza delle famiglie non solo a spese di attività più liquide (i depositi) e grazie ad un aumento del rapporto fra attività finanziarie e prodotto. Il rapporto fra la ricchezza totale delle famiglie e il loro reddito disponibile è aumentato pochissimo (3/10 di punto fra il '76 e l''84) ed è a livelli analoghi a quelli di Gran Bretagna e Stati Uniti. L'aumento dei tassi d'interesse reali sui titoli ha spiazzato non solo le attività liquide, ma anche la ricchezza reale, *vulgo* le abitazioni, il cui valore sul totale, passata la paura dell'iperinflazione, è caduto di quattro punti e mezzo sul totale.

Molto giustamente Cavazzuti sostiene che una politica del debito pubblico volta a ridurne l'onere debba accompagnare e non seguire (chissà quando) una riduzione del disavanzo primario. Che una tale riduzione debba avvenire mi pare che egli lo ammetta, pur se respinge l'indicazione di azzerare entro una certa data il disavanzo al netto degli interessi: ben più importante della specifica indicazione (che comunque coincide con il finanziamento in disavanzo della spesa in conto capitale) pare a me ottenere la riduzione della crescita di alcune spese e, probabilmente, un qualche aumento della pressione tributaria, con tutti i *caveat* contenuti nel libro. Ma in che cosa consiste la politica di gestione del debito, che è il punto centrale del messaggio di Cavazzuti?

Per rafforzare la tesi della necessità di una politica attiva, sgombriamo anzitutto il campo da un equivoco: non è vero che una riduzione dell'inflazione attesa e con essa del tasso d'interesse nominale potrebbe aiutare a risolvere il problema del debito (p. 81): sono le vicende del tasso d'interesse reale, e non quelle dell'inflazione e del tasso nominale, che rilevano per determinare la crescita del debito o il suo onere. Tentiamo ora una tassonomia dei possibili modi per ridurre l'onere reale, al fine di meglio collocare le indicazioni di Cavazzuti. Vi sono anzitutto i mezzi traumatici, ogni tanto evocati: ripudio, patrimoniale straordinaria, patrimoniale occulta, ovvero botta d'inflazione, per ridurre il valore reale del debito. Cavazzuti, correttamente, li esclude o non ne parla. Manca infatti una condizione necessaria per il successo di operazioni siffatte quando il tasso d'interesse superi quello di crescita: che sia già avvenuto il risanamento del bilancio (come nella Francia del 1926). In più, la botta d'inflazione, come Cavazzuti nota, a poco serve quando il debito sia di breve durata (né ha motivo l'autore di preoccuparsi che il recente allungamento delle scadenze preluda a prave intenzioni delle autorità, poiché in gran parte i titoli a lunga sono indicizzati sui tassi a breve). Segue la possibilità di ridurre l'emissione di titoli sul mercato aumentando il finanziamento monetario: con il che si enuncia un dilemma assai serio per le autorità monetarie in presenza di un'elevata consistenza di debito. Cavazzuti pare critico del divorzio fra Tesoro e banca centrale; accenna alla possibilità di un *mix* diverso nel finanziamento del debito (p. 64); auspica (saggiamente) una strada mediana fra *bonds only* e *money only*, che, comunque, non richiede l'abolizione del divorzio per essere percorsa (ne è prova, non troppo esaltante, il 1985). La terza, e più interessante, possibilità è quella di minimizzare il costo del debito a parità di emissione di base monetaria. È quella che Cavazzuti favorisce, nella sua versione forte: gestione amministrativa consistente in vincoli di portafoglio, non solo per le banche, ma addirittura per tutte le persone giuridiche, accompagnata da interventi, soprattutto fiscali, sui movimenti di capitale, per svincolare i tassi d'interesse italiani da quelli esteri.

Sono suggerimenti degni di considerazione (naturalmente con un punto interrogativo per le persone giuridiche diverse dalle banche, quando si pensi ai problemi di accertamente e alle possibilità di *window dressing* una volta all'anno). Prima ancora, converrebbe forse esperire mezzi meno impegnativi per ottenere lo stesso risultato: innovazioni finanziarie da parte del Tesoro, come anche dice Cavazzuti; maggiori emissioni all'estero o emissioni in valuta sull'interno, ai più bassi tassi che il risparmiatore sarebbe disposto a ricevere; condotta più sagace nella fissazione delle quantità emesse e dei prezzi d'emissione, per evitare di emettere, come tante volte è avvenuto, o troppo poco o a prezzi troppo alti; riduzione della variabilità del fabbisogno.

Per certo il problema esiste; per certo il problema non è solo tecnico, poiché implicitamente coinvolge decisioni circa la distribuzione del reddito; per certo non è accettabile una crescente redistribuzione dai contribuenti ai percettori di interessi. E bene ha fatto Cavazzuti a ricordarcelo.

□

Viva il populismo?

di Gianfranco Pasquino

JAMES O'CONNOR, *Individualismo e crisi dell'accumulazione*, Laterza, Bari 1986, pp. 324, Lit. 30.000.

L'individualismo, definibile come la ricerca di benefici personali, di carattere economico, sociale, psicologico, come la ricerca di miglioramenti, sta alla base del successo del capitalismo classico. Nel loro sforzo di arricchirsi, che il capitalismo permetteva e incoraggiava, gli individui facevano (fecero) progredire tutta la società, tutto il sistema. Oggi, l'individualismo, vale a dire la concorrenza fra individui, impedisce l'accumulazione economica e complica la riproduzione sociale. L'individualismo, dunque, rende impossibile il funzionamento del sistema capitalistico. Anzi, è proprio l'individualismo che legittima la lotta di classe, degli operai, per avere "di più" e per averlo "per se stessi". È questa la tesi centrale dell'economista e sociologo statunitense, O'Connor, già molto noto per il suo precedente volume La crisi fiscale dello Stato.

Anche in questo caso il sistema osservato è quello degli Stati Uniti, ma l'ambizione è, come rileva nella sua introduzione Enrico Pugliese, quella di fornire un'analisi che si applichi a tutti i sistemi capitalistici (mano a mano che raggiungano il livello di sviluppo degli Usa). Anche in questo caso l'analisi di avvale di strumenti economici (prevalenti), sociologici e politologici. E la loro integrazione è rimasta ugualmente difficile. Anche in questo caso l'autore fa ampio ricorso ad un marxismo revisionato, soprattutto dai neo-marxisti statunitensi e tedeschi (ma respingendo, ad esempio, gli apporti di Agnes Heller), che, tuttavia, rimane rigido e talvolta un po' meccanicistico. Anche in questo caso, infine, l'analisi non esime dalle previsioni e dalle esortazioni.

Il capitalismo americano soffre di una crisi di sottoproduzione di capitale cui si accompagna una totale mercificazione: "i bisogni sono costruiti come merci e soddisfatti in forma di merce". Si può uscire da questa situazione soltanto attraverso un modello di organizzazione sociale che O'Connor definisce, con altrettanta mancanza di chiarezza e di sfumature, come la sua controparte "individualismo", populismo. *L'autore asserisce che l'alternativa al populismo è il* corporativismo nazionale, *statalista. Mentre il populismo rende trasparente la divisione sociale del lavoro e riunifica lavoro manuale e intellettuale, il corporativismo rende opaca la prima e spezzetta il secondo. Mentre il populismo "permette agli individui il sogno di essere quello che socialmente, moralmente e fantasticamente pensano di essere e sono", il corporativismo crea incubi, e così via. Ma risulta davvero difficile credere primo che il reaganismo, che pure l'autore interpreta come una improbabile commistione di neo-liberismo e neo-conservatorismo, voglia muoversi in direzione di un corporativismo statale e, secondo, che il populismo (con le sue appendici di localismo e solidarismo) possa rappresentare la soluzione alla crisi del capitalismo e/o degli Stati Uniti.*

Su un'analisi insoddisfacente si fonda una previsione pochissimo convincente.

EL HOMBRE NUEVO
analisi sul CentroAmerica
C.E.D.I.C.A.
Centro Edizioni Documentazione Informazione Centro America
Pubblicazione bimestrale
Prezzo di vendita L.3.000 a copia
L.15.000 abbonamento a 6 numeri
L.2.500 a copia per invii superiori a 10 copie
Modalità di pagamento:
c.c.p. 1033510 intestato a CEDICA c/o UNCI
V. P.Micca 20 - Torino

Libri di Testo

Economisti da manuale

di Mario Morroni

GIUSEPPE CHIRICHIELLO, GALEAZZO IMPICCIATORE, *Elementi di teoria microeconomica*, CEDAM, Padova 1985, pp. XI-400, Lit. 30.000.

GIUSEPPE TATTARA, *Microeconomia in discussione*, Etas Libri, Milano 1986, pp. 178, Lit. 19.000.

PIERO TANI, *Analisi microeconomica della produzione*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1986, pp. 351, Lit. 36.000.

STANLEY FISCHER, RUDIGER DORNBUSCH, *Economia*, Hoepli, Milano 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Angela Intilia, Anna Legnani, Massimo Scandola, pp. 1107, Lit. 48.000.

I manuali di microeconomia, soprattutto, ma non solo, i testi elementari (si pensi per tutti al Mansfield, *Microeconomia*, Il Mulino, Bologna 1975), sono tradizionalmente composti da due parti principali. La prima, la più estesa, riguarda l'analisi di equilibrio parziale, basata sullo studio della relazione funzionale tra prezzo e quantità prodotta di ogni merce in ogni singola industria, ferme restando tutte le altre condizioni (i prezzi dei mezzi di produzione e degli altri beni prodotti, i gusti e il reddito dei consumatori, ecc.). La seconda, a cui generalmente è dedicato un capitolo, riassume lo schema di equilibrio generale. In tale schema i prezzi sia dei beni prodotti che degli input, necessari al processo di produzione, sono determinati simultaneamente assieme alle quantità dei beni prodotti mediante un sistema di equazioni.

I fondamenti di questo connubio tra analisi dell'equilibrio economico generale e analisi dell'equilibrio parziale risalgono agli anni '30. Uno degli economisti che forse ha più contribuito a quest'opera di sistemazione dell'analisi microeconomica è Jacob Viner. Nel suo lavoro, i concetti marshalliani di breve e lungo periodo sono depurati da tutti quei riferimenti all'analisi dinamica, presenti nell'esposizione originaria di Marshall, che risultano incompatibili con le ipotesi rigorosamente statiche della teoria dell'equilibrio economico generale. È inoltre abbandonato quello studio dettagliato dei processi produttivi che era caratteristico dell'analisi marshalliana.

Qual è il motivo della commistione di due schemi d'analisi così diversi? Le ragioni di una tale unione stanno, a nostro parere, in alcune insuperabili difficoltà logiche, che hanno portato, a partire dagli anni '20, a una crescente insoddisfazione nei riguardi dell'analisi basata sull'equilibrio parziale. Lo schema di equilibrio economico generale apparve, così, come l'unico in grado di fornire una soluzione rigorosa al problema della determinazione dei prezzi relativi. Esso però non fornisce una teoria dell'impresa; infatti, come ha osservato Walras, lo schema di equilibrio generale può persino prescindere dall'intervento degli imprenditori, considerando che i servizi produttivi si scambino in definitiva gli uni contro gli altri. Per osservare il comportamento dell'impresa, cioè in che modo essa tende, in una situazione concorrenziale, a massimizzare il profitto, è necessario ritornare all'analisi dell'equilibrio parziale, in cui i prezzi dei mezzi di produzione sono supposti dati e il costo totale è funzione solo della quantità prodotta.

D'altronde, proprio l'unione di due modelli d'analisi così diversi porta a delle contraddizioni insuperabili e a dei vuoti nella discussione delle ipotesi, anche in libri di testo apparentemente chiari e lineari. Se a tutto ciò si aggiunge, in molti casi, un certo conformismo disciplinare, l'esposizione della materia in maniera acritica e la rimozione dei principali contributi critici, la cui fondatezza è ormai comprovata, alle teorie della produzione e del consumo neoclassiche, si comprende come lo stato dell'arte dei manuali di microeconomia sia per larga parte insoddisfacente. Il quadro non è dunque brillante: tuttavia, negli ultimi anni sono stati pubblicati alcuni testi caratterizzati da un notevole rigore analitico e metodologico; ed ora anche il lettore italiano ha disponibili alcuni volumi che si pongono l'obiettivo di trattare con consapevolezza critica alcuni recenti sviluppi teorici.

Al volume di Stefano Zamagni pubblicato nel 1984 (*Economia politica*, Nuova Italia Scientifica, già segnalato sull'"Indice") si sono ora aggiunti due nuovi interessanti libri di testo, quello di Chirichiello e Impicciatore, *Elementi di teoria microeconomica*, e quello di Tattara, *Microeconomia in discussione*. Ambedue i volumi sono indirizzati ai corsi istituzionali delle Facoltà di Economia e possono costituire un ausilio alla preparazione dei corsi di dottorato. Il primo è un manuale completo di microeconomia, contenendo, oltre alla teoria della domanda, della produzione e dell'equilibrio economico generale, anche un capitolo sulle forme di mercato. Il secondo, invece, si concentra esclusivamente sulla teoria dell'equilibrio economico generale in un mercato perfettamente concorrenziale.

Chirichiello ed Impicciatore danno un'esposizione sintetica anche dei principali strumenti analitici degli economisti classici. L'accenno agli aspetti logico-formali della scuola classica offre allo studente una prospettiva più ampia all'interno della quale inquadrare i problemi trattati dalla microeconomia. L'approccio marshalliano è viceversa relegato all'ultimo capitolo che tratta dei mercati non-concorrenziali. Tale scelta ci sembra molto opportuna perché sgombra "il campo da alcune indebite commistioni", di cui abbiamo parlato all'inizio. La trattazione dell'analisi marshalliana, al di fuori della teoria dei prezzi in un mercato perfettamente concorrenziale, potrebbe infatti consentire di approfondire l'analisi dell'equilibrio parziale senza seguire la vulgata marshalliana, che, da una parte, non rende giustizia alla ricchezza analitica di Marshall; dall'altra, insistendo sulla simmetria formale tra le forze che regolano la domanda e l'offerta, non coglie le difficoltà logiche già messe in evidenza da Sraffa fin dagli anni '20.

Quanto al testo di Tattara, esso si segnala soprattutto per la sinteticità e la chiarezza, che facilita l'apprendimento degli strumenti matematici di base necessari all'approfondimento delle questioni essenziali della microeconomia. L'autore stesso sottolinea il carattere introduttivo del volume, che rappresenta uno stimolo e, contemporaneamente, un aiuto ad affrontare testi più complessi (come, ad esempio, H.P. Varian, *Microeconomic Analysis*, Norton & C., New York 1978, e H. Gravelle, R. Rees, *Microeconomics*, Longman, Londra 1981). Ogni capitolo del libro di Tattara è corredato da interessanti esercizi, che permettono allo studente di verificare il livello di apprendimento.

Di diversa impostazione il testo di Tani, *Analisi microeconomica della produzione*. A differenza dei due volumi precedenti, Tani concentra l'attenzione esclusivamente sulle teorie della produzione, dedicando molto spazio all'esame critico delle differenti rappresentazioni del processo di produzione (insieme di produzione, funzione di produzione e di distanza, dualità, analisi delle attività, programmazione lineare e pianificazione della produzione). I limiti dell'impostazione neoclassica sono posti in evidenza dall'esposizione dello schema alternativo proposto da Georgescu-Roegen. Tale schema, basato sul modello fondi-flussi, consente di trattare in modo diverso il tema dell'efficienza, considerando alcuni aspetti importanti dell'organizzazione della produzione, solitamente relegati tra i fatti di natura tecnica e come tali assunti dati dalla teoria economica. Inoltre, il modello proposto da Georgescu-Roegen permette di evitare alcuni problemi che sorgono nel tener conto dell'elemento tempo nella produzione.

Tani non si limita a presentare i vari strumenti analitici ma ne discute, anche se sinteticamente, la portata e i limiti. Egli evita così un difetto comune a molti libri di testo avanzati di microeconomia, i quali appaiono carenti proprio nell'approfondimento del significato economico delle proprietà matematiche degli strumenti d'analisi adottati. Date le difficoltà logiche dell'analisi marshalliana dell'equilibrio parziale, ci sembra opportuna la scelta di fornire i vari strumenti analitici della teoria neoclassica della produzione orientati all'analisi dell'equilibrio economico generale, di cui il libro considera solo il lato dell'offerta.

Un discorso a parte merita il libro di introduzione all'economia di Fischer-Dornbusch, autori del famoso manuale di macroeconomia (edito in Italia dal Mulino, e giunto adesso alla sua terza edizione riveduta). Questo nuovo volume, la cui edizione italiana è stata curata da Francesco Giavazzi, si presenta come una valida alternativa al diffusissimo trattato di Samuelson e Nordhaus (in italiano è disponibile da Zanichelli la traduzione della dodicesima edizione). Il testo di Fischer e Dornbusch affronta un numero molto elevato di temi con uno stile piano che facilita la comprensione anche a chi è completamente digiuno di nozioni di economia. Esso è diviso in cinque parti riguardanti: gli strumenti di base (serie storiche, diagrammi, ecc.), la microeconomia, la macroeconomia, l'economia internazionale e i "grandi problemi" (i paesi in via di sviluppo, la distribuzione del reddito e la povertà, le economie dei paesi socialisti). La presenza di inserti che sviluppano brevemente singoli temi, di grafici, di esempi numerici, di casi concreti, di riferimenti bibliografici che permettono un approfondimento dei vari argomenti, di sommari al termine di ogni capitolo, di problemi da svolgere, rende l'opera particolarmente efficace dal punto di vista didattico. Il testo risulta perciò lineare e di facile lettura; d'altronde, queste caratteristiche del volume si accompagnano spesso ad un approccio semplicistico. La pretesa dei due autori che l'impostazione tradizionale sia in grado di dare una risposta a ogni problema, alimenta inoltre l'impressione che l'economia sia una scienza che non progredisce.

Due domande e una risposta

di Lidia De Federicis

L'economia politica, una delle materie meno incisive nel nostro ordinamento scolastico, è tuttavia diventata da qualche tempo oggetto di un nuovo interesse, dentro la scuola e fuori. Ne è un segno, tra gli altri, il progetto "Scuola-economia", avviato a Roma nell'autunno 1983 dalla Fnism (la Federazione nazionale insegnanti di cui è presidente Luisa La Malfa), con il proposito di favorire l'inserimento dello studio dell'economia nella scuola secondaria superiore. Strumento di diffusione e di dibattito dovrà essere una rivista quadrimestrale ("Scuola & Economia", edita da Paravia) di cui è stato recentemente presentato a Torino il numero zero, dedicato alla discussione dei rapporti tra scienza e didattica. L'obbiettivo, dichiarato programmaticamente, è di fare dell'economia politica una disciplina formativa per il cittadino: ma è chiaro che l'argomento sollecita forze e intenzioni di vario genere. E ce lo dice anche la composizione del Comitato tecnico scientifico, dove s'incontrano il mondo dell'istruzione, con un buon numero di studiosi e specialisti (Campanella, Castellino, Coda, D'Antonio, Galasso, Laporta, Roncaglia, Simoncelli, Sylos Labini), e il mondo economico (Alfonsi della Confcommercio, Da Molo presidente dell'Italgas, Locatelli direttore di "Il Sole 24 Ore", Paravicini presidente dell'Abi, Zoppi presidente del Formez).

A Francesco Campanella, dell'Università di Pavia, autore (insieme con Carluccio Bianchi) di uno dei manuali che già hanno cercato di diffondere un coraggioso ripensamento della materia, abbiamo chiesto un parere su quella che potrebbe essere in futuro l'impostazione dell'insegnamento e sulle ipotesi operative che appaiono fin da ora praticabili.

Però Campanella, cogliendo quanto c'è di equivoco e di contraddittorio nella fase attuale

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

Te Deumm laudamus

di Alessandro Baricco

AA.VV., *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti*, Sezione II, vol. I (A-BUR) e II (BUS-FOX), UTET, Torino 1985, Lit. 240.000.

Sarà anche un caso, ma tradotto in sigla il *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti* fa DEUMM: niente potrebbe rispecchiarne in modo più lapidario le ambizioni e l'autorevolezza. La sua pubblicazione, intrapresa dalla UTET nel 1983 sotto la direzione di Alberto Basso, rappresenta per il pubblico italiano (addetti ai lavori e no) un'acquisizione di enorme importanza, un vero giro di vite nell'ambito del patrimonio enciclopedico di argomento musicale in lingua italiana. Prima del DEUMM, per trovare opere di analogo respiro bisognava rivolgersi a quei due monumenti che sono il *Die Musik in Geschichte und Gegenwart* e il *New Grove Dictionary of Music and Musician*. Pachidermico, un po' invecchiato e inesorabilmente in tedesco il primo, più moderno, funzionale e completo il secondo. Quanto al panorama italiano, i due punti di riferimento più significativi erano *La Musica*, enciclopedia UTET edita nel '68, oggi in larga parte confluita nel DEUMM, e l'*Enciclopedia della Musica* edita da Ricordi nel 1963 e poi ristampata in formato famiglia, nel 1972, con il concorso della Rizzoli: due opere dignitosissime, legate però a precisi limiti quantitativi. Rispetto ad esse il DEUMM, con i suoi 12 volumi per un totale di oltre 25 mila voci, assume i contorni di un'affascinante e grandiosa evasione dai confini consueti dell'erudizione. Difficile, e proibito, sottrarvisi.

Com'è noto, il DEUMM è costruito in due sezioni: una dedicata al lessico, già integralmente in distribuzione (quattro volumi, più di 5 mila voci) e una consacrata ai personaggi (otto volumi, 20 mila voci). Di quest'ultima si recensiscono qui i primi due volumi, quelli che coprono l'alfabetico cammino che porta da Els Aarne, compositrice, insegnante e pianista nata in Ucraina nei giorni in cui mezza Russia faceva la rivoluzione, a Arthur H. Fox-Strangways, studioso inglese che negli stessi giorni, più modestamente, si occupava di fare il critico musicale del "Times". Quasi 1.600 pagine tra le quali è interessante cercare i segreti del DEUMM e i suoi meccanismi nascosti: magari incominciando proprio dall'inizio, là dove ci si aspetta di trovare, e si trova, la lista dei collaboratori, specie di carta d'identità di qualsiasi enciclopedia.

A leggere quella del DEUMM emerge, immediato, un dato significativo: il 75% circa dei collaboratori è di nazionalità italiana (massiccia la partecipazione degli studiosi torinesi: all'appello non manca praticamente nessuno). È un dato che registra una curiosa inversione di tendenza rispetto al modello *New Grove*, che proprio nell'internazionalismo dei suoi collaboratori fonda gran parte della sua ineguagliata efficacia. Difficile giudicare una scelta del genere: certo è che, oltre a un'inevitabile flessione del livello dei collaboratori, l'impostazione italianistica del DEUMM rischia di sfumare l'incisività degli interventi su realtà culturali lontane e non facilmente decifrabili a distanza. Un prezzo che i curatori sembrano esser stati disposti a pagare pur di assicurare all'opera quella compattezza e coerenza interna che solo una cerchia relativamente ristretta e controllabile di collaboratori può garantire: e infatti il DEUMM è costruito con una regolarità priva di sbavature, quasi come scritto da una penna sola: là dove il *New Grove*, mosaico di esperienze e metodologie diversissime, sconta inevitabilmente squilibrii e incoerenze non irrilevanti.

Un'altra constatazione emerge dalla lettura dei nomi che hanno lavorato al DEUMM: ed è quasi un'annotazione di costume. Sono tutti nomi di musicologi. A rendere la cosa meno ovvia di quanto possa parere a prima vista, contribuisce il raffronto con i progetti enciclopedici della generazione precedente al DEUMM, quelli concepiti negli anni '50-'60. Lì era facile trovare, fra i collaboratori, nomi come quelli di Malipiero, Hindemith, Poulenc, Pizzetti, Ghedini e firme di interpreti quali Gavazzeni, Gui, Tito Gobbi, Boris Christoff, Lauri Volpi. Nell'enciclopedia Ricordi non manca il cortese contributo di Giulietta Simionato. Altri tempi. Oggi, come attesta il DEUMM, il rigore della professionalità e della specializzazione sembra aver preso il sopravvento sulla lusinga del nome famoso. La musicologia ai musicologi: prima o poi doveva succedere.

Il lemmario: spina dorsale di qualsiasi progetto enciclopedico, curioso rastrello che decide cosa consegnare alla storia e cosa dimenticare per sempre. Quello del DEUMM risulta di altissimo livello: se è lecito dai primi due volumi delle biografie tentare una proiezione statistica, si dovrebbe aver raggiunto un numero di voci di poco inferiore a quello sfoggiato dal *New Grove:* che vuol dire quasi il doppio delle voci dell'*Enciclopedia Ricordi* e un buon 20% in più rispetto alla precedente enciclopedia musicale UTET. Abbondano naturalmente i musicisti, ma non mancano teorici della musica, interpreti, scrittori, ballerini e coreografi, editori, scenografi e registi, inventori e costruttori di strumenti, filosofi, ecc. Curioso è andare a individuare le scelte redazionali a proposito della musica leggera, tormento di qualsiasi enciclopedia musicale, sempre in imbarazzo nel decidere se Gianni Morandi vada consegnato alla storia o no. Sotto il profilo della quantità il DEUMM sembra aver opportunamente scelto una via di mezzo tra l'austera impostazione del New Grove (che salva i Beatles, i Rolling Stones e poco altro) e l'allegra generosità, poniamo, dell'ultima Garzantina (1983) che si porta dietro anche i B-52'S, Sergio Endrigo e uno sproposito di jazzisti. Quanto alla scelta dei nomi sembra prevalere la giusta tendenza a stralciare le mode passeggere, anche di un certo rilievo, e premiare chi nella storia della musica leggera ha lasciato effettivamente un segno. Per cui sì a Joan Baez e no ai Bee Gees. Criterio che, occorre rilevarlo, viene applicato con una certa manica larga quando si tratta di musica italiana.

In margine, e a riprova del rigore con cui il lemmario è stato redatto, annoto due assenze: manca Carlo Maria Badini, quasi a sottolineare il rifiuto del DEUMM a trasformarsi, come spesso succede, in un ossequioso Gotha del mondo musicale. E manca Gabriele Baldini, musicofilo di genio che tanti amerebbero ritrovare tra queste pagine, se non altro in riconoscenza di quel bellissimo ritratto verdiano che è *Abitare la battaglia:* e che pure l'inflessibile setaccio del DEUMM consegna all'oblio, con la severità, non censurabile a priori, che l'Accademia riserva agli "irregolari" del sapere.

Quanto all'architettura (chiamiamola così) del DEUMM, è indispensabile il confronto con la precedente enciclopedia musicale della UTET, quella pubblicata, sempre a cura di Alberto Basso, negli anni '60. È da lì che il DEUMM attinge le proprie fondamenta: e cioè gran parte delle note strettamente biografiche e la maggioranza delle voci più importanti (da Clementi in su, fino a Beethoven, per intenderci). Il travaso da un'opera all'altra è per lo più testuale, ma mai automatico: si nota un puntuale lavoro di revisione, di aggiornamento e di limatura. Significativo è registrare, nel passaggio, la sparizione di alcune voci minori: segno che il DEUMM non ha voluto essere solo un radicale ampliamento, ma in qualche modo anche un ripensamento critico della precedente esperienza. Ad essa, come detto, risale per lo più la redazione delle voci legate ai grandi nomi. La scelta dei sostituti rispetta per lo più un'assodata geografia di competenze: Bellini a Lippmann, Berg a Petazzi, Čajkovskij a David Brown e così via. Fra le vecchie voci, non sempre passate indenni al trascorrere degli anni, si registrano in questi due primi volumi, i lavori di Mila su Bartók e De Falla, il Berlioz di D'Amico, il Beethoven di Willi Hess, lo Chopin di Gastone Belotti, il Bach di Alfred Dürr.

La vera forza del DEUMM si palesa nel lavoro, accurato e altamente professionale, con cui si è corredato l'apparato biografico di note critiche capaci di sottrarre centinaia di personaggi all'anonimato di una sequela di date e, più in generale, di dare all'opera quell'esaustività che è propria, solo, dei grandi progetti enciclopedici. Felice corollario a tale operazione è la stesura, curatissima, delle bibliografie e soprattutto dei cataloghi delle opere: particolare àmbito in cui il DEUMM sembra addirittura superare, in precisione e completezza, il *New Grove*, ponendosi come privilegiato punto di riferimento per gli studiosi di tutto il mondo.

Un'ultima annotazione: ed è sul linguaggio. Il DEUMM è generalmente chiaro, non ridondante, lineare. Le asprezze terminologiche, quando appaiono, sembrano non gratuite: in qualche modo inevitabili. Fastidiosi arcaismi linguistici si incontrano raramente, e solo nelle grandi voci risalenti alla vecchia enciclopedia. *Il resto ha un tono di efficiente modernità.* Unico, vero, limite: il DEUMM è noioso. Non sempre, ma spesso. La falsa equazione tra impersonalità e scientificità celebra anche qui i suoi piccoli trionfi: l'autocensura dei collaboratori spinge inevitabilmente verso una scrittura protocollare, monocorde, asettica. Dilaga l'"enciclopediese", le strutture sintattiche si inchiodano su poche elementari varianti. Rarissime le impennate linguistiche, assente qualsiasi ironia. Si obbietterà che un dizionario enciclopedico non è letteratura: se è per quello non è neanche un'ipertrofica circolare informativa.

□

di proposte sulla scuola, non ha risposto alle nostre domande (come ci aspettavamo) con previsioni e suggerimenti tranquillizzanti: ha preferito invece seguire un'altra strada, rendendo esplicito un discorso che nella sostanza è politico, oltre che culturale.

Da tutte le parti, anche da quelle più estranee alle questioni educative, si eleva sempre più intensa l'invocazione a introdurre in tutti gli ordini della scuola secondaria superiore l'insegnamento dell'economia politica. Mai una riforma è stata auspicata con tale consenso plebiscitario, sicché leciti sono i sospetti sulle ragioni di tale inusitata stranezza. Ci si accorge, allora, che dietro l'unanimità dei voti vi sono confusioni, arroganze, superficialità e interessi compromettenti.

Qualcuno pensa che si debba insegnar l'economia per migliorare il tono professionale delle giovani generazioni. Qualche altro ritiene invece che una sana conoscenza dell'economia possa generare rispetto nei confronti di dati mestieri. V'è chi rimpiange la cultura industriale e chi preconizza i fasti del lavoro postindustriale. Molti si affannano a notare che i problemi economici sono diventati così prioritari nei mezzi di comunicazione di massa da richiedere urgentemente una adeguata capacità di "leggere il giornale". Solo pochi avvertono gli inganni di quelle petizioni: insegnare economia per davvero, e come deve fare la scuola, significa non ammansire i lavoratori ma educare i cittadini; significa non indulgere all'apologia di un qualche settore ma far capire la complessità di un sistema sociale e produttivo soggetto a vincoli accettabili soltanto se non discriminatori e repressivi; significa non piegare i giovani al culto dell'oggettività dell'informazione ma renderli capaci di decodificare i messaggi trasmessi quotidianamente dalla stampa, di opporsi alle manipolazioni, di verificare l'attendibilità delle fonti e di rispettare le ragioni degli altri.

Molto presto i nodi emergeranno al pettine e i litigi diventeranno furiosi. Quando ciò accadrà la posta in palio non sarà l'insegnamento dell'economia ma gli indirizzi dell'intera politica educativa nazionale. E se ne vedranno delle belle quando sarà chiaro il senso dei mormorii di oggi: più mercato e meno stato anche nell'istruzione e vinca il migliore, immancabilmente il più malleabile e il più ortodosso. Così finiranno fuori mercato Dante e Pasolini perché diversi, Galilei e Newton perché decrepiti, Marx e Keynes perché pericolosi e il gioco sarà fatto.

Le cose, invece, possono essere diverse soltanto che si accettino i rischi naturali dell'educazione; i rischi che hanno lasciato libera la generazione adulta di scegliere le strade intellettuali e professionali più consone alle vocazioni dei singoli.

L'economia politica come disciplina ricca di un favoloso patrimonio storico, scientifico e strumentale senza uguali, nel quale Marx sta a Galilei come Keynes sta a Newton accanto a Quesnay, Smith, Ricardo, Marshall, Pareto, Pigou e tanti altri scienziati delle sponde più disparate, può, se insegnata con la semplicità che si deve alla gioventù degli allievi e nel rispetto della controvertibilità delle sue proposizioni, far sperare in un futuro più accettabile per i nostri nipoti. Sono sufficienti pochi ingredienti di una dieta elementare: capacità di mostrare i volti angustiosi del sistema letto nel suo insieme; consapevolezza della diversità degli approcci; rigore degli strumenti logico-formali; precisione nel linguaggio e nell'uso delle categorie; memoria ferrea dello spessore storico delle vicende e dei problemi omologati nella sfera delle questioni economiche. Poi, tutto il resto venga pure affidato alle meraviglie del mercato.

Fausto Marinetti
L'olocausto degli «empobrecidos»
lettere di un italiano
parroco in Brasile (1983-1985)
Scritto introduttivo di Pedro Casaldáliga
vescovo di São Felix
(Mato Grosso - Brasile)
pp. 250, L. 18.000

alcune opere di Arturo Paoli
presso l'Editrice Morcelliana:

Le palme cantano speranza
Lettere dall'America Latina
pp. 140, L. 8.000

Dialogo della liberazione
7ª ed. pp. 368, L. 12.000

Grideranno le pietre
Essere cristiani in America Latina
2ª ed., pp. 132, L. 3.500

Morcelliana - Brescia

UNIVERSALE
PAPERBACKS IL MULINO
Novità 1986

Catharina Lis
Hugo Soly
Povertà e capitalismo nell'Europa preindustriale
Una vicenda di miseria e stenti, di personaggi senza nome: l'evoluzione del sistema economico, le gesta del capitalismo allo specchio dei tagliati fuori

Raymond F. Betts
L'alba illusoria
L'imperialismo europeo nell'Ottocento
L'espansione oltremare, la «missione civilizzatrice», i metodi di dominio: l'Europa e le sue colonie

William K.C. Guthrie
Socrate
Vita, pensiero, eredità del filosofo del dialogo

Josef Bleicher
L'ermeneutica contemporanea
La teoria dell'interpretazione del significato attraverso l'opera di Dilthey, Betti, Heidegger, Apel, Habermas, Ricoeur

Denis McQuail
Le comunicazioni di massa
I mass media nel mondo d'oggi: una guida per un universo in espansione

Robert G. Crowder
Psicologia della lettura
Cosa succede quando si legge: tutti i meccanismi di un processo cognitivo straordinariamente complesso

il Mulino

Libri per Bambini

Il senso nel segno

di Rosellina Archinto

LEO LIONNI, *È mio*, Fatatrac, Firenze 1986, pp. 40, Lit. 15.000.

Tanti anni fa (siamo nel 1959) Leo Lionni, grafico di fama internazionale, attorniato da due petulanti nipoti, si mise a rompere dei pezzettini di carta colorata e a inventare per loro quello che è indubbiamente stato il libro per bambini più rivoluzionario di quell'epoca. Nacque così *Piccolo blu e piccolo giallo*, ed ebbe un enorme successo in tutto il mondo. Leo Lionni ci prese gusto e continuò. E inventò la storia di *Federico*, il topo che raccoglie i raggi di sole per scaldare, i colori per rallegrare e le poesie per far sognare i suoi piccoli amici d'inverno. Dai topi passò ai pesci, alle tartarughe, alle lumache e ora si diverte, con il suo ultimo libro uscito in Italia — *È mio* —, a raccontarci una storia di rane egoiste ne felici e del terrore delle rane impaurite. Il suo sicuro segno grafico riesce anche in queste semplici illustrazioni a tratteggiare delle immagini piene di vivacità e di movimento — con le rane che saltellano qua e là, i sassi che sembra rotolino da un momento all'altro, l'erba che sembra portata via dal vento e l'acqua del lago che dall'azzurro svaria al grigio scuro. Lionni ama sempre trasmettere nelle sue storie per bambini un messaggio. Per sua fortuna, poiché è rimasto — malgrado la sua lunga vita di scrittore, scultore, pittore e grafico — un grande bambino, la sua "morale" non risulta didascalica e arcigna, ma lieve e amabile.

Da Tradurre

Vorrei la luna

ERIC CARLE, *Papa, please get the moon for me*, Picture Book Studio, New York 1985, pp. 48, $ 14,95.

Eric Carle è conosciuto in tutto il mondo come uno dei più simpatici scrittori e illustratori di libri per bambini. Nato a New York, visse per molti anni in Germania, dove studiò arti applicate all'università di Stoccarda. Tornato a New York, lavorò per qualche anno come grafico al "New York Times" e per alcune grandi agenzie di pubblicità. Il suo primo libro per bambini, 1, 2, 3 to the zoo *(1968), ebbe subito un grande seguito e il suo secondo libro —* The very hungry caterpillar *(*Il baco molto affamato, *Emme Edizioni, 1969) gli conferì un successo internazionale e il libro divenne un classico della letteratura infantile. Da quel momento scrisse e illustrò un libro all'anno, tutti con storie di animali troppo pigri, troppo furbi, troppo grossi e troppo malmostosi, — libri pieni di trovate divertenti: buchi nelle pagine, fogli tagliati, fogli da aprire e molte altre sorprese.*

Questo suo ultimo libro, Papa, please get the moon for me, *racconta la storia di Monica, che vuole la luna per poter giocare con lei. Il papà inventa infine un modo per catturarla e con molte difficoltà — non è certo facile arrampicarsi fin sulla luna — riesce a raggiungerla. Ma la luna è troppo grande e non si può portare a casa. E il papà aspetta che la luna diventi più piccola, e quando diventa una fettina sottile la prende e la porta a Monica. Monica gioca con la luna finché la luna sparisce. Monica rimane male, ma dopo qualche giorno guarda il cielo e vede la fettina di luna lassù.*

Questa è una storia con molte sfaccettature, una storia che affascina i bambini visivamente e li prende emotivamente, che senza parere trasmette le prime rudimentali nozioni sull'eterno ciclo della luna. Il testo, semplicissimo, di sole poche righe, è fatto per essere letto ad alta voce da un adulto, o letto lentamente dal bambino alle prime armi. I piccoli saranno affascinati dal fatto che il papà di Monica combina di tutto per raggiungere la luna e che anche le cose che sembrano impossibili si riescono per amore a realizzare. È un libro ricco di pagine che si aprono e si allungano, e si allargano, pieno di colori e di allegria. È un libro da tradurre, da proporre in Italia, è un libro che si può leggere mille volte per la sua capacità di invenzione e magia. (r.a.)

Buchi

di Eliana Bouchard

TIZIANO SCLAVI, CARLO A. MICHELINI, *Metti il dito. Scopri cos'è. Guarda di là. Tocca qui*, La Coccinella, Varese 1986, 4 voll., Lit. 4.500 il volume.

Quando, dieci anni fa, la casa editrice La Coccinella cominciò a pubblicare i suoi grandi cartonati con buchi, l'idea piacque perché proponeva un uso del libro esteso a diverse fasce di età. I testi un po' generici non sempre rivelavano la stessa cura dedicata alla scelta di materiali ed immagini.

Oggi una nuova collana destinata ai bambini dei nidi e dei primi anni della scuola materna perfeziona l'idea e offre un progetto. Partendo dalla considerazione che il libro è prima di tutto un oggetto da conoscere nelle sue qualità fisiche di forma, spessore, dimensione, il primo volume offre alle dita pagine da voltare, anzi da afferrare e buchi da agganciare. Le dita nei buchi diventano una parte del discorso. Il pollice si trasforma entrando nel foro, la pagina gira e compare un succhiotto, infilando le altre quattro estremità nella facciata successiva, le unghie diventano mobili zampe di gatto. Contemporaneamente la particolare sensibilità tattile dei polpastrelli individua e legge le forme in una sorta di primaria decodificazione. La discriminazione delle forme procede dal generale al particolare: dapprima la mano si muove con forza in gesti più grossolani di prensione e di pressione, mentre nell'ultimo volume la punta del dito sfiora leggera la superficie e si appoggia attenta per leggere in una forma impropria di Braille i segni scalfiti nelle immagini: le squame del pesce, gli aculei del porcospino, il pelo dello scoiattolo.

Ogni pagina è introdotta da un testo con valore di consegna, di domanda, di commento. Uno dei pregi dell'iniziativa sta nel fornire proposte aperte. La funzione dell'adulto sarà quella di non ridurle ad un uso di generica visualizzazione dell'oggetto che smarrirebbe il carattere di globalità dell'operazione riducendo il tutto a poche pagine ben colorate.

F. Alberoni, F. Ferrarotti, C. Calvaruso
I GIOVANI VERSO IL DUEMILA

Sergio Quinzio
DOMANDE SULLA SANTITÀ
Don Bosco, Cafasso, Cottolengo

EDIZIONI GRUPPO ABELE

che imparano a loro spese come è importante essere rispettosi e aiutarsi l'uno con l'altro. Con il solito metodo del collage di carte di tutti i tipi, metodo di cui è diventato un gran maestro, racconta la storia di tre rane che continuano a litigare perché ciascuna pretende di appropriarsi di ogni cosa. Un simpatico grosso rospo appare un giorno tra di loro e "A causa dei vostri litigi non c'è più pace" dice. "Un giorno ve ne pentirete". E viene infatti il giorno in cui un grosso temporale sommerge d'acqua la terra e le rane non sanno più come salvarsi. Improvvisamente una grande roccia appare sul laghetto e le rane vi si aggrappano stringendosi tra di loro. Finito il temporale, scoprono che la roccia non era altro che il grosso rospo, che le ha salvate facendole stare vicine, unite. La lezione è servita e la pace torna tra le rane.

Con un unico segno di penna, che è poi il tratto della bocca, l'autore riesce a trasmettere con molto vigore la sensazione dell'allegria delle ra-

La rubrica "Libri per Bambini" è a cura di Eliana Bouchard

Letteratura

LUCA CANALI, **I delatori,** *Bompiani, Milano 1986, pp. 207, Lit. 18.000.*

Cinque date, tra il 1936 e il 1985, scandiscono i capitoli del romanzo, la vita del suo protagonista, le vicende della storia italiana che vi si intreccia; dopo una velocissima carrellata sulle due generazioni precedenti, si accampa la figura di Luigi Corsieri, ultimo rampollo d'una famiglia romana d'antica nobiltà, imparentata con ricchi proprietari terrieri maremmani. Un'esistenza antieroica la sua, segnata da inquietudini ed ambiguità che lo condurranno, negli anni della guerra, alla pratica della delazione, perseguita dapprima come vendetta personale, poi gestita consapevolmente e infine riscattata senza clamore. Una prosa precisa e serrata controlla l'arco dell'inesorabile parabola di questa vita, descritta come davanti a un impassibile occhio che ne registra l'andamento e la curva.

P. Lagossi

PERCY BYSSHE SHELLEY, **Difesa della poesia,** *Edicias, Roma 1986, trad. dall'inglese di Rosario Portale, pp. 81, Lit. 10.000.*

Composta nel 1821, la *Difesa della poesia* doveva costituire la prima parte dell'opera con cui Shelley intendeva rispondere al saggio polemico di Thomas Love Peacock, *Le quattro età della poesia*. Shelley morì l'anno seguente senza portare a termine l'intento, ma lasciandoci quest'opera intensa e appassionata, testamento spirituale dell'estetica romantica, nonché un esempio di splendida prosa poetica, tra le più belle della letteratura inglese. Partendo dalla distinzione lockiana tra "ragione" e "immaginazione", Shelley afferma che solo per mezzo di quest'ultima (e quindi attraverso la poesia e le arti in genere) l'uomo ricrea costantemente il mondo popolandolo di "bene" e di "bello". Tra tutte le arti, tuttavia, la poesia è la più eccelsa poiché non adopera la materia passiva, ma il pensiero e il linguaggio, sostanze perfettamente libere. Nonostante le incertezze e qualche contraddizione, questo breve saggio pubblicato postumo si rivela ciò che intendeva essere: una possente difesa della poesia. La presente traduzione recupera alcuni passi in risposta al saggio di Peacock mai apparsi in Italia ed è accompagnata da una attenta introduzione di Giuseppe Grasso.

R. Bernascone

ARTHUR SCHNITZLER, **Beate e suo figlio,** *Adelphi, Milano 1986, ed. orig. 1913, trad. dal tedesco di Magda Olivetti, pp. 123, Lit. 7.500.*

Ancora una delle inquietanti indagini schnitzleriane dei recessi della anima, una penetrante analisi della solitudine e del disinganno. La vedova Beate è in villeggiatura con l'amatissimo figlio Hugo, immagine vivente del marito, un famoso attore morto cinque anni prima, a cui la donna intende restare fedele. Mentre il figlio diciassettenne diventa l'amante di una matura attrice, la madre intreccia quasi involontariamente una relazione col giovane amico di Hugo. Beate si accorge, con compiacimento e ripulsa allo stesso tempo, di essere entrata a far parte di un mondo "privo di leggi morali", nel quale si fondono sogno e passione, un mondo che la donna aveva conosciuto attraverso il marito, ma che ai tempi della sua vita coniugale essa aveva saputo conciliare con l'esistenza borghese. Nel vortice degli sdoppiamenti e delle somiglianze, nei parallelismi delle situazioni, Beate perde ogni appiglio: anche l'immagine del marito si rivela mendace e l'amore per lui un inganno. Beate scopre di non aver amato il marito, che forse la tradiva, bensì le mille maschere tragiche ed eroiche dell'attore, che le schiudevano "quell'esistenza selvaggia e avventurosa da lei vagheggiata nei suoi sogni più segreti". La solitudine e il crollo delle certezze spingono Beate verso un suicidio/omicidio nel quale trova la liberazione e recupera la comunione col figlio, suo vero "sposo".

L. Amore

Alberto Beniscelli

La finzione del fiabesco

Marietti, Genova 1986, pp. 156, Lit. 17.000

Acute e gradevoli l'analisi e la presentazione che Beniscelli ci offre del caso Gozzi, il Carlo, autore di teatro, da sempre, per quel che almeno ci consegnano le scolastiche memorie, contrapposto al Goldoni, considerato quest'ultimo più progressista e moderno rispetto al primo, inevitabilmente, per semplificare, perdente e reazionario. Beniscelli non opera restauri, non realizza maquillages *tali da rendere i lavori del Gozzi appetibili ai nostri gusti post-moderni. Con una ricerca storica e testuale, toglie agli autori in questione ed alle loro opere il sovrappiù, in bene o in male, che leggenda e inutile ideologizzazione hanno depositato deformando il vero volto dei protagonisti. Ci appare, a questo punto, meno ermetico il titolo del libro ed anche quanto mai attuale. In effetti le opere esaminate sono le* Fiabe teatrali *del Gozzi e "fiabesco" e "finzione" attengono sia alle fiabe che al teatro, acquisendo, tramite quest'ultimo, una realtà indiscutibile. Leggere questo libro significa ripercorrere gli umori culturali, le dispute, le avventure che caratterizzano la seconda metà del '700, così stranamente gustabile ai giorni nostri. Motivi non ne mancano. È sufficiente soffermarsi sul ritrovato successo della fiaba, grazie a Propp e a Bettelheim e la lettura iniziatica e teatrale che di essa se ne fa per stupire della frettolosa definizione di un Gozzi quale autore "reazionario". Basti pensare al ricupero del valore specifico del mezzo teatrale, libero da sovrastrutture ideologiche, che l'avanguardia ha realizzato, e confrontarlo con l'operare gozziano per il quale "l'opposizione tra Teatro e Mondo" si risolve con "il primato del primo termine sul secondo". Beniscelli non sovrappone schemi contemporanei nella disamina delle opere del Gozzi, ma penetra nell'intimo della macchina teatrale scoprendo quant'essa sia complessa e articolata, quanto, nella materia e nella forma della rappresentazione, l'autore curi l'effetto comunicativo, usando linguaggi e stili diversi, producendo, pur con fondali immobili, profondità e sviluppo. Analogamente agli incontri imprevisti, alle paure e alla finale ricomposizione in unità e armonia che le fiabe mettono in campo, il settecento è percorso da fermenti sotterranei e le bianche parrucche nascondono, a volte, ben più rudi propositi. Società segrete, trame rivoluzionarie, disegnano un mondo "altro" che mina quello evidente. Casanova, Cagliostro (per restare* chez-nous), *si muovono in uno scenario contraddittorio ed enigmatico, sotto il patrocinio di mademoiselle Turandot, principessa orientale. Un libro, questo, che non annoia: da leggere.*

G. Milano

GUIDO BALDI, **I Promessi Sposi: progetto di società e mito,** *Mursia, Milano 1985, pp. 317, Lit. 28.000.*

L'aspetto più stimolante del volume di Baldi è nell'accostamento di diversi livelli di analisi, che nella loro complementare varietà offrono un quadro esaustivo e nuovo delle complesse componenti dell'opera manzoniana. Il succo interpretativo del saggio si racchiude nel primo capitolo, dove sono puntualmente ricordate e discusse le principali questioni e soluzioni critiche relative ai *Promessi Sposi*, con una decisa presa di posizione a favore di un'interpretazione del romanzo come espressione di un "progetto di società" di ispirazione cattolica: la concezione del Manzoni comprende da un lato un sostanziale pessimismo di fondo di origine metafisica sulla condizione umana, dall'altro un prudente ottimismo sul piano dell'agire storico, dove ai potenti è permesso di intervenire positivamente in vista di un progresso moderato, che coinvolge beneficamente anche gli umili. Nei capitoli successivi l'osservazione si concentra proprio su questi personaggi potenti e umili, studiati analiticamente nel loro comportamento secondo la funzione esemplare loro assegnata dall'autore. Infine, nei due capitoli conclusivi, Baldi smaschera persuasivamente l'abilissima manipolazione dei meccanismi narrativi da parte del Manzoni: dall'uso del punto di vista nel racconto delle peripezie di Renzo all'opera di dissimulazione ideologica rintracciabile nel passaggio dal *Fermo e Lucia* ai *Promessi Sposi*, dove il significato parenetico della vicenda è calcolatamente filtrato attraverso una sotterranea organizzazione simbolico-mitica.

F. Spera

GEORGES PEREC, **Le Cose,** *Rizzoli, Milano 1986, ed. orig. 1965, trad. dal francese di Leonella Prato Caruso, pp. 133, Lit. 14.000.*

Due decenni dopo, ricompare nelle librerie italiane la storia di Sylvie e Jérôme, giovani che dai venti ai trent'anni sono tipicamente impegnati nelle ultime e definitive fasi della costruzione della propria identità personale, vale a dire nella costruzione della propria identità sociale. Sono anni della loro vita trascorsi in apnea, in un'insincerità e in un'inautenticità che la spietatezza di Perec rende assolute. Sylvie e Jérôme rincorrono *le cose* alla moda e i soldi per averle e il lavoro per averli e la Tunisia a un certo punto, perché "vagheggiavano rotture e addii". Torneranno a Parigi e faranno ciò che non potevano non fare e che nessuna delle loro decisioni ha potuto modificare. Il libro si presta ad un interessante esperimento, che consiste nell'immaginare al posto di Sylvie e Jérôme due loro controparti degli anni Ottanta per vedere quanto e che cosa oggi andrebbe cambiato nel romanzo per renderlo tanto adeguato al presente, quanto la straordinaria scrittura di Perec lo rese adeguato agli anni Sessanta.

D. Voltolini

ULRICH MÖLK, **La lirica dei trovatori,** *a cura di Costanzo Di Girolamo, Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1982, trad. dal tedesco di Gabriella Klein e Elda Morlicchio, pp. 132, Lit. 12.000.*

L'autore in poche ma densissime pagine affronta alcuni problemi fondamentali degli studi trobadorici: dal significato sociale della concezione dell'amore cortese, che egli ritiene, sulla scia di Köhler, propria della piccola nobiltà provenzale, alla consapevolezza artistica dei trovatori — si pensi alle reiterate promesse di originalità o alle citazioni di trovatori contemporanei inserite in molte canzoni, ad esempio di Macabru o di Peire d'Alhvernia. Mölk ricorda anche che, al di là delle strutture formali e retoriche è proprio la cosciente ricerca di un pubblico qualificato a caratterizzare lo stile del *trobar clus*, e ritiene che, almeno sino alla fine del XII secolo, la composizione del pubblico sia molto elitaria. Allo stesso tempo collega strettamente, anche dal punto di vista formale, le *vidas* e le *razos* (vite dei trovatori e commenti alle loro opere), di produzione principalmente italiana, alla lirica provenzale propriamente detta, e studia con attenzione la tecnica e lo stile della produzione cortese. Nella sua visione la complessità della metrica, della retorica e, in misura minore, anche della musica che accompagnava la recitazione delle poesie, acquista un posto privilegiato in una teoria dello stile trobadorico.

G. Castelnuovo

LIGUORI EDITORE

Angelo Brelich
I Greci e gli dei
a cura di V. Lanternari e M. Massenzio
pp. 144 L. 13.000

Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni
a cura di Gabriella Rossetti
pp. 332 L. 28.000

Bertrand Goldschmidt
Il Nucleare
Storia politica dell'energia nucleare
pp. 492 L. 32.000

Ugo Facchini
La conversione termomeccanica su piccola scala dell'energia solare e geotermica
pp. 148 L. 15.000

Antonio Carlo
La società industriale decadente
pp. 232 L. 18.000

Friedrich Lippmann
Versificazione italiana e ritmo musicale
I rapporti tra verso e musica nell'opera italiana dell'Ottocento
pp. 326 L. 30.000

PIÙ LIBRI PIÙ IDEE

Filosofia

HAROLD BLOOM, **Agone. Verso una teoria del revisionismo,** *Spirali, Milano 1985, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Alessandro Atti e Francesca Gobbo, pp. 345, Lit. 22.000.*

Come molti altri testi americani contemporanei di critica letteraria — Bloom è *Professor of the Humanities* all'università di Yale — *Agone* non nasconde le sue ambizioni filosofiche. Tutti gli eterogenei panorami culturali presi in considerazione dall'autore in questo testo ruotano intorno ad una nozione centrale: quella dell'identità di scrittura poetica e interpretazione. Scrivere è, per Bloom, intrattenere un fitto, traumatico e conflittuale — agonistico, appunto — rapporto ermeneutico con il passato letterario. È proprio questo conflitto retorico-interpretativo (che prende la forma di un fraintendimento deliberato) con le opere del passato, che consente ai poeti "forti", secondo Bloom, di differire una sorta di hegeliana morte dell'arte. Questo tentativo teorico passa attraverso una reinterpretazione pragmatista della genealogia di Nietzsche e della teoria freudiana delle pulsioni, una originale analisi dei modelli interpretativi gnostici e cabalistici, e sfocia in un'ambiziosa revisione della storia poetica angloamericana, che ha i suoi punti nevralgici, per ragioni opposte, nel romanticismo inglese e nel trascendentalismo di Emerson, laddove cioè più acuti ed intensi si fanno il rapporto e l'evasione del poeta moderno nei confronti del carattere temporale dell'interpretazione.

M. Lippolis

EMMANUEL LEVINAS, **Dall'esistenza all'esistente,** *Marietti, Casale Monferrato 1986, ed. orig. 1947, trad. dal francese di Federica Sossi, pp. 92, Lit. 18.000.*

Apparso nel 1947, *Dall'esistenza all'esistente* è la prima opera in cui Lévinas delinea il suo pensiero, dopo una serie di lavori critici dedicati a Husserl e Heidegger. Proprio *Essere e tempo*, in cui vent'anni prima Heidegger aveva tentato l'elaborazione di una ontologia a partire dall'esistenza, è il testo con cui Lévinas intende confrontarsi. Il fulcro della tematica levinasiana è costituito da una concezione dell'essere che richiama, in questi stessi anni, il tono delle analisi sartriane di *L'essere e il nulla* (1943), anch'esse di derivazione fenomenologica. L'essere si presenta nella forma anonima, insensata e vuota del puro esistere effettivo che non è ancora l'esistenza di un "io" o di una coscienza determinata. Lévinas chiama questo paradosso "l'esistenza senza esistente", un destino irriducibile in cui l'individuo ricade per il semplice fatto di esistere, di essere *qualcosa* e non un nulla. A partire da questa condizione di anonimo essere ciascuno deve conquistare lo spazio della propria coscienza esistenziale, pur dovendo rinunciare alla comprensione del senso della dimensione ontologica che rimane un residuo opaco e impenetrabile ad ogni possibile coscienza. L'analisi di Lévinas, nella suggestiva trasparenza di un linguaggio di grande fascino, lascia intravedere al proprio interno la rielaborazione di molti elementi heideggeriani, cui peraltro intenderebbe contrapporsi. Mentre quindi la sua elaborazione del tema dell'esistenza esce intenzionalmente dall'orizzonte di Heidegger, l'esito della sua riflessione sull'essere sembra voler rovesciare il significato della differenza ontologica, privilegiando la dimensione dell'esistente a discapito dell'essere. Proprio per questo il libro di Lévinas, oscillando tra la prospettiva heideggeriana ed il tentativo di superarla in una più coerente radicalizzazione esistenzialista, rischia di riproporre una interpretazione metafisica dell'esistenza il cui soggetto, la coscienza dell'io, testimonia ancora una volta l'impronta di Husserl sul cammino levinasiano.

M. Bonola

PIERO MARTINETTI, **Hegel,** *Celuc Libri, Milano 1985, pp. 254, Lit. 28.000.*

Il volume presenta il corso hegeliano che Martinetti tenne a Milano nel 1923-24, pochi anni prima di lasciare la cattedra per evitare di prestare il giuramento di fedeltà al fascismo.

A Martinetti Hegel appare in fondo come "uno straniero" rispetto al movimento del vero idealismo di Kant e di Fichte, erede piuttosto del naturalismo greco e settecentesco. Il grande sforzo di Hegel è quello di fare coincidere la realtà immediata e la realtà assoluta, di pensare insieme il molteplice e l'uno, il divenire storico e il processo logico eterno. Ma il tentativo si rivela fallimentare: l'Assoluto di Hegel è in fondo un'unità immanente, così che nel punto decisivo la tensione religiosa, pure presente nel filosofo, si dimostra illusoria e tradisce la vera ispirazione, realistico-naturalistica, del suo pensiero. Di qui la critica insistita di Martinetti: essa, pur confrontandosi in realtà con una immagine un po' stilizzata e povera di Hegel, ha il pregio di illuminare per contrasto la posizione, profonda e originale, del filosofo piemontese e costituisce una testimonianza della sua polemica rigorosa contro il neohegelismo di Croce e Gentile che dominava la cultura italiana del suo tempo.

M. Pagano

MASSIMO CACCIARI, **L'angelo necessario,** *Adelphi, Milano 1986, pp. 144, Lit. 16.000.*

In questo libro Cacciari sviluppa un tema che nel suo precedente lavoro, *Icone della legge*, restava sullo sfondo: l'angelo, per eccellenza icona della simbolicità dell'essere e del dire. L'angelo, viaggiatore del paese del *non-dove*, capitato come per caso nel mondo degli uomini, ne ha conosciuto il travaglio, ne ha percorso il cammino verso la perdita di senso. "Necessario" testimone e custode della gratuità delle cose e del loro segreto resistere ad ogni piatta riduzione alla banalità, l'angelo conserva un'ultima fugace forza di rappresentazione nella forma dell'*Angelo nuovo*, in modo diverso presente nella filosofia, nella poesia e nella pittura del Novecento. Intorno alla sua figura Cacciari tesse la consueta ragnatela di pensiero con fili filati in campi e in tempi spesso difficilmente accostabili, ma resi proprio per questo imprevedibilmente ricchi di stimoli e di spunti. Così Cacciari può percorrere la storia dell'angelologia dallo zodiaco babilonese e dalla *Commedia* dantesca all'iconografia di Klee e di Marc, guidato dalle suggestioni di Rosenzweig, Kafka, Rilke e Benjamin, autori che restano punto di riferimento costante in ogni pagina del suo libro.

A. Bodrato

BERTRAND RUSSELL, **Un'etica per la politica,** *Laterza, Bari 1986, ed. orig. 1954, trad. dall'inglese di Rodolfo Rini e Maurizio Mori, pp. XXI-264, Lit. 14.000.*

Scritta tra il '45 e il '53, quest'opera si propone di esporre un'etica non dogmatica che possa essere applicata alla politica. Con procedimento rigorosamente logico, Russell soddisfa la prima condizione attaccando sistematicamente i fondamenti — tabu, peccato, fede — di quella che definisce "Etica superstiziosa"; parallelamente, con un veloce *excursus* attraverso l'etica classica, analizza i presupposti teoretici dei suoi esponenti più rappresentativi — dagli storici, a Kant, a Hegel, a Marx, a Nietzsche — per arrivare al confronto, più volte ripreso nel corso dell'opera, con le posizioni dell'utilitarismo, del soggettivismo, dell'edonismo. Le categorie di giusto/ingiusto, bene/male, obbligazione morale, conoscenza etica, completamente rivisitate, divengono così funzionali a un'etica di nuovo orientamento, in cui il criterio della maggioranza come fondamento dell'obiettività dei giudizi morali costituisce il momento di saldatura con la politica. Problema politico centrale è rendere "compossibili" i desideri "confliggenti" di gruppi sociali diversi — in anni di guerra fredda, i blocchi USA-URSS — per conseguire una pace stabile. Solo comprendendo che bene individuale e bene generale sono interdipendenti è possibile raggiungere lo scopo, e scongiurare così il pericolo dell'autodistruzione. L'accorato e ricorrente appello di Russell in questo senso è quindi rivolto alla ragione dell'uomo non meno che al suo cuore.

G. Maisto

Wilhelm Dilthey

Per la fondazione delle scienze dello spirito

a cura di Alfredo Marini, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 616, Lit. 45.000

A partire dal 1970, l'edizione in Germania delle Opere di W. Dilthey *(interrotte fin dagli anni Trenta) ha riaperto con una cospicua mole di inediti le prospettive dell'interpretazione diltheyana, suscitando anche in Italia un rinnovato interesse critico ed editoriale. In ordine cronologico, questo volume raccoglie con passione filologica l'insieme dei testi editi ed inediti del periodo 1860-96, evidenziando nel pensiero di Dilthey una fase dominata dalla ricerca di una teoria della conoscenza necessaria alla fondazione razionale delle scienze dello spirito, in rapporto critico con un ambiente filosofico fortemente suggestionato dall'impostazione neokantiana e dallo sviluppo della fenomenologia. Pubblicato nel 1870 il primo volume della* Vita di Schleiermacher, *ma abbandonato subito il progetto relativo alla sua prosecuzione, Dilthey pubblica un primo volume della* Introduzione alle scienze dello spirito *(1883), cui doveva seguirne un secondo, destinato invece a non apparire mai. Al progetto per questo secondo volume Dilthey lavora per il resto della sua vita, elaborando una molteplicità di scritti il cui spettro tematico, nello sforzo di una fondazione conoscitiva, va dal tentativo di una antropologia della conoscenza a quello più generale di una ontologia fondamentale della "vita stessa". Di questo complesso itinerario gli scritti 1860-96 offrono un ampio profilo articolato in due momenti. Il primo è l'insieme dei testi inediti antecedenti alla* Introduzione *(1860-1880), dedicati tra l'altro all'analisi dell'* Erlebnis; *il secondo raccoglie gli scritti preparatori al nuovo volume della* Introduzione *(1890-96). Di particolare interesse il breve saggio del 1890 su* Vivere e conoscere *che racchiude una elaborazione preliminare delle categorie della "vita" necessarie per l'interpretazione della realtà spirituale del mondo umano.*

M. Bonola

LA STORIA

I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea

10 VOLUMI

direttori Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo

con la collaborazione di oltre duecento autori italiani e stranieri

Sono usciti

Volume secondo: **Il Medioevo** - 2. Popoli e strutture politiche
Volume quarto: **L'Età Moderna** - 2. La vita religiosa e la cultura
Volume nono: **L'Età Contemporanea** - 4. Dal primo al secondo dopoguerra

UTET

Shalom
per comprendere l'ebraismo
collana diretta da Paolo De Benedetti

Michel Remaud
Cristiani di fronte a Israele
Presentazione di F. Lovsky
pp. 208, L. 16.000

Schalom Ben-Chorin
Fratello Gesù
Un punto di vista ebraico sul Nazareno
2ª ed., pp. 336, L. 20.000

Elie Wiesel
Un ebreo oggi
Racconti, saggi, dialoghi
pp. 288, L. 18.000

Morcelliana - Brescia

Storia

AA.VV., **Immagini e spazi urbani. Sestri Ponente 1880-1960,** *Electa, Milano 1986, pp. 138, 88 ill., Lit. 35.000.*

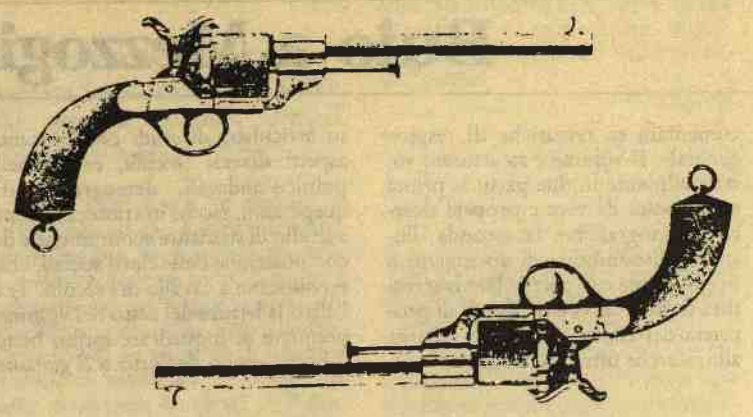
Il volume-catalogo documenta, con un'introduzione, quattro stimolanti saggi e una selezione tematica di immagini, il lavoro di ricerca condotto dal Centro Ligure di Storia Sociale, su una realtà urbana per più ragioni emblematica, fin dagli ultimi decenni del secolo scorso, delle modalità di crescita industriale di Genova. Si tratta di un'attività pluriennale di scavo e interpretazione di fonti e testimonianze su Sestri Ponente, coordinata da P. Rugafiori, che giunge ora ad una presentazione sistematica nella mostra che, dopo una prima anticipazione, viene compiutamente proposta in questo periodo (maggio-giugno) proprio nel cuore del quartiere genovese. Sestri P. dunque, indagato lungo una traiettoria di più decenni fatta di continuità e rotture: *spazio urbano* caratterizzato nel tempo da uno straordinario *addensamento* sia industriale (industria navalmeccanica e siderurgica di rilevanza nazionale) che demografico (in un territorio molto esiguo) e insieme *spazio sociale* a maglia fitta, molteplici reti di socialità spontanea e comunitaria e tessuto organizzativo sindacale, cooperativo e politico. Un caso da manuale quindi, dove si ritrovano "miniaturizzate" tutte quelle componenti di densità materiale e morale al cui intreccio dinamico il vecchio E. Durkheim riconduceva lo specifico del nesso industrializzazione-urbanizzazione. Questo modello, realtà e immagine (e auto-immagine, al limite del mito) di compattezza è sottoposto dagli autori ad una serrata disamina critica. Attraverso il filtro interpretativo del concetto di *spazio sociale pensato, percepito e vissuto* i contributi di Rugafiori, G. Favretto, L. Borzani e C. Lupi focalizzano, tra memoria locale e ricostruzione dei reali processi strutturali e politico-amministrativi, le fasi di consolidamento (il comune "cittadella rossa" del primo novecento) e di ridimensionamento (il "quartiere operaio" degli anni '50) dell'identità forte, industriale e di classe, di Sestri P.

E. Bruzzone

JEAN PIERRE CUVILLIER, **Storia della Germania medievale,** *a cura di Franco Cardini, Sansoni, Firenze 1985, ed orig. 1979, trad. dal francese di Maria Salemi Cardini, pp. 449, Lit. 45.000.*

Tema centrale del libro è la nascita di uno stato, la Germania, tra l'VIII e il XIII secolo, dalle esperienze carolingie all'espansione ottoniana sino alla disgregazione sotto gli ultimi Staufen. Occupandosi del regno teutonico più che della nazione germanica, l'autore tende a privilegiare il concetto di impero e il suo funzionamento istituzionale. Il controllo dell'*imperium* è individuato come centrale per la nascita di un carattere nazionale tedesco, associato in ciò a fattori etnico-culturali quali il peso della "Sippe" (stirpe) e simili segni di un'alterità superstite della Germania "profonda". Molti sono gli elementi caratterizzanti concreti che Cuvillier espone nel suo libro: la nascita, tipicamente tedesca, delle città-mercato, le configurazioni degli insediamenti umani dell'Est (ad esempio nella Nordmark vicino a Magdeburgo), la massiccia presenza di una nobiltà di servizio, esito della carriera dei ministeriali, soprattutto di quelli regi, e, infine, il sistema di poteri vescovili nei suoi rapporti con quello imperiale.

G. Castelnuovo



SANDRO SETTA, **Renato Ricci. Dallo squadrismo alla Repubblica Sociale Italiana,** *Il Mulino, Bologna 1986, pp. 348, Lit. 30.000.*

Esce per la nuova collana di storia contemporanea de Il Mulino questa vita di Renato Ricci, carrarese, squadrista della prima ora e poi gerarca fascista. La vicenda biografica del fondatore dell'Opera Nazionale Balilla è ricostruita alla luce di documenti appartenuti al Ricci stesso e di testimonianze raccolte dall'autore, oltre che di un ricco apparato bibliografico e archivistico. L'autore ripercorre così la sua Carriera da ras di Carrara a presidente dell'Opera Nazionale Balilla (..."quasi la stessa ragion d'essere della mia vita") e responsabile della politica giovanile del regime, da Ministro delle Corporazioni agli ultimi giorni della Repubblica di Salò e al carcere dopo la guerra. La narrazione biografica non predomina sulle crisi politiche e sui nodi storici che Ricci affrontò nella sua lunga carriera. Particolare risalto è dato all'assoluta devozione di Ricci a Mussolini ed alla sua caratteristica di fascista integrale, prototipo di quell'italiano nuovo, il cittadino-soldato, che il regime ed il Ricci stesso cercarono di realizzare, fallendo fortunatamente nel tentativo.

A. Pinchera

EDWARD N. LUTTWAK, **Il Pentagono e l'arte della guerra,** *Rizzoli, Milano 1986, ed orig. 1984, trad. dall'inglese di Enzo Peru, pp. 376, Lit. 25.000.*

L'autore affronta, attraverso una dettagliata analisi di fatti storici e di dati statistici, un difficile interrogativo: qual è il grado di efficienza del sistema militare statunitense? Nei primi tre capitoli, Luttwak (che si è segnalato, anche recentemente sulla stampa italiana, come un critico non certo antimilitarista del Pentagono) si dimostra un lucido ed imparziale studioso degli avvenimenti militari contemporanei. La sua è essenzialmente una diagnosi del male di cui hanno sofferto, a partire dalla guerra del Vietnam, e soffrono tuttora, le operazioni belliche dell'organizzazione militare statunitense: il burocratismo non solo dei civili preposti agli affari militari, ma anche dei massimi gradi dell'organizzazione militare, che impone sempre il compromesso fra il politico e il militare a scapito della pura tattica. Nella seconda parte l'autore analizza dettagliatamente il fattore "burocrazia" in tempo di pace: essa trasforma l'arte della guerra in un mero elenco di voci di spesa e di cifre "in attivo" e "in passivo", senza tenere conto di numerosi fattori, come ad esempio quello del comportamento effettivo dei militari nello svolgimento delle operazioni di guerra. Nell'ultima parte del libro l'autore propone quindi un progetto di riforma della struttura militare statunitense in modo che essa possa operare anche nell'eventualità di un conflitto limitato senza dover ricorrere al deterrente nucleare.

G. Tappero-Merlo

•MONTEDISON PROGETTO CULTURA•

LO STORICO E L'IMPRESA

Il 28 aprile scorso, nella sede centrale milanese di Montedison, in occasione dell'uscita del volume Energia e Sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison, *per la collana Storica Einaudi, Montedison ha indetto un incontro su "Lo Storico e l'Impresa".*

La relazione è stata tenuta da Alfred D. Chandler Jr., docente di Business History presso l'Università Harvard. L'incontro è stato presentato da Mario Schimberni, Presidente della Montedison, dal Senatore Leo Valiani e da Giulio Sapelli, Direttore dell'Associazione di Storia e Studi sull'Impresa.

La presenza di Alfred D. Chandler Jr., per Montedison Progetto Cultura, sottolinea la rilevanza e il senso storico della realizzazione e della pubblicazione del primo lavoro di ricerca compiuto sugli archivi Montedison, alla riscoperta delle radici Edison del Gruppo. Con *Strategia e Struttura* Alfred D. Chandler Jr. si impose all'attenzione come studioso "rivoluzionario" della storia contemporanea del capitalismo e delle sue strutture imprenditoriali. Si deve a lui l'interpretazione - oggi considerata classica - dello sviluppo della struttura organizzativa come risultato dello sviluppo della "strategia", attraverso l'alternarsi di fasi storiche di espansione delle risorse e di razionalizzazione del loro uso. E si deve a lui l'aver capitalizzato e svolto creativamente i contributi di J.K. Galbraith, E.S. Mason, W.J. Baumol, E.T. Penrose e d'altri, nella sua opera *La Mano Visibile,* il cui tema - sono parole dello stesso Chandler - è che "la moderna *business enterprise* ha preso il posto di meccanismi di mercato nel coordinamento delle attività dell'economia e nell'allocazione delle sue risorse. In molti settori dell'economia la mano visibile del *management* ha sostituito ciò cui Adam Smith si riferiva col concetto di mano visibile delle forze di mercato". Alfred D. Chandler Jr. è attualmente "Isidor Straus Professor of Business History" all'Università Harvard, della quale è membro fin dal 1970. Prima di passare alla Harvard Business School, Chandler aveva insegnato al MIT e al Department of History della John Hopkins University. Oggi Chandler sta lavorando alla stesura definitiva di una importante comparazione internazionale sulle modalità dello sviluppo della grande impresa negli Stati Uniti, in Inghilterra, Germania, Francia e Giappone, con l'obiettivo di pervenire a una teoria generale dello sviluppo dei fattori manageriali che stanno alla base del successo della dimensione grande rispetto a quella piccola nello sviluppo dei fattori produttivi.

Einaudi e Montedison presentano Energia e Sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison.
Il volume è il frutto dell'incontro tra la volontà culturale della Azienda e il prezioso lavoro di ricerca e di studio dell'ASSI, Associazione di Storia e Studi sull'Impresa.
Nucleo centrale di Energia e Sviluppo *è il saggio di Claudio Pavese sulla Edison. Intorno ad esso ruotano i lavori di Bruno Bezza sugli investimenti elettrici italiani in Argentina, di Luciano Segreto e di Peter Hertner sui capitali svizzeri e tedeschi impiegati nel settore elettrico in Italia, e di Renato Giannetti sulle caratteristiche tecnologiche e produttive dei diversi sistemi elettrici regionali. È la storia di "una sfida continua - scrive Giulio Sapelli nell'introduzione al volume -, di una continua ricerca che si dipana tra vincoli ferrei ma anche tra opportunità e pratiche sociali e culturali. Le élites industriali possono lasciar cadere e non intendere simili opportunità, oppure coglierle e perseguirle, assolvendo così appieno al proprio ruolo imprenditoriale".*

LO STUDIO DEL PASSATO
È LA FONTE DEL PRESENTE

"È difficile immaginare una trasformazione e uno sviluppo delle capacità di governo e di controllo, senza una nuova stagione intellettuale". Così il testo di presentazione al volume *Energia e Sviluppo.* E continua: "Tanto più in un momento in cui i grandi mutamenti in atto pongono in evidenza la necessità di concepire l'attività imprenditoriale nel contesto di sistemi integrati, aperti nei confronti dell'ambiente esterno". È chiaro il riferimento alla filosofia manageriale che sta guidando oggi il Gruppo Montedison, che dà l'impronta di sfida continua alle frontiere dell'innovazione. "La disciplina storica ha riservato di recente, anche nel nostro Paese, una attenzione nuova verso il sistema di interrelazioni che esiste tra le varie forme della direzione e della proprietà d'impresa e lo sviluppo più generale della società". Ma questo spiega pienamente il serio e approfondito interesse della Montedison per la propria storia: "Lo studio della esperienza storica dell'impresa può essere una delle condizioni atte a consentire alla direzione manageriale di meglio definire la propria missione, di conoscere e di simulare i comportamenti del passato nella prospettiva futura, di accrescere la propria capacità di governo nelle relazioni tra impresa e ambiente. Questo, tanto più oggi, quando nel nostro Paese tende a diminuire quella identificazione tra proprietà e controllo che per lungo tempo ha contrassegnato i caratteri costitutivi del nostro sistema industriale". L'apertura degli archivi della Montedison agli studiosi è dunque più che un segnale. È la viva testimonianza di un'impresa fortemente innovatrice, che, lungi dal mettere una pietra sul passato, ne vuole cogliere ammaestramenti e linee generative.

Buio a Mezzogiorno

AA.VV., **Avellino e l'Irpinia tra '800 e '900,** *Ed. del Centro Dorso, Avellino 1985, pp. 598, Lit. 50.000.*

Il centro Guido Dorso ha saputo mostrare in questo ponderoso volume la capacità di studiosi locali di intervenire in maniera originale e documentata su tematiche di respiro generale. Il volume è strutturato sostanzialmente in due parti: la prima è composta da vere e proprie ricerche monografiche; la seconda illustra la disponibilità di documenti a livello locale e in particolare la struttura degli archivi e dei fondi di proprietà del centro. La parte relativa alle ricerche offre un panorama molto articolato di studi che trattano aspetti diversi (sociali, economici, politico-sindacali, demografici) di quegli anni, ricchi in trasformazioni a livello di strutture economiche e di composizione delle classi sociali, che si collocano a cavallo del secolo. Tra l'altro la lettura del resto del volume permette di inquadrare molto bene il breve saggio dedicato a *Il giovane Dorso* nel contesto della vita politica e intellettuale avellinese.

Utilissima la presentazione veramente competente di Elio Sellino, che in poche pagine riesce a mettere in luce il succo dei vari i contributi, il modo con cui essi si integrano fra loro e l'interesse che essi presentano per la comprensione della situazione attuale, sia nel caso in cui i contributi riguardano la composizione delle classi sociali, sia quando riguardano il mercato politico e il passaggio (a quanto pare antico) dal paternalismo alla clientela, sia quando mettono in luce la "modernizzazione senza sviluppo".

E. Pugliese

Quello attuale non è certo un grande momento per il Mezzogiorno. E non è neanche un grande momento per gli studi sul Mezzogiorno. Intendiamoci: non è che non siano stati di recente prodotti dignitosi lavori su tematiche o zone specifiche. Ma la maggior parte degli attuali studi, per quanto ricchi di riferimenti alla letteratura internazionale (penso al filone antropo-politologico), aiutano a capire poco quel che succede e perché succede. Insomma manca una proposta interpretativa sul perché nel Mezzogiorno le cose stanno come stanno (cioè male), su chi (quali classi, se è possibile ancora fare qualche riferimento demodé*) ci perde e chi ci guadagna, su chi ha le maggiori responsabilità e infine sul ruolo del Mezzogiorno nello sviluppo capitalistico nazionale. Nessuna risposta troveremo nell'attuale letteratura sul Mezzogiorno a quelle tematiche che avevano caratterizzato il pensiero meridionalista classico. E forse è anche per questo motivo (vale a dire per reazione al desolante panorama attuale) che si può registrare — a livello editoriale, ma non solo — un rinnovato interesse per gli studi dei meridionalisti.*

Dal filone meridionalista bisogna ancora apprendere la capacità di lettura in dettaglio e profondità della situazione locale (con tutto ciò che implica in termini di denuncia questa operazione), la capacità d'introdurre lo sforzo documentativo in un quadro generale, che tenga conto delle variabili sopra indicate ed infine la capacità di collegare proposta politica e sforzo analitico (insomma di tenere saldamente uniti i diversi livelli). Nulla di tutto ciò è reperibile nella letteratura corrente, con poche eccezioni che sembra utile segnalare.

Ma c'è di peggio. Alla carenza di analisi, di proposte di respiro corrisponde a volte una certa sicumera nella presentazione delle trovate analitiche recenti. Di queste ormai si potrebbe fare una corolla. Esse vengono di solito presentate come grandi scoperte. Lo stesso luogo comune, a distanze semestrali, viene presentato come originale novità da questo o quell'autore e/o dal relativo sbadato recensore. La più frequente di queste trovate è che "Il mezzogiorno non è un tutto unico". E con ciò? Chi ha mai sostenuto il contrario? O ancora che esso "è profondamente articolato al suo interno". O, in maniera più eclatante, che "esistono più sud" e "esistono due questioni meridionali". Non c'è da meravigliarsi se poi, in questo vuoto conoscitivo, passino leggi di intervento senza alcuna organica proposta di sviluppo, come quella ultima sul Mezzogiorno, o leggi che rischiano di indurre fenomeni di corruzione e clientelismo come la legge "De Vito".

Corollario alla scoperta dei "più sud" è quella relativa alla dinamica che sarebbe stata impressa ad alcune aree da fenomeni endogeni di vivacità del mercato e in particolare dalla piccola impresa. Gli interpreti di questa linea reaganiana non sono però tutti anti-statalisti (non a caso appartengono ai partiti che controllano la spesa statale). L'importante è mostrare che "la situazione è complessa", che bisogna smetterla con il meridionalismo "piagnone", "economicista", ecc. E invece la situazione è proprio tragica, come poche altre volte nella storia del sud, anche se la tragedia si presenta in modo variegato.

E. Pugliese

L'UMANA AVVENTURA

VOLUME STAGIONALE INTERNAZIONALE DI SCIENZA, CULTURA E ARTE.

MILANO NEW YORK PARIGI STOCCARDA

LA JACA BOOK DOPO 20 ANNI DI PUBBLICAZIONI NELLE SCIENZE E NELL'ARTE È LIETA DI ANNUNCIARE L'USCITA DI UNO STRUMENTO CULTURALE E SCIENTIFICO INTERNAZIONALE ORIGINATO IN ITALIA ED EDITO IN QUATTRO LINGUE A MILANO NEW YORK PARIGI E STOCCARDA CUI PARTECIPANO CON LAVORI INEDITI STUDIOSI, PREMI NOBEL E SCRITTORI DI TUTTO IL MONDO REALIZZANDO UN FORUM INTERNAZIONALE DI CONFRONTO TRA CAMPI DIVERSI DEL SAPERE E DELL'UMANA AVVENTURA.

Pagine 112 illustrate a colori e in bianco e nero, Lire 22.000 ogni volume.

In vendita e in abbonamento nelle migliori librerie.

Jaca Book

LEOPOLDO FRANCHETTI, **Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio. Diario del viaggio,** *a cura di Antonio Jannazzo, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. XXXII-389, Lit. 40.000.*

Nella classica collezione di studi meridionali della Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia viene ripubblicato il saggio di Franchetti sulle provincie napoletane (1875) e, di seguito, l'inedito *Diario del viaggio* compiuto tra il 1873 e il 1874 in preparazione dell'inchiesta. L'opportunità così offerta di mettere a confronto due diversi momenti della stessa ricerca e di conoscere più intimamente lo stile di lavoro del Franchetti è particolarmente interessante. Da una parte l'architettura armoniosa, la classificazione e la capacità di astrazione ben note agli studiosi, quella impressione di oggettività che ha conferito grande autorevolezza ai lavori di Franchetti, come di Sonnino. Dall'altra la minuziosa e faticosa raccolta delle informazioni, l'attenzione al particolare, uno stile che il curatore paragona a quello del romanzo naturalista francese. È da auspicare che dalla lettura incrociata dei due testi venga un nuovo stimolo alla conoscenza di questo eminente intellettuale e politico, finora, al pari di Sonnino, poco studiato.

R. Mangiameli

AA.VV., **Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo,** *Laterza, Bari 1985, pp. VIII-260, Lit. 20.000.*

Due anni fa usciva un'ampia biografia di Francesco Saverio Nitti scritta da Francesco Barbagallo; si trattava di un lavoro volto a ripercorrere tutta la formazione e l'attività di Nitti nel contesto degli avvenimenti nazionali del tempo e costituito utilizzando un vasto materiale documentario inedito conservato dalla Fondazione Einaudi, dall'Archivio Centrale dello Stato e dalla famiglia Nitti. Ora questo volume raccoglie gli atti di un convegno sullo statista lucano tenuto a Potenza il 27-28 ottobre del 1984. La raccolta, che solo in parte assai modesta tiene conto dei risultati e dei materiali presentati dal lavoro di Barbagallo, si configura come un tentativo di ripensare la figura di Nitti e presenta una serie di interventi che, schematizzando, muovono in due direzioni. Una prima è quella della definizione di alcuni dei nodi centrali del pensiero nittiano: la natura e la qualità del progetto riformista; gli strumenti di analisi della società italiana; il concetto di democrazia; il ruolo della cultura. Una seconda direzione è costituita dalla valutazione dei risultati concreti dell'applicazione del vasto progetto di trasformazione della società in alcuni dei momenti chiave dell'esperienza politica di Nitti come fu, ad esempio, quello del primo dopoguerra.

G. Montroni

AA.VV., **Giustino Fortunato,** *Laterza, Bari 1984, pp. IX-179, Lit. 18.000.*

Il volume raccoglie una serie di saggi celebrativi. Vi sono le relazioni lette il 6 ottobre 1982 da Cingari e Galasso durante la solenne cerimonia tenuta in Campidoglio per commemorare il cinquantenario della scomparsa di Giustino Fortunato e il discorso di Rossi-Doria lo stesso anno a Rionero; a questi contributi sono stati aggiunti altri interventi ed altri discorsi tenuti in diverse sedi per la medesima circostanza. Il volume ripropone anche un saggio pubblicato nel 1932 da Zanotti-Bianco nella prima raccolta di interventi critici sull'attività di Fortunato, che è una testimonianza viva e commossa dello studioso che più d'ogni altro era stato vicino al vecchio meridionalista lucano.

Anche se l'intento celebrativo degli interventi non è stato particolarmente favorevole alla definizione di nuove prospettive di ricerca, sembra assai interessante che sia stato sottolineato come il limite della concezione fortunatiana sia stato, al di là dei ben noti aspetti naturalistici, la modesta comprensione della natura del capitalismo in Italia, e nelle campagne in particolare. Egualmente interessante è l'attenzione rivolta agli ultimi venticinque anni di attività di Fortunato che presentano momenti assai importanti e che solo adesso cominciano ad uscire dall'oscurità in cui erano rimasti fino alla pubblicazione dei volumi dei carteggi.

G. Montroni

ALDO PUGLIESE, **Calabria: i caratteri di una economia dipendente,** *Franco Angeli, Milano 1985, pp. 255, Lit. 20.000.*

Nella graduatoria delle regioni italiane stabilita sulla base degli indicatori socio-economici di sviluppo, la Calabria si trova agli ultimi posti. Non si registra infatti nella regione alcun significativo processo di industrializzazione, mentre si conserva una struttura produttiva e occupazionale caratterizzata dal rilevante peso dell'agricoltura, del terziario privato e della pubblica amministrazione. Al tradizionale rapporto stagnazione-emarginazione si è però oggi sostituito un rapporto dinamico di "integrazione dipendente", dovuto all'assorbimento della società locale nel mercato nazionale in cambio di un trasferimento continuo di risorse, che ha consentito un'omologazione dei modelli di consumo al resto del paese. L'intervento pubblico — sia quello della Cassa che quello delle leggi speciali — non è mai riuscito ad innescare, con l'attivazione di potenzialità locali, processi cumulativi ed endogeni di sviluppo. Tagliata fuori dalla svolta produttivistica della Cassa nell'agricultura e nell'industria (dove gli investimenti, che pure aumentano, abortiscono presto), la Calabria è stata perciò oggetto d'un intervento pubblico, finalizzato al controllo sociale e all'impiego di forza-lavoro al minimo costo, che produce spreco nelle poche zone di "polpa" e fornisce ossigeno all'agricoltura e al settore terziario. L'"osso duro" della Calabria si trasforma così in un "osso spugna", la "dipendenza assistita" diventa "arretratezza stabilizzata".

P. Kammerer

VITTORIO LANTERNARI, **Preistoria e folklore,** *L'Asfodelo ed., Sassari 1984, pp. 278, Lit. 25.000.*

L'elemento che caratterizza e uniforma i primi tre saggi del volume e l'impianto metodologico che li sottende è il costante ricorso alla comparazione del dato demologico con quello preistorico. L'etnologia si dimostra un modo di conoscenza in grado di rispondere ad alcuni quesiti che non sono affrontati dalla corrente storiografia. *La festa di S. Giovanni*, in cui si riflette sulle modalità dell'acculturazione ecclesiastica in occidente, insieme al saggio *Religione popolare: un problema* sono esempi dell'impegno assunto da Lanternari nel voler verificare i presupposti, che derivano da Pettazzoni, d'una storiografia religiosa laica messa di fronte al rapido mutamento, al dissolversi delle culture tradizionali nel mondo contemporaneo. Interessante anche la riproposta di *Religione popolare e storicismo*; in questo scritto l'autore, riprendendo la gramsciana tematica del folklore, sottolinea l'importanza del rapporto che contrappone cultura popolare e cultura egemonica e che rappresenta un elemento insostituibile per comprendere il ruolo e le funzioni delle sopravvivenze religiose popolari.

A. Baldi

AMALIA SIGNORELLI, **Chi può e chi aspetta,** *Liguori, Napoli 1983, pp. 276, Lit. 22.000.*

"Qui c'è chi può e chi aspetta", è un'espressione che l'*équipe* di ricercatori guidata da Amalia Signorelli si è sentita ripetere molte volte nel corso del lavoro. Oggetto specifico d'indagine sono stati quei giovani, protagonisti del processo di scolarizzazione di massa, che — a seconda delle condizioni familiari, dell'inserimento più o meno efficace della famiglia nelle reti di relazioni clientelari — "possono o aspettano". Due sembrano essere i punti centrali dell'argomentazione. Il primo è che la relazione clientelare nel Mezzogiorno è una realtà estremamente diffusa e penetrante, da attribuire al particolare modello di consolidamento del potere. Un secondo dato di metodo e di contenuto è che "la concezione che gli attori del clientelismo hanno del proprio agire... nasce dalle relazioni... che costituiscono la struttura del sistema e ne è... la mappa più fedele e attendibile". In altri termini, chi denuncia la situazione di clientelismo a livello locale va preso alla lettera, giacché "senza canali clientelari non si ottiene niente". A questa condizione oggettiva sono sottoposti, ma non sempre del tutto sottomessi, i giovani oggetto dello studio. Essi appaiono partecipi di un lacerante conflitto di valori determinato dalla loro partecipazione a una cultura fondata su valori universalistici, per altro rafforzata dalla lunga esperienza scolastica, e dalla concreta osservazione della realtà dei rapporti di potere locale, in particolare nella gestione del mercato del lavoro.

E. Pugliese

LELLO MAZZACANE, **Struttura di festa,** *Franco Angeli, Milano 1984, pp. 170, Lit. 14.000.*

La conclusione di una ricerca ventennale sulla complessa fenomenologia della festa nel Mezzogiorno si esprime in un approccio che unisce l'analisi storico-antropologica e quella formal-strutturale. Inseriti nel contesto economico, sociale e ideologico che storicamente li definisce, i diversi tipi della festa popolare religiosa meridionale costituiscono un sistema, prodotto dalla dialettica tra realtà contadina e chiesa cattolica. L'analisi comparativa, condotta attraverso l'utilizzo originale e rigoroso di un'amplissima documentazione fotografica, dimostra come nei tre tipi del pellegrinaggio, della sacra rappresentazione e della festa patronale siano presenti alcune costanti morfologiche; la loro individuazione apre la strada all'analisi formal-strutturale. Il modello di festa così rinvenuto, lungi dall'essere una mera costruzione logico-formale, "concretizza le ragioni della storia entro le regole di riproduzione della forma". Un lavoro stimolante che apre nuove prospettive di ricerca, non senza lasciare nel lettore il gusto di una vera e propria scoperta.

A. Giglia

I potenziali di sviluppo industriale endogeno, *a cura di Anna Salghetti-Drioli, Marsilio, Venezia 1985, pp. 230, Lit. 20.000.*

Da sempre i problemi dei divari interni all'economia nazionale e dell'industrializzazione del Mezzogiorno sono il tema centrale sul quale si misurano i provvedimenti di politica economica del nostro paese. Si tratta di problematiche affrontate con efficacia in questa raccolta di saggi che prende il titolo da una ricerca svolta dalla Fondazione Brodolini. L'analisi è incentrata soprattutto sulla tipologia, sulla specializzazione settoriale dell'industria meridionale e sulle caratteristiche dell'impresa locale e sottolinea che lo sviluppo delle imprese di origine locale è "frenato soprattutto dalla sua endogeneità". Sul versante propositivo, gli autori affermano che due sono i fattori sui quali focalizzare l'attenzione: l'imprenditorialità e le politiche di sostegno ai rapporti interaziendali. L'indicazione metodologica che emerge complessivamente pone in termini diversi dal passato il problema ancora irrisolto del divario tra Mezzogiorno e resto del paese. L'impatto delle crisi settoriali e della diffusione delle nuove tecnologie sull'economia nazionale ha indirizzato la ricerca verso indicatori delle modalità di coinvolgimento e di reazione dei tessuti produttivi meridionali nei confronti di situazioni d'incertezza e di crisi.

R. Imbruglia

Pagina a cura di Delia Frigessi ed Enrico Pugliese

Ada Becchi Collidà, Patrizia Consiglio, Giovanni Ferraro e Matelda Reho

Passano gli anni e il nuovo non viene

Franco Angeli, Milano 1986, pp. 275, Lit. 20.000

Molto si è scritto sul Mezzogiorno contemporaneo. Fitto è il catalogo delle ricerche che si sono addensate nel corso degli anni. Eppure la comprensione del cambiamento continua a sfuggirci. Un significativo passo in questa direzione può essere compiuto grazie a questo volume che presenta i risultati di un'indagine, ampia e accurata, sulle aree irpine e lucane investite dal terremoto del 23 novembre 1980. In realtà l'orizzonte analitico della ricerca è più esteso: i tre capitoli del libro costituiscono un unico viaggio sia all'interno delle aree terremotate sia dentro alla problematica della marginalità.

*Pregio principale del volume è quello di sottolineare che una corretta previsione del "futuro" e una corretta visione retrospettiva non possono basarsi solo su una serie storica di dati. Bisogna, infatti, partire dai problemi: e sono questi che gli autori pongono al centro del dibattito, in misura maggiore delle semplici e spesso ambigue statistiche. La trama dei loro contributi può essere ricostruita partendo dall'analisi del concetto di marginalità. Nota Ada Collidà nell'*Introduzione *che nel nostro paese "la proiezione territoriale dei fenomeni di arretratezza ed emarginazione ha portato all'individuazione di una coincidenza fra questi fenomeni e la dislocazione 'interna' delle aree territoriali". L'indicazione di fondo è che la marginalità di alcune zone del sud è un "dato storico", "un'eredità consolidata". E si sostiene che trascurare quest'aspetto costituirebbe un'indebita semplificazione del problema della marginalità.*

L'obiettivo degli autori non è solo quello di ripercorrere l'onda lunga della marginalità e dell'arretratezza per captare le caratteristiche delle zone interne della Campania e della Basilicata. Vi è il tentativo di suggerire le possibili politiche del lavoro che servano ad interrompere il processo di dipendenza delle aree interne. E va sottolineato che si tratta di una dipendenza consolidata, perché operano meccanismi che la riproducono. È su questi che occorre intervenire, cercando di riequilibrare il rapporto tra popolazione e risorse. In quest'ottica lo sguardo analitico degli autori indugia soprattutto sui problemi del mercato del lavoro, valutando l'impatto esercitato dalla legislazione per l'area terremotata. La domanda cui si cerca di dare una risposta è la seguente: quale offerta di lavoro per l'industrializzazione esprimerà questo territorio? L'analisi si conclude infatti esaminando la prossima localizzazione delle nuove industrie manufatturiere e gli assetti che si definiranno sui mercati del lavoro locali.

N. Boccella

Autori vari — **La violenza nascosta** Gli abusi sessuali sui bambini

T. Giani Gallino — **La ferita e il re** Gli archetipi femminili della cultura maschile

L. Frontori — **Il mercato dei segni** Consumi e comunicazione pubblicitaria

W.V. Flegenheimer — **Psicoterapia breve** Teorie e tecniche di trattamento

L. Kreisler — **Clinica psicosomatica del bambino**

S. Montefoschi — **Essere nell'essere**

D.W. Winnicott — **Il bambino deprivato** Le origini della tendenza antisociale

Raffaello Cortina Editore

Economia

VITTORIO MATHIEU, **Filosofia del denaro. Dopo il tramonto di Keynes,** *Armando, Roma 1985, pp. 311, Lit. 19.000.*

L'intenzione che sta dietro il libro di Mathieu è meritoria: tanto più che va controcorrente. In tempi in cui i confini disciplinari si fanno sempre più stretti, e rigidi, Mathieu viene a proporci un libro di filosofia su un tema così tipicamente economico, almeno a prima vista, come il denaro. Gli economisti se la prenderanno per le inevitabili cantonate (ve n'è più d'una), i filosofi se ne disinteresseranno. Eppure, da Marx a Simmel, il denaro è stato varie volte oggetto d'attenzione da parte filosofica. Eppure, nonostante il libro si collochi nella comoda corrente del pensiero di destra, con gli inevitabili peana all'iniziativa individuale e la denuncia dell'ingerenza dello Stato, ha per lo meno il merito di non appoggiarsi al monetarismo prima e seconda maniera, saldamente assestato nelle università e nei luoghi di potere. In effetti, è piuttosto al tentativo della scuola austriaca, e di von Hayek in particolare, di coniugare individualismo metodologico e natura creditizia della moneta che Mathieu in qualche modo si rifà. Perché il libro, allora, non convince? Sarà perché il lettore ha quasi sempre l'impressione che l'autore voglia propinargli per filosofia considerazioni di apparente buon senso e certo dubbio gusto (come le battute sul prezzo delle donne oneste in Ungheria), e rimpiange quindi di non avere impiegato i soldi devoluti all'acquisto del volume per un bel giro in taxi, che garantisce spesso conversazioni più interessanti con il guidatore e sicuramente panorami più interessanti. Sarà, soprattutto, che Mathieu, se ha ragioni da vendere nel criticare gli approcci che rappresentano l'economia come una "produzione di merci a mezzo di merci", vuole convincerci un po' troppo facilmente che la capitalistica "produzione di denaro a mezzo di denaro" è la stessa cosa della naturale "produzione di lavoro a mezzo di lavoro". Per accettare l'idea che il profitto e il denaro, più che il migliore siano l'unico mondo (economico) possibile, avremmo gradito qualche petizione di principio in meno e qualche argomentazione in più.

R. Bellofiore

DAVID RICARDO, **Scritti monetari,** *Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1985, [ma 1986] trad. dal francese di Marcello Corti e dall'inglese di Alvaro Cencini, pp. 495, s.i.p..*

David Ricardo è economista la cui interpretazione è controversa. Dal 1951 l'edizione critica completa dei suoi lavori, magnificamente curata da Piero Sraffa, ha dato luogo ad un rinnovarsi degli studi su questo autore, esponente principe dell'economia classica inglese. L'attenzione si è però generalmente appuntata, in forza della stessa introduzione generale di Sraffa, sulla teoria del valore, dei prezzi e della distribuzione, esposta in particolare, ma non solo, nelle varie edizioni dei *Principi di economia politica*; solo recentemente, nuovi studi sono stati dedicati alla teoria della crescita dell'economista inglese. Meno studiati gli aspetti monetari del pensiero di Ricardo, spesso assimilato *tout court* ad una versione particolarmente rigida della teoria quantitativa. Questo volume rende disponibili al lettore italiano, oltre al noto e fondamentale scritto, inedito in vita, su "Valore assoluto e valore di scambio" (già tradotto negli anni '60 dalla "Rivista Trimestrale"), gli scritti monetari più rilevanti di Ricardo: da "The High Price of Bullion" del 1810-11, sino al "Proposals for an Economical and Secure Currency" del 1816, ed al postumo "Plan for the Establishment of a National Bank"; oltre a scritti sul "Morning Chronicle", alla polemica con Bosanquet, e alle note sullo scritto *Sui prezzi* di Bentham. Come mostra Bernard Schmitt nella sua lunga e densa introduzione, l'analisi fornita da Ricardo del nesso moneta-prezzi ha a monte una teoria del valore assoluto, che fa della moneta una moneta-merce, e a valle un versante prescrittivo, la proposta di riforma della creazione monetaria che riduca quest'ultima a mediazione finanziaria. Dalla lettura di Schmitt emergono bene tanto il rigore di Ricardo (se la moneta è esogena, essa non può che avere un ruolo passivo nell'economia), quanto la contraddittorietà della sua teoria (la moneta deve essere merce per possedere valore e poter misurare le altre merci, ma al tempo stesso dovrebbe non essere merce pena il far parte dell'insieme delle merci da misurare).

R. Bellofiore

Sergio Ricossa

La fine dell'economia. Saggio sulla perfezione

Sugarco, Milano 1986, pp. 214, Lit. 20.000

Economista di dichiarata e intransigente fede liberista, Sergio Ricossa scende qui alle radici filosofiche della scienza economica per scoprirvi l'origine più profonda delle tendenze e/o dei cedimenti antiliberisti che caratterizzerebbero, a suo avviso, gran parte del pensiero economico. Alla base di ciò starebbe una visione del mondo che tende permanentemente alla ricerca di un regno mondano di perfezione che sia libero dal dominio dei fattori economici. Questo "perfettismo" trae alimento dalla cultura signorile, che depreca il lavoro in quanto servile, perché dipendente da un padrone e subordinato ai fattori economici; diffida del mercato e delle innovazioni; è contro il denaro e le attività mercantili; concepisce la libertà come libertà dall'*economia, e non come libertà* dell'*economia. A ben guardare, secondo Ricossa, la tendenza al "perfettismo" si riscontra non solo — com'è ovvio — nel marxismo (la forma moderna più compiuta di "perfettismo") o nel riformismo keynesiano, o in Keynes stesso. Oltre che nel liberalismo utilitaristico di Bentham, di John Stuart Mill e di Sidgwick, se ne trovano tracce anche nell'equilibrio economico generale neoclassico di Walras e Pareto, in quanto ad esso è inerente la caratteristica di ottimalità in senso paretiano, una caratteristica che già nel 1936 Hayek aveva denunciato come pericolosa. La contrapposta visione "imperfettistica" invece "sa che la concorrenza non è mai perfetta e può mancare del tutto; che il mercato più è libero e innovativo, e più minaccia di squilibrare l'economia"; che — come ha sostenuto Hayek — "probabilmente nulla ha danneggiato la causa liberale tanto quanto la caparbia insistenza di alcuni liberali sul principio del laissez faire".*

Il libro tace del tutto sul monetarismo (sia di Friedman, sia dei suoi continuatori più radicali, i "nuovi economisti classici") che com'è noto è la forma oggi politicamente più influente di liberismo economico. È evidente, tuttavia, che in base ai criteri di Ricossa esso andrebbe considerato come una forma estrema di "perfettismo", e come tale egli dovrebbe respingerlo.

Si comprende quindi — anche se non si giustifica — il rigoroso silenzio su questo punto. D'altra parte, molte delle tesi che secondo Ricossa sono caratteristiche dell'imperfettismo trovano da tempo piena accoglienza presso gli oppositori del neoliberismo monetaristico, e rappresentano addirittura il pezzo forte della loro critica, come l'idea che l'equilibrio statico e i comportamenti secondo il principio di massimo siano scarsamente significativi. Per cui il lettore, alla fine, resta con l'impressione che una visione "imperfettista" dell'economico, contrariamente all'idea di Ricossa, possa essere assai più congeniale alla causa non liberista che a quella liberista.

G.L. Vaccarino

Quale strategia per l'industria? Rapporto sull'industria e la politica industriale italiana, *a cura del Centro Europa Ricerche (CER) e dell'Istituto per la Ricerca Sociale (IRS), Il Mulino, Bologna 1986, pp. 221, Lit. 15.000.*

Se ormai numerose sono le analisi volte a indagare i caratteri assunti dalle trasformazioni intervenute nel sistema industriale italiano a partire dal primo shock petrolifero, il *Rapporto* si concentra invece sulla valutazione del ruolo svolto nel processo di cambiamento dagli strumenti della politica industriale e dai provvedimenti di politica economica. Per quanto riguarda questi ultimi il Rapporto analizza quelli prioritari: le politiche del lavoro, l'adeguamento dei mercati finanziari, la politica tributaria e quella di stimolo alle esportazioni, l'uso della domanda pubblica. Sulla politica industriale in senso stretto, gli interventi resi operativi negli anni '70 partivano dall'assunto di una crisi generalizzata dell'industria, confondendone però i due aspetti: l'invecchiamento della struttura industriale italiana rispetto ai concorrenti e lo stato di crisi di alcune grandi imprese in settori ben delimitati. La non distinzione dei due livelli sarebbe stata la condizione per il prevalere di una logica indiscriminata di salvataggio piuttosto che una selezione degli interventi. Dal punto di vista metodologico è infine da notare come il *Rapporto* costituisca la sintesi delle indicazioni emergenti da un ampio numero di studi monografici, di prossima pubblicazione.

A. Enrietti

HAROLD GENEEN MANAGING

"Come ho creato l'impero ITT..."

EDIZIONI DEL SOLE 24 ORE

CLAUDIO CIBORRA, **Le affinità asimmetriche. Il caso Olivetti AT&T,** *Franco Angeli, Milano 1986, pp. 299, Lit. 18.000.*

L'annuncio, nel gennaio del 1984, dell'accordo tra Olivetti e AT&T fu seguito da un dibattito centrato principalmente su due domande: da un lato il perché della scelta di un'impresa statunitense piuttosto che europea, dall'altro quali gli spazi di autonomia per l'Olivetti di fronte ad un partner delle dimensioni dell'AT&T. Queste domande sono all'origine della ricerca commissionata dalla Fiom-Cgil Piemonte. L'autore colloca l'accordo all'interno dell'industria mondiale dell'informatica ed automazione d'ufficio caratterizzata, negli anni '80, da una nuova fase di concentrazione, ristabilizzazione dell'oligopolio, elevata mortalità delle imprese, competizione globale e presenza a livello internazionale. Di fronte a tale scenario diventa irrinunciabile, per una impresa che voglia stare sul mercato, costituire una fitta rete di alleanze internazionali, al cui centro si pongono le imprese statunitensi, in posizioni di vantaggio per il loro livello di internazionalizzazione, il potere di mercato, la forza finanziaria. Se nell'accordo in questione il maggior rischio per l'Olivetti sta nella sproporzione della forza globale delle due imprese, il punto di forza dell'impresa italiana sta nella capacità di fornire le risorse mancanti all'AT&T: la capacità di marketing e di commercializzazione, e la capacità di sviluppare nuovi prodotti in rapporto alle esigenze del mercato.

A. Enrietti

NICOLA ACOCELLA, FRANCESCA SANNA RANDACCIO, ROBERTO SCHIATTARELLA, **Le multinazionali italiane,** *Il Mulino, Bologna 1985, pp. 232, Lit. 20.000.*

Finora non esisteva in Italia una inchiesta approfondita e completa sulla internazionalizzazione delle imprese italiane: la lacuna è stata colmata con questa ricerca realizzata su incarico dell'Istituto di Ricerca e Informazione sulle Multinazionali di Ginevra, ricerca che ha dapprima realizzato un censimento delle imprese italiane con investimenti all'estero e, successivamente, le ha intervistate. I risultati offrono uno spaccato interessante, e anche inedito, dell'industria italiana: innanzitutto, se a livello aggregato l'Italia presenta un grado di internazionalizzazione ridotto rispetto ad altri paesi, a livello di singole imprese non pare discostarsi molto dai concorrenti esteri. Inoltre, il processo ha teso a crescere in misura relativamente rapida tra il 1974 e il 1981. In termini di localizzazione il 50% degli investimenti totali è stato indirizzato verso i paesi in via di sviluppo, anche se negli anni '70 il flusso si è diretto soprattutto verso quelli sviluppati. Settorialmente si manifesta una forte concentrazione nell'industria estrattiva, in particolare la gomma, mentre quasi assente è la chimica, dove invece si concentrano i maggiori investimenti degli altri paesi. Infine, trova conferma il crescente ruolo delle imprese di minori dimensioni: circa un quarto delle attività estere è da imputare a queste imprese.

A. Enrietti

Scienze

KARL DRLICA, **Introduzione all'ingegneria genetica,** *Garzanti, Milano 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Isabella Molinari, pp. 233, Lit. 16.000.*

Il DNA è il vero e proprio programma di ogni organismo vivente. Molecola sottilissima e lunghissima, contiene tutta l'informazione necessaria ad ogni processo vitale. Negli ultimi vent'anni, i biologi molecolari hanno decifrato il codice chimico del DNA, hanno imparato a tagliarne frammenti, ad unirli ad altri diversi. Hanno imparato anche ad inserire frammenti di DNA provenienti da un certo organismo in un altro organismo, dove essi possono funzionare normalmente. L'organismo ricevente possiede ora informazioni genetiche estranee, che nondimeno può interpretare e utilizzare. È un "nuovo" organismo. Questa è l'ingegneria genetica. Non vi è alcun dubbio che essa darà la spinta finale per far uscire la biologia dalle sue vesti, ormai strette, di scienza osservativa e classificativa. Lo scienziato creatore di orrendi mostri è fantascienza passata. I "mostri" genetici di oggi sono programmati, controllabili, utilizzabili. Ma la paura del mostro è sempre in agguato, sia nella mente dello scienziato che lo ha creato, sia negli occhi dell'ignaro spettatore. L'ingegneria genetica offre all'uomo enormi possibilità, nel bene e nel male. Per sfatare irragionevoli paure e per difendersi da ingiustificate illusioni, è necessario che il mistero sia rivelato. Questa è l'idea che ha mosso Karl Drlica alla scrittura di questo libro. L'autore compie qui enorme sforzo divulgativo, per descrivere con semplicità e chiarezza una materia intrinsecamente ostica. Sforzo, d'altronde, premiato, perché il libro scorre con piacevole facilità anche attraverso complicatissime descrizioni tecniche. Chiara e precisa l'informazione visiva, riusciti i paragoni esemplificativi, il volume di Drlica si rivolge ad un pubblico vasto, le cui uniche armi siano curiosità ed attenzione. L'informazione aggiornata e dettagliata rende il libro piacevole anche per un pubblico più vicino alla materia. D'altronde, nei giorni dell'elettronica e dei computers, l'informatica delle cose viventi è chiave di sicuro successo.

M. De Bortoli

AA.VV.

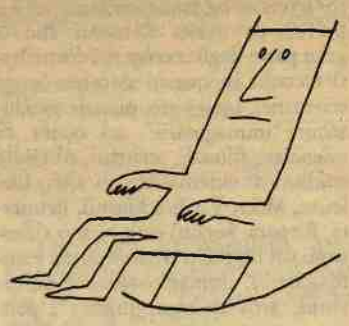
L'approccio epidemiologico in psichiatria

a cura di Michele Tansella, Boringhieri, Torino 1985, pp. 524, Lit. 75.000

Questo libro, un'antologia sull'utilizzo ed il rapporto esistenti tra epidemiologia e psichiatria, rappresenta una novità nella situazione della pubblicistica psichiatrica italiana. Risponde infatti ad una lacuna pressoché assoluta del nostro panorama editoriale, riuscendo a darci non soltanto dei tagli "interni" relativi a singoli temi (ad es. Sindromi schizofreniche, Uso degli psicofarmaci, Sindromi depressive), ma proponendoci anche stimoli e riflessioni sul valore euristico più generale (e quindi metodologico) di questo approccio alla psichiatria. Come giustamente il curatore sottolinea, l'epidemiologia non offre solo un contributo tecnico parziale (la statistica applicata a dati psichiatrici), ma pone prima di tutto lo specialista di fronte alla concatenazione logica: documentazione — valutazione — scopi e fini dell'intervento (al proposito cfr. il bel saggio di Castelfranchi). Nell'attuale situazione italiana del dopo legge 180 (caratterizzato dalla necessità di attivare i nuovi servizi territoriali), ciò è assolutamente basilare ed è anche un problema di igiene mentale (vorremmo dire) dei Servizi di salute mentale. È certo infatti che il successo della psichiatria — senza — manicomio sarà condizionato dalla capacità di collegare i progetti terapeutici sul singolo malato al progetto complessivo del Servizio territoriale. E, attualmente, la capacità degli specialisti del settore di coniugare capacità terapeutiche individuali e capacità di programmazione-gestione di tutto il Servizio (per lo più tutto da inventare al di là di parcellari prestazioni ambulatoriali) non è certo diffusa. Gli strumenti pratici e le riflessioni teoriche proposte dall'approccio epidemiologico, inserito nella pratica quotidiana specialistica (sia a livello clinico-individuale che di progettazione-verifica generale) sono senza dubbio una conditio-sine-qua-non *che permette l'instaurarsi di quel* feed-back *conoscitivo (ora pressoché sconosciuto nell'organizzazione dei servizi socio-sanitari ed in particolare di quelli psichiatrici) che lega l'intervento e la sua verifica, la prestazione giornaliera e la progettazione futura, il benessere del singolo paziente e quello di tutta la popolazione, nonché il rapporto quantità-qualità dell'intervento ed infine lo spinoso rapporto dell'omogeneità (non identità!) del linguaggio e dei fini tra specialisti ed amministratori pubblici.*

Buona accoglienza dunque a questa antologia che offre da una parte stimolanti riflessioni sulle suddette impasses *logiche ed organizzative, ed offre dall'altra esempi stimolanti di esperienze in questa direzione. Ad es. il resoconto di T. Fryers e K. Wooff su di un servizio inglese, così come quello del S.P.T. di Verona-sud a cui collabora il curatore del volume. Il singolo lettore a seconda delle sue affinità potrà poi trovare nella raccolta sufficientemente vasta (circa 20 articoli) contributi più precisi sulla organizzazione di ricerche epidemiologiche (es. l'articolo di A. Dupont sul Registro psichiatrico, o quello di D. De Salvia sulla teoria e utilizzo di questo tipo di dati), affiancati a temi più consolidati e classici (ad es. emigrazione, classe sociale... di H. Häfner).*

L. Tavolaccini



JOHN H. WEAKLAND, JOHN J. HERR, **L'anziano e la sua famiglia,** *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1986, ed orig. 1979, trad. dall'inglese di Ariana Bottini, pp. 294, Lit. 32.500.*

I due autori, nelle loro attività teorica e clinica, prevalentemente svolte presso il Mental Research Institute di Palo Alto hanno potuto rilevare nell'anziano e nel suo gruppo familiare interessanti corrispondenze ad aspetti che avevano precedentemente stimolato la *Family Group therapy* per gli adoloscenti e gli schizofrenici. Il frutto delle loro ricerche applicate è presentato in questo libro, accompagnato dalla presentazione di Mara Selvini Palazzoli. Il testo offre certamente l'occasione per ripensare alla terza età abbandonando le stereotipie affettive e culturali prevalenti nella nostra società, in particolare quelle assistenziali; l'operazione culturale, espressa senza mezzi termini ed attraverso un susseguirsi di esemplificazioni operative, a modello sistemico, consiste nel riattribuire alla età anziana possibilità vitali. L'anziano, un soggetto non più isolato e predestinato viene considerato in funzione di ciò che più caratterizza la soggettività: "la presenza dell'altro con cui relazionarsi" e dunque la proposta degli autori è di occuparsi di questo sistema intrarelazionale ed interrelazionale e delle relative comunicazioni. L'operatore a sua volta è presentato come un possibile operatore di cambiamento in una proposta tecnica di intervento sistemico, utilizzando principi già propri della terapia di gruppo della famiglia. La problematicità della terza età è vista come tale e con sue proprie caratteristiche passibili di interventi fecondi, superando la visione deterministica del preludio alla morte o di appendice alle altre fasce di età.

R. Gianni

JOHN WEINMAN, **Psicologia per medici,** *Il Mulino, Bologna 1985, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Cristiana Scandolara, pp. 432, Lit. 40.000.*

Il rischio maggiore che corre questo manuale per futuri medici è quello di creare una troppo rapida e pacifica assimilazione del proprio interlocutore, la psicologia. Tale operazione avviene ora privilegiando gli approcci cognitivo e psicofisiologico, ora attraverso un eclettismo superficiale per il quale la risposta alla domanda: di tante teorie quale è la migliore? sarà quindi: tutte e nessuna.

Eppure lo sforzo di presentare in modo chiaro una rassegna aggiornata della sperimentazione degli psicologi influente sui dati clinici è notevole. Ma manca, ad esempio, il coraggio di suggerire ipotesi di ricerca alternative a concettualizzazioni di cui pure si riconoscono i limiti, quali quelle sullo stress e sulle tre aree di localizzazioni delle funzioni. Tale parzialità è solo in parte emendata dall'ampia bibliografia, rivista per l'edizione italiana da Riccardo Luccio. I capitoli che più appaiono interessanti per il medico pratico sono quelli che prendono in esame infanzia, invecchiamento, interazione medico-paziente, reazioni psicologiche individuali a malattia e terapia, problemi dell'organizzazione ospedaliera. Così pure alcuni singoli spunti sono notevoli, quali la discussione della "psicosi da centro di rianimazione", e la depressione che segue la "luna di miele" nelle persone trattate in emodialisi. Nel clima di progressismo accademico nel quale si muove il libro, la domanda che rimane tuttavia irrisolta è proprio quale sia lo specifico della psicologia, per dei medici che nella propria pratica quotidiana intendano andare al di là di un buon senso comune.

M. Armaro

EL
EDIZIONI LAVORO
narrativa
Djibril T. Niane
SUNDIATA
Epopea mandinga
Le gesta leggendarie di Sundiata «figlio del bufalo e del leone», padre del Mandingo, in uno splendido racconto dalle cadenze epiche.
Un grande classico della letteratura africana.

Electa
Novità librarie

Storia dei Longobardi
Paolo Diacono
La narrazione del popolo longobardo dal momento in cui si muove dalla Scandinavia verso il Sud sino a quando Carlo Magno ne travolge la resistenza e ne cancella il regno.

Arte Veneta
Vol. XXXIX
Rivista di Storia dell'Arte diretta da Rodolfo Pallucchini e Sergio Bettini
La pluralità delle voci e degli studi nella vastità degli elementi trattati. Giambattista Tiepolo, i pittori miniaturisti del XIII secolo, dagli affreschi inediti di Paris Bordon a un Guardi ritrovato. Committenti e artisti della Scuola Grande di San Rocco.

Finestra sul Mondo

Teoria del cinema in Francia

GILLES DELEUZE, **Cinéma 2: L'image temps,** *Les Editions de Minuit, Paris 1985, pp. 366, 95 F.*

Se già ne *L'image-mouvement* l'immagine cinematografica era intesa come "summa" delle altre arti, con *L'image-temps* Deleuze fa il salto definitivo: partendo da Bergson e Peirce, tenta una rifondazione della teoria del cinema in chiave filosofica, in chiara posizione critica rispetto agli approcci narratologici e semiologici degli ultimi vent'anni. È nella "nuova immagine" del cinema moderno, dal neorealismo a oggi, ma anche prima, che Deleuze individua la prevalenza di quelle situazioni ottiche e sonore pure ("È un cinema di vedenti, non più di azione"), ove l'immagine cinematografica diventa forma di conoscenza, il movimento discende dal Tempo, la cinepresa (la carrellata in Visconti e Resnais, la profondità di campo in Welles) temporalizza l'immagine, il montaggio non raccorda più ma sconnette. L'immagine-tempo (si pensi ai suoi poli più espliciti, il sogno e il ricordo) opera in una gigantesca memoria-mondo, rende indistinguibili soggettiva e oggettiva, passato/presente/futuro, reale e immaginario. Ci si muove all'interno di circuiti mentali dove azione e giudizio vengono sospesi, crolla la narrazione come concatenamento di interazioni, trionfa la potenza del falso; il cinema, il mondo, si risolvono in un sistema di immagini.

L. Cena

PASCAL BONITZER, **Décadrages,** *Cahiers du Cinéma, Editions de l'Etoile, Paris 1985, pp. 108, 65 F.*

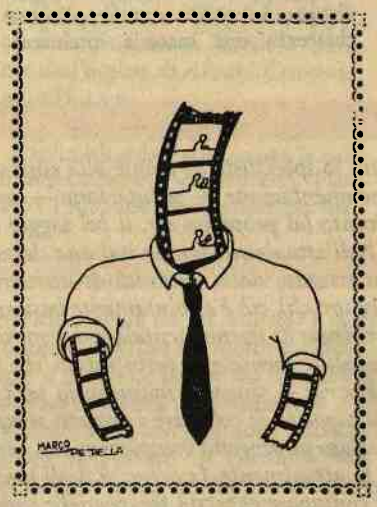
Décadrages raccoglie una serie di articoli apparsi negli ultimi anni in occasioni diverse, insieme a due testi inediti che ampliano il quadro di insieme e stimolano la rilettura dei testi già conosciuti. È proprio la sistemazione unitaria che rende significativi i collegamenti, i rimandi, le integrazioni tra un testo e l'altro, nel quadro di un'indagine complessiva sui legami profondi tra pittura e cinema, sul piano del loro statuto teorico, dei rapporti tra lettura e visione, dei modi stessi della visione contemporanea, a partire dalle profonde modificazioni avutesi con l'avvento di fotografia e cinema. Partendo dal presupposto che tanto il cinema ha a che fare con il quadro statico quanto la pittura con il movimento, Bonitzer riconsidera tradizionali questioni della teoria del cinema, come la diatriba tra "coloro che credono nella realtà" e "coloro che credono nell'immagine", nel quadro di una più ampia problematica di spazio figurativo, di prospettiva come forma simbolica, di figurazione e rappresentazione, che interessa tutta la tradizione figurativa occidentale. Ma, se questo è il punto di partenza, particolarmente illuminanti sono le considerazioni sulla visione contemporanea, sulla ricerca, in pittura come nel cinema, di una logica della sensazione, di una sorta di *télescopage* che abolisce la classica gerarchia del vicino e del lontano, nella prevalenza dell'obliquo, del frammentario, del *décadrage* rendendo instabile e atopico il posto dello spettatore.

G. Carluccio

MICHEL CHION, **Le son au cinéma,** *Cahiers du Cinéma-Editions de l'Etoile, Paris 1985, pp. 220, 95 F.*

Continuando il discorso già avviato con *La voix au cinéma* (Ed. de l'Etoile), Chion riprende qui i termini essenziali del dibattito sui rapporti tra suono e immagine — mai però prima analizzati in modo così sistematico. Nel corso del suo lavoro l'autore si sofferma in particolare sui rapporti fra "suono in", "suono fuori campo" e "suono off", individuando il funzionamento della circolazione degli effetti sonori all'interno dei tre spazi e insistendo sull'importanza delle zone di frontiera — a volte chiuse, altre aperte — che li dividono. A partire dalle pertinenze individuate l'autore analizza poi il film di Bresson *Un condannato a morte è fuggito,* dimostrando così la funzionalità del suo modello. Dopo essersi soffermato sul ruolo del "punto d'ascolto", in rapporto a quello del "punto di vista" e sulla questione del suono diretto e della post-sincronizzazione, Chion affronta anche il problema della musica, sostenendo come non esista della musica per il cinema (intesa come genere specifico), quanto semplicemente della musica al cinema, il cui ruolo viene in seguito analizzato a partire dalla considerazione che: "Il rapporto più semplice fra il brano musicale più chiaramente connotato e la scena più stereotipata, implica già tutta una serie di sviluppi successivi, d'interazioni di senso e d'espressione fra i due elementi in gioco", che ci consentono di parlare di una vera e propria dialettica interna al racconto filmico.

D. Tomasi



MICHEL CHION, **Écrire un scénario,** *Cahiers du Cinéma-I.N.A., Paris 1985, pp. 220, 84 F.*

Partendo dal presupposto che le "storie, indubbiamente, sono sempre le stesse", Chion evidenzia come ciò che è "infinitamente aperto e rinnovabile è l'arte della narrazione, del racconto, di cui l'arte dello sceneggiatore non è che un'applicazione particolare, pensata per il cinema". A metà strada fra un manuale di istruzioni pratiche su come costruire una buona sceneggiatura e un libro di introduzione alla narratologia filmica, *Écrire un scénario,* è innanzitutto un singolare crocevia di testi diversi. Da una parte infatti l'autore discute la dimensione narrativa di quattro sceneggiature in qualche modo rappresentative di diverse tendenze del racconto filmico *(Il testamento del dottor Mabuse, Acque del sud, L'intendente Sansho* e *Pauline à la plage),* dall'altra fa ricorso — utilizzandoli come strumenti per l'analisi stessa ma anche come testi a loro volta da analizzare — a sei manuali anglosassoni del tipo "come scrivere la vostra sceneggiatura in 20 lezioni". Ne viene fuori un libro interessante che, pur nella sua natura essenzialmente divulgativa, non banalizza mai i problemi nè cade in eccessivi schematismi. È un testo che dovrebbe essere letto non solo da ogni aspirante sceneggiatore, ma anche da chi si sta finalmente convincendo dell'impossibilità di un corretto rapporto col cinema che prescinda dal suo aspetto narrativo.

S. Cortellazzo

L'Image, l'Imaginaire, *"Hors cadre", n. 4, Printemps 1986, Presses Universitaires de Vincennes, Paris 1986, pp. 213, 70 F. Per abbonamento alla rivista: Michèle Lagny (Hors cadre), 152, boulevard Magenta, 75010 Paris, France.*

Se il progetto teorico su cui si fonda *Hors Cadre* intende considerare il cinema *"à travers champs disciplinaires"* utilizzandolo da un lato come operatore trasversale, dall'altro come specifico oggetto di indagine, la legittimità e produttività di una tale operazione emerge pienamente in questo numero dedicato a *image, imaginaire.* È, infatti, proprio la natura fisica del cinema, il funzionamento globale del suo dispositivo, a giustificare e sostenere la ripresa di un dibattito certamente non inedito, fornendo nuovi spunti di riflessione. L'ambiguità ontologica delle nozioni di "image" e "imaginaire" sembra, infatti, riflettersi nella stessa ambiguità del materiale filmico, nella dialettica di presenza/assenza, concreto/astratto, oggetto/fantasma; ed è a partire da questi elementi che la gran parte degli eterogenei contributi raccolti in questo numero (saggi scientifici, interviste, piccole produzioni "immaginarie" ad opera di scienziati, filosofi, scrittori, oltreché studiosi di cinema; fra gli altri, Deleuze, Metz, Virilio, Mesnil, Brunetta, Ropars, Sorlin) sviluppano riflessioni sui rapporti tra immagine e immaginario, immaginazione e percezione, attività immaginativa e pensiero astratto, che, attraverso esemplificazioni proprie di ogni singola area di appartenenza, rivelano intimi collegamenti tra i diversi tipi di immaginario e forse un privilegiato luogo di convergenza in quella proprietà dell'immagine/immaginario del cinema che Metz chiama "imagique".

G. Carluccio

L'Effet Koulechov/ The Kuleshov Effect, *"Iris", n. 1, vol. 4, 1° semestre 1986, Paris, pp. 136, 58F. Per abbonamento alla rivista: Iris c/o Adels, 27, Rue du Faubourg Saint-Antoine, 75011 Paris, France.*

Convinto assertore della centralità del montaggio nella costruzione dei significati filmici, Kulešov sperimentò negli anni '20 le reazioni del pubblico di fronte alle immagini di un primo piano sempre uguale abbastanza inespressivo dell'attore Mozukin, alternato con tre diverse inquadrature che rappresentano un piatto di minestra, una bara, un bambino. Secondo le parole di Pudovkin, allora allievo di Kulešov, gli spettatori si estasiarono di fronte al modo in cui l'attore esprimeva la fame, il dolore e l'amore paterno. Nacque così quello che in tutte le storie del cinema verrà chiamato l'"effetto Kulešov". A tale "effetto" è dedicato l'ultimo numero della rivista "Iris", la quale cerca di andare oltre al mito che quell'esperimento finì col generare. C'è addirittura chi si domanda — come fa Aumont — se l'"effetto Kulešov" esistè veramente. Esso può infatti venire letto — vedi il saggio di Chateau — tanto come dimostrazione dei poteri sintagmatici del film, della sua logica diegetica, quanto, all'opposto, come esaltazione dei poteri metaforici del montaggio e della sua discontinuità. Iampolski, Kepley e Tsyviane analizzano, ognuno da suo conto, ciò che ha in qualche modo preparato e influenzato l' "effetto Kulešov", mettendone a fuoco il *background* culturale, costituito tanto dal complesso e conflittuale sviluppo delle strutture narrative del cinema che lo ha preceduto, quanto da teorie quali quelle del taylorismo in ambito industriale, della nuova antropologia dell'attore di Delsarte e della concezione del ritmo di Dalcroze in ambito estetico. Da segnalare anche il lavoro di Joly e Nicolas che rendono conto di un approccio empirico all'"effetto Kulešov", attraverso un nuovo esperimento realizzato con due pubblici differenti e il saggio di Polan che analizza il modo in cui la storia del cinema ha voluto leggere e tener conto di questo mitico "effetto".

S. Cortellazzo

Pagina a cura di Sara Cortellazzo e Dario Tomasi

La riflessione teorica sul cinema ha sempre avuto in Francia uno dei suoi punti di riferimento più significativi. Nel corso degli ultimi anni tale dibattito non ha dato segni di cedimento, ma al contrario si è arricchito di nuovi contributi e di nuovi indirizzi ancora difficilmente definibili. Alcune linee di tendenza sono comunque individuabili: 1) l'attenzione al testo filmico, alle dinamiche comunicative che lo attraversano, al suo funzionamento in un approccio complessivamente definibile come testualista; 2) il tentativo di recuperare all'analisi del film discipline un tempo viste come molto lontane da esso, quali ad esempio la filosofia; 3) l'attenta considerazione degli aspetti più propriamente narrativi della comunicazione audiovisiva; 4) la volontà di inserire il cinema in un contesto più ampio, individuandone i rapporti con le altre forme di comunicazione estetica. Dovere di cronaca impone che si affermi come tale dibattito non sia di esclusivo appannaggio della teoria transalpina, ma conti significativi contributi tanto in ambito anglosassone quanto in ambito italiano (e si pensi, qui da noi, agli importanti lavori di Casetti, Bettettini e Cremonini). È comunque un dato di fatto che la riflessione teorica francese giochi tutt'ora un ruolo trainante.

A parte il caso di Deleuze, che arriva al cinema dalla filosofia e vede nelle sue immagini non tanto il manifestarsi del comportamento ma quello della vita spirituale ("Le cerveau, c'est l'écran"), la gran parte dell'odierno dibattito francese passa essenzialmente attraverso tre riviste: i "Cahiers du cinéma", "Iris" e "Hors cadre". Il gruppo dei "Cahiers", sia sulle pagine della propria rivista che attraverso la pubblicazione di alcune collane librarie, dedica una certa attenzione anche a problematiche di ordine teorico ed estetico (il manierismo, il cinema postmoderno, il rapporto con la pittura, il suono, la voce, ecc.). Ma il ruolo principale in questo ambito è forse quello giocato da "Iris" e "Hors cadre", due riviste dedicate interamente alla riflessione teorica e nate nel 1983. "Iris-Revue de théorie de l'image et du son" è diretta da Aumont, Simon e Vernet, e dedica ogni suo numero, rigorosamente semestrale, ad un problema circoscritto e ben definito (fra cui citiamo Etat de la théorie, Pour une théorie de l'histoire du cinéma, La parole au cinéma). *"Hors cadre ou le cinéma a travers champs disciplinaires", diretta da Lagny, Ropars e Sorlin, privilegia invece un approccio più ampio. Partendo dal cinema, essa vuole infatti arrivare a quei dominii a cui può condurre l'analisi del film. Si tratta in sostanza "di fare del cinema uno specchio critico, non un oggetto di studio in sé". Prima del fascicolo qui presentato, la rivista ha fatto uscire tre numeri:* Analectures - Cinéma et réflexion des disciplines, Cinénarrable - La narratologie en question ou en expansion?, Voix off - Oralité/écriture: pertinence d'un partage?

D. Tomasi

Arte

PAOLA GIUSTI, PIERLUIGI LEONE DE CASTRIS, **"Forastieri e regnicoli". La pittura moderna a Napoli nel primo Cinquecento,** *Electa, Napoli 1985, pp. 318, Lit. 100.000.*

La cultura figurativa moderna e internazionale che circola nella Napoli della prima metà del XVI secolo contribuisce a comprendere come la pittura del grande polo politico meridionale costituisca un fenomeno di rilevante importanza nel panorama dell'Italia contemporanea. A Napoli arrivano spagnoli come Pedro Fernandez, guadagnato precocemente alla cultura lombarda post-bramantesca, e Pedro Machuca, che si lega alle accensioni della "grande maniera" italiana. Nelle sue soste napoletane, il leonardesco Cesare da Sesto istituisce un tramite sempre più leggibile fra le vicende pittoriche lombarde, romane e Napoli. Nel Meridione si conoscevano anche i colti esiti raffaelleschi, e vi si trasferirà Polidoro da Caravaggio. Questa realtà di recezioni tempestive non è tuttavia che il tramite per chiarire come, di fronte a questi eventi, possa essere cresciuta la fisionomia figurativa locale; i veri protagonisti sono gli artisti del vicereame che, a vario livello, interpretano una storia che porterà la pittura meridionale da un quadro stilistico ancora legato al retaggio di Antonello da Messina, come in Girolamo Alibrandi, al moderno classicismo di Andrea Sabatini da Salerno, fino al Cardisco etc.

R. Passoni

AA.VV., **Piero teorico dell'arte,** *a cura di Omar Calabrese, Gangemi, Roma 1985, pp. 302, Lit. 20.000.*

Pittore, matematico, teorico, Piero della Francesca sembra prestarsi meglio di altri ad un'analisi incrociata in cui convergano specialisti di diverse discipline. Da qui l'idea di un convegno, sponsorizzato da Umberto Eco e organizzato da Omar Calabrese ad Anghiari nel 1983 e quindi questo libro che ne presenta, con qualche modifica, gli atti. Diversi interventi sono di taglio prevalentemente semiologico: dallo studio di H. Damisch sul *De perspectiva pingendi* e dei suoi rapporti con le teorie di Leonardo, al saggio di Calabrese che tenta una ricostruzione del ciclo di Arezzo analizzandone la sintassi testuale e recuperandone così un senso specificamente narrativo. Eugenio Battisti riflette invece sulla non coincidenza che si verifica tra l'elaborazione teorica di Piero e la sua prassi pittorica e quindi, più in generale, sul rapporto tra le informazioni scritte (biografie, trattati ecc.) e i testi figurativi. Più tradizionalmente storico-artistici gli scritti di Parronchi, che ipotizza una ricostruzione del polittico di Sant'Agostino e della Ferri Piccaluga che indaga sulla penetrazione delle idee di Piero nella Milano di Ludovico il Moro. In chiusura del volume una bibliografia sistematica degli studi su Piero dal 1970 al 1983 presentata dal dipartimento di storia dell'arte dell'Università della Pennsylvania.

M. Perosino

STEFANO BORSI, **Giuliano da Sangallo. I disegni di architettura e dell'antico,** *Officina Edizioni, Roma 1985, pp. 551, Lit. 50.000.*

L'analisi del *corpus* di disegni architettonici e antiquari di Giuliano da Sangallo, raccolti nel Codice Barberiniano, nel Taccuino Senese e agli Uffizi, è affrontata dall'autore disaggregando i disegni di queste raccolte per riunirli attorno ai problemi più significativi dell'opera e del tempo dell'architetto fiorentino: i congegni meccanici, la "Brunelleschianitas", le fortificazioni e, in primo luogo, il complesso e variante atteggiamento nei confronti dell'antico. La schedatura, preceduta da una nota introduttiva di M. Calvesi, privilegia il dibattito sulle fonti, le conoscenze e la fortuna di temi e soggetti della Roma classica sullo scorcio del Quattrocento. Da quel contesto emerge una figura di architetto diversamente stimolato dalla presenza dell'antico, inizialmente interpretato come repertorio di forme al quale attingere con disinvoltura, e solo in seguito come oggetto di studio di una sintassi espressiva da recuperare e verificare con i più aggiornati strumenti della rappresentazione grafica e della indagine archeologica. Ma i confini dei tempi e della qualità della sua esperienza appaiono ancora incerti. Perché andare alla ricerca di echi piranesiani e non approfondire piuttosto le motivazioni del rovinismo pittorico dei suoi disegni nell'epoca che gli appartiene?

P. Dardanello

AA.VV.

Gli Alinari a Firenze 1852-1920

Alinari, Firenze 1985, pp. 269, Lit. 70.000

Il libro ripropone, in una nuova lussuosa edizione, il catalogo della mostra tenutasi a Firenze nel 1977. Presenta la storia della più antica azienda italiana operante nel campo della fotografia, avviata nel 1850 quando Leopoldo inizia a far riproduzioni "dei quadri e dei disegni sparsi nelle gallerie della città, che pare si vendano come il pane". È proprio nell'ottica commerciale che si deve leggere l'intera produzione degli Alinari, fotografi, ma soprattutto moderni imprenditori con numerosi, spesso anonimi, operatori dipendenti. Il loro grande merito, come sottolinea F. Zevi in catalogo, consiste nell'essere riusciti a formare operatori diversi per ottenere risultati simili. E il mito dello stile Alinari, che ancora oggi condiziona la lettura delle opere d'arte, altro non è che un grande rispetto per la prospettiva, le linee raddrizzate, la profondità di campo, le proporzioni giuste e soprattutto l'uso magistrale dell'illuminazione. Le fotografie, divulgate in numerose copie e con usi differenti, acquistano però negli anni il privilegio di divenire un indispensabile strumento di lavoro per generazioni di storici dell'arte. Sull'argomento lo scritto di M. Ferretti avvia un'importante riflessione sui metodi e criteri della fotografia di documentazione d'arte. Un'ampia parte del libro è dedicata alla loro Firenze. Sono immagini che valgono, come quelle del paesaggio italiano e di altre città, sostanzialmente come documenti storici. Restituiscono una realtà databile sia che si tratti di pescivendoli genovesi o di piazze e monumenti fiorentini. Gli Alinari non sono fotografi sociali, pur non disdegnando la documentazione della vita quotidiana. Queste fotografie, quasi sempre costruite nella scena con la collaborazione remunerata della gente di strada, molto raccontano degli usi e costumi, ma poco trasmettono delle emozioni. Nulla traspare, anche dai volti delle persone che hanno posato per un ritratto in Via Nazionale, quasi a non voler «inquinare» con la manifestazione di un sentimento la perfetta esecuzione tecnica.

D. Vaccari

I dagherrotipi della collezione Ruskin

catalogo della mostra (Venezia, 1986) a cura di Paolo Costantini e Italo Zannier, Arsenale Editrice, Venezia 1986, pp. 141, Lit. 25.000

Tra le numerose proposte dell'editoria nel settore della fotografia, questo libro, dedicato alle immagini d'argento della collezione Ruskin, realizzate tra il 1845 e il 1856, risalta in particolar modo per l'implicita operazione di valorizzazione del più recente bene storico e culturale e cioè la fotografia. Nel volume sono pubblicate tutte le superstiti e irrepetibili immagini di architetture veneziane, toscane e francesi, eseguite con la supervisione dello studioso inglese. L'indagine critica degli autori, raccolta in quattro brevi saggi, tenta di ricostruire il rapporto tra il pensiero di Ruskin e le sue idee sulla conservazione e l'utilizzazione del dagherrotipo, come possibile alternativa al disegno, per la documentazione e la salvaguardia del patrimonio artistico. D. Vaccari

Libri economici

a cura di Guido Castelnuovo

Libri usciti nel mese di aprile 1986.

I) Narrativa italiana:

— ANIANE: **La rosa di zolfo,** *Sellerio (PA), pp. 203, Lit. 8.000.*
— BORGESE: **La città sconosciuta,** *Sellerio (PA), pp. 145, Lit. 8.000.*
— FARÉ: **La mia signora,** *Sugar & Co. (MI), pp. 135, Lit. 8.000.*
— PELLICO: **Le mie prigioni,** *Mondadori (MI), Oscar, a cura di A. Jacomuzzi, pp. 217, Lit. 7.000.*
— L. ROMANO: **La treccia di Tatiana,** *Einaudi (TO), fotografie di A. Rià, pp. 126, Lit. 12.000.*
— VALOBRA: **L'anno in cui nacque Isabella,** *Lucarini (Roma), pp. 149, Lit. 12.500.*

II) Letterature straniere:

— AMADO: **Cacao,** *Mondadori (MI), Oscar, trad. dal portoghese di C.M. Valentinetti, introd. di C. Stegagno Picchio, pp. 141, Lit. 6.000.*
— ANONIMO: **La portinaia delle Carmelitane,** *Lucarini (Roma), trad. dal francese di R. Reim e I. Donfrancesco, pp. 58, Lit. 8.000.*
— BARNES: **La passione,** *Bompiani (MI), riedizione, trad. dall'inglese di C. Drudi Demby, pp. 122, Lit. 5.000.*
— CECHOV: **Racconto di uno sconosciuto,** *Passigli (FI), trad. dal russo di G. Faccioli, pp. 92, Lit. 6.000.*
— COLETTE: **Il mio noviziato,** *Bompiani (MI), riedizione, trad. dal francese di M. Andolfato, pp. 142, Lit. 5.000.*
— COLETTE: **Hotel Bella Vista,** *La Tartaruga (MI), trad. dal francese di M. Silvera, pp. 77, Lit. 12.000.*
— F.M. FORD: **Una telefonata,** *Feltrinelli (MI), trad. dall'inglese di P.F. Paolini, pp. 164, Lit. 12.500.*
— GOLDMAN: **Il maratoneta,** *Bompiani (MI), ristampa, trad. dall'inglese di T. Ancelli Riva, pp. 216, Lit. 8.000.*
— HESSE: **L'uomo con molti libri,** *Studio Tesi (PN), trad. dal tedesco di F. Brunetta, pp. 120, Lit. 10.000.*
— KAFKA: **Il processo,** *Rizzoli (MI), BUR, introd. di F. Masini, trad. dal tedesco di E. Franchetti, pp. 292, Lit. 7.500.*
— MAUPASSANT: **Bel-Ami,** *Mursia (MI), trad. dal francese di A. Fiorillo, pp. 277, Lit. 6.000.*
— ROSSETTI: **Il mercato dei folletti,** *SE (MI), a cura di M. Fabriani, testo inglese a fronte, pp. 75, Lit. 11.000.*
— SCORZA: **Cantare di Agapito Robles,** *Feltrinelli (MI), trad. dallo spagnolo di A. Morino, pp. 237, Lit. 8.500.*
— STEVENSON: **Il dottor Jekyll e il signor Hide,** *Bompiani (MI), trad. dall'inglese di M. Gallone, pref. di G. Finzi, pp. 96, Lit. 5.000.*

III) Classici:

— IPPOCRATE: **Arie acque luoghi,** *Marsilio (VE), a cura di L. Bottin, testo greco a fronte, pp. 141, Lit. 12.000.*

IV) Poesia, teatro:

— COMBINA, GIANMICHELE: **Città di cuori,** *Coop. Ed. Tempi di Fraternità (TO), pp. 110, Lit. 10.000.*
— MONTALE: **Per conoscere Montale,** *Mondadori (MI), antologia a cura di M. Forti, pp. 473, Lit. 12.000.*
— SHEPARD: **Pazzo d'amore,** *Costa & Nolan (GE), trad. dall'inglese di S. Casini e F. Marciano, pref. di G. Fink, pp. 56, Lit. 10.000.*

V) Saggistica:

— MAGRIS: **Quale totalità,** *Guida (NA) 1985 (ma 1986), pp. 73, Lit. 5.000.*
— LUPERINI: **La lotta mentale. Per un profilo di Franco Fortini,** *Editori Riuniti (Roma), pp. 111, Lit. 7.000.*

VI) Storia, filosofia:

— DI SIMPLICIO: **Le rivolte contadine in Europa,** *Editori Riuniti (Roma), LB, pp. 147, Lit. 8.500.*
— RAGGIUNTI: **Introduzione a Husserl,** *Laterza (BA), pp. 143, Lit. 12.000.*
— VECCHIOTTI: **Introduzione a Schopenhauer,** *Laterza (BA), ristampa, pp. 196, Lit. 12.000.*

VII) Politica, società:

— DE MITA: **Intervista alla Dc,** *Laterza (BA), a cura di A. Levi, pp. 201, Lit. 12.000.*
— C. RODOTÁ: **La corte costituzionale,** *Editori Riuniti (Roma), LB, pp. 157, Lit. 8.500.*
— SILVESTRINI: **Come si prende una decisione, l'evoluzione delle tecnologie e il controllo delle scelte,** *Editori Riuniti (Roma), LB, pp. 133, Lit. 8.500.*

VIII) Economia:

— NASSISI: **Rendita e profitto in Ricardo e Marx,** *Dedalo (BA), pp. 163, Lit. 12.000.*

IX) Psicologia e scienze:

— VYGOTSKIJ: **Lezioni di psicologia,** *Editori Riuniti (Roma), introd. e cura di L. Mecacci, trad. dal russo di R. Platone, pp. 148, Lit. 12.500.*
— FERRARI: **Le guerre stellari,** *Editori Riuniti (Roma), pp. 136, Lit. 8.500.*

X) Fumetti, fantascienza:

— BRETECHER: **I frustrati,** *Bompiani (MI), trad. dal francese di N. Pardi, Lit. 5.500.*
— FORATTINI: **Librus,** *Mondadori (MI), ristampa, pp. 183, Lit. 6.000.*
— LEM: **Fine del mondo alle otto,** *Theoria (Roma-Na), a cura di P.F. Poli, pp. 113, Lit. 8.000.*

XI) Narrativa per bambini e ragazzi:

— BAUM: **Il mago di Oz,** *Fabbri (MI), trad. dall'inglese di R. Guarnieri, pp. 158, Lit. 13.000.*
— PIENKOWSKY: **Piccoli mostri,** *Mondadori (MI), Lit. 12.000.*

Con la collaborazione della libreria Campus e della libreria Stampatori Universitaria di Torino.

Premio Calvino

Il primo giugno è scaduto il termine - stabilito dal regolamento - per l'invio di opere inedite destinate a concorrere al Premio Italo Calvino. Per le opere pervenute dopo questa data farà fede il timbro postale.
La giuria sarà composta da Enrico Castelnuovo, Cesare Garboli, Natalia Ginzburg e Cesare Segre, nominati dal gruppo dei promotori.
L'esito del concorso sarà reso noto entro il 15 novembre 1986. Resta aperta la sottoscrizione al Premio: a tutt'oggi sono state ricevute lire 11.254.000.

la Repubblica

REPUBBLICA SVEGLIA L'ITALIA.

Lettere

Ho letto con interesse sull'"Indice" di marzo, la recensione-stroncatura di Carlo Madrignani alla ripubblicazione del libro di Edmondo De Amicis *Alle Porte d'Italia* da parte dell'editore Meynier di Torino.

In primo luogo mi ha colpito il fatto che l'estensore dell'articolo non abbia fatto menzione alcuna del libretto di accompagnamento (intitolato *Appunti per una rilettura*) a firma di Pino Boero, Giorgio Tourn e Luciano Tamburini ed in secondo luogo che Madrignani non abbia colto in questo libro il suo significato più profondo, cioè la "scoperta" del mondo dei Valdesi, questa "piccola Svizzera italiana che ha in Torre Pellice la sua Ginevra", di quei valligiani così diversi dai loro compatrioti, con quella loro "mescolanza bizzarra di gravità e gaiezza, di accademico e di campestre"; eppure così italiani nel sentire, così devoti ai Savoia nonostante le atroci persecuzioni che avevano suscitato lo sdegno di un Milton.

"Dal libro traspare, come Galante Garrone ha scritto nella sua recensione del libro sulla Stampa, il convincimento che l'Italia unita nella libertà debba ispirarsi, nelle leggi e nel costume, al principio della parità di tutte le fedi religiose: un principio di civiltà che di lì a pochissimi anni, nel 1889, sarà sancito dal Codice Zanardelli: un altro decisivo passo innanzi, dopo quello del 1848, cui nel nostro secolo seguiranno inquietanti passi all'indietro".

Per questo motivo, i Valdesi ancora ricordano con gratitudine Edmondo De Amicis.

Cordialmente

Marcella Gay

"Non di solo pane vive l'uomo" e un buon libro può davvero essere per alcuni di noi indispensabile come il pane quotidiano. Il lettore è un consumatore come un altro e anche se non corre gli stessi rischi letali di chi beva il vino al metanolo o condisca l'insalata con l'olio di colza può restare per un bel po' con l'amaro in bocca dopo aver consumato un "prodotto adulterato" com'è l'ultimo romanzo di Gabriel García Márquez, "El amor en los tiempos del cólera", nella traduzione italiana di Claudio M. Valentinetti. I recensori del romanzo sembrano non essersene accorti o, chi se ne è accorto, non ha voluto, a mio parere, sottolineare sufficientemente questa circostanza, nonostante il fervente dibattito sulle traduzioni e la professionalità dei traduttori in Italia in corso da alcune settimane su diversi organi di stampa — Tuttolibri, il settimanale letterario de "Il Giornale", etc. —. Non so quale ragione abbia spinto la Mondadori ad affidare a Valentinetti, e non ad Enrico Cicogna — che aveva tradotto i precedenti romanzi di García Márquez —, la traduzione italiana di quest'ultima fatica del premio Nobel 1982 per la Letteratura. Fatto sta che il risultato è stato a dir poco infelice. Cito solo alcuni strafalcioni, non avendo avuto né il tempo né la pazienza di fare una lettura comparata dei due testi e avendo poi deciso, per non avvelenarmi il sangue, di affrontare la fatica di una lettura della versione originale.

Pag. 151 del testo in spagnolo: "La trenza había vuelto a crecerle, pero no la llevaba suelta en la espalda sino terciada sobre el hombro izauierdo"; pag. 109 di quella italiana: "La treccia le era ricresciuta, ma non la portava sciolta (sulla schiena), bensì di lato, sulla spalla destra..." (la spalla in realtà era quella sinistra). Pag. 258 del testo spagnolo: "le hizo trizas sus virtuosismos teóricos", "fece a pezzi, mandò in frantumi i suoi virtuosismi teorici", che è diventato (misteriosamente) a pag. 186 della versione italiana: "fece *trecce* delle sue virtù teoriche" (confondendo, semplicemente, "trizas", frantumi, con "trenzas", trecce). E infine: pag. 260 della versione spagnola: "Le había la puerta como su madre la crió hasta los siete años", "gli apriva la porta come l'aveva tirata su sua madre fino a sette anni: completamente nuda ma con un nastro di organza sulla testa", che è diventato, a pag. 188 della versione italiana: "Gli apriva la porta come sua madre l'aveva fatta per tutti i sette anni" (confondendo *ciar* che vuol dire *allevare, tirar su* con *parir* che vuol dire *partorire*). E via discorrendo. Non crede, direttore, che abbiamo diritto ad essere tutelati come lettori di fronte a queste adulterazioni?

Clara Romanò

Da sempre sospettiamo che il pregiudizio rende ciechi e per questo inabili a qualunque comprensione. La nota firmata A. Chiarloni che appare nel numero di maggio dell'Indice e che riguarda un nostro testo ne rappresenta una perfetta conferma. I toni sgarbati che vi si adottano deludono (o disilludono?) chi ha sin qui guardato alla vostra rivista come ad un esempio di serietà editoriale, ma preoccupano meno del fatto che un simile testo indica come ancora conta ed abbia spazio chi crede che leggere un'opera sia sottometterla a schemi astratti e precostituiti, applicare su di essa un facile formulario che serve a liberarsene velocemente invece che a comprenderla. Chi presumendo di possedere "la Storia letteraria e non" conclude che non c'è di meglio da fare, dinanzi ad un autore come Hamsun, che avvertire il lettore del fatto (arcinoto) che egli in vecchiaia aderì al nazismo. Chi crede che la qualità di un racconto si riduca al fatto di rappresentare scenette illustrative del processo di trasformazione dei mezzi di produzione, immiserendo il già misero per sé approccio sociologico. Chi ritiene sufficiente l'apparizione di un frustino e di un cappello nero per collocare un qualunque testo nella serie sadomasochistica. Chi lontanissimo da tutto ciò che la parola amore contiene, e del nesso che lo lega alle condizioni della creazione poetica, ne appiattisce ogni volta sbrigativamente il senso e argomenta di questioni sessuali.

Ne risulta un triste pasticcio, che diffuso sotto il nome di critica letteraria danneggia, spesso in modo irreparabile, la sensibilità dei lettori e li allontana sempre più dalla possibilità di ascoltare realmente un testo e dunque, ciò che è più importante, la vita.

Veder apparire un simile articolo sulla vostra rivista sorprende in modo spiacevole chi la credeva esente da certe cadute e, ci consenta una battuta, conferisce al suo titolo un tono sinistro.

Distinti saluti.

Umberto Pannunzio
Massimo Rosolini

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Enrica Pagella, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Progetto grafico *Agenzia Pirella Göttsche* — Art director *Enrico Maria Radaelli* — Ritratti *Tullio Pericoli* — Ricerca iconografica *Alessio Crea* — Pubblicità *Emanuela Merli*

Redazione *Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-835809*
Sede di Roma *Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, tel. 06-351245*

Editrice *"L'Indice - Coop. ar.l."*
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17 ottobre 1984

Abbonamento annuale (10 numeri)
Italia: Lit. 42.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 - Numeri arretrati: *Lit. 7.000 a copia*

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, *oppure l'invio di un assegno allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola *SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, Via Zuretti 25, 20135 Milano.*
Distribuzione in libreria *C.I.D.S., Via Contessa di Bertinoro 15, Roma, telefono 06-4271468*

Preparazione *Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma*
Stampa *SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma*

Piccoli annunci

* Giovane autore propone sua opera prima "Un attimo" romanzo breve. Inviare assegno o vaglia postale di L. 9.000 a: Angelo Alonge, Via Toti, 4 - 20068 Peschiera Borromeo - Milano.

* Collaboratore di redazione per servizi di consulenza linguistica, esperto revisione-perfezionamento testi italiani e traduzioni da inglese e francese, esaminerebbe proposte impiego anche part-time. LV '49 tel. 011/332673 ore 18,30 - 24, oppure scrivere presso «L'Indice».

* Acquisto buono stato primo e terzo volume di Bernardino Barbadoro Corso di Storia per licei. Scrivere a Dr. Salvatore Stizzo, via Federico Persico, 62 - 80141 Napoli - indicando recapito telefonico.

La Regione Piemonte - La Provincia di Alessandria - Il Comune e l'Azienda Autonoma della Stazione di Cura di Acqui Terme bandiscono la diciannovesima edizione del

premio acqui storia

dedicato alla memoria della Divisione Acqui che nel 1943, a Cefalonia, col proprio sacrificio dette avvio alla lotta armata di Liberazione.

Potranno concorrere al **premio acqui storia** opere di autori italiani e stranieri che trattino argomenti di storia contemporanea, sec. XIX-XX.

segreteria
Azienda Autonoma di Cura
Soggiorno e Turismo - C.so Bagni, 8
15011 ACQUI TERME
Tel. (0144) 5.21.42

Politica ed Economia
5

Thurow **Le ragioni dell'economista contro le guerre stellari**
Minsky **Un confronto tra i massimi sistemi**
Sirilli **Chi sono gli inventori italiani?**
Negri, Ortona, Santagata **Inflazione a misura di famiglia**
Cugno e Ferrero **La proposta di Weitzman e il sistema di libero accesso**
Remond **Alternanza e coabitazione**
Carpinelli **Il lavoro dei pensionati in Urss**
Santagostino **Una linea di condotta per i debiti dei Pvs**
Franchi **Giovani e occupati**
Interventi di Rusconi, Merlini, Centorrino

Un numero L. 4.000. Abbonamento annuo L. 36.000 su ccp. n. 502013 intestato a Editori Riuniti Riviste, via Serchio 9/11, 00198 Roma. Tel. 866383

PASSATO e PRESENTE

gennaio-aprile 1986 — numero dieci

DISCUSSIONI
La Grande Guerra: tante storie
Interventi di
Fussell, Isnenghi, Leed, Rochat, Melograni

SAGGI
I sanculotti: un dossier da riaprire
di Burstin
L'istruzione femminile in Italia dopo l'Unità
di Franchini

STORICI CONTEMPORANEI
Witold Kula
di Herling Bianco

MASS MEDIA
La storia in televisione
di Ellwood

INTERVENTI
La dimensione spaziale nella formazione degli Stati
di Tilly

OLIVETTI ADVERTISING

OLIVETTI VIDEOSCRITTURA

LA SCRITTURA NON È PIÙ QUELLO CHE ERA

La videoscrittura Olivetti mette il futuro a portata di sguardo. Ve ne accorgerete non appena guardate lo schermo delle nuove video macchine per scrivere ETV Olivetti. E farvi vedere è proprio ciò che fa ETV. Perché tutto il documento, la lettera o il testo di cui vi state occupando è lì da leggere, da impaginare, da riordinare o perfezionare prima di essere stampato. E non è tutto. Con ETV avrete tutte le prestazioni e i vantaggi di un vero word processor.

ETV Olivetti vi mostra ciò che accadrà prima che accada. Semplici comandi per scegliere da video prestazioni di rubrica, di archiviazione elettronica, di ricerca dati o una qualsiasi delle prestazioni di word processing.

ETV fa scorrere documenti lunghi fino a diciotto pagine, cambia una frase o un margine, evidenzia un participio, sposta un paragrafo o una pagina. Non batterete più bozze su bozze: indicati i cambiamenti, scelta la margherita, ETV fa il resto.

E il silenzio? È la cosa più tranquilla di tutte. Quando avete bisogno di pensare mentre state redigendo un testo, ETV sta in silenzio; un piacevole fruscio di sottofondo quando sta stampando e voi magari siete al telefono e state facendo qualcosa di più costruttivo.

Videoscrivere non è difficile da imparare. Potete far vostre le cose essenziali in un pomeriggio.

È Olivetti: quindi ETV ha un design essenzialmente ergonomico. Voi potete adattarlo alla vostra altezza, alla vostra vista, alla luce dell'ambiente secondo angolazioni e spazi disponibili.

olivetti